

# Progetto Manuzio



**Enrico Croce**

**Testamento politico del generale Garibaldi e  
lettera memoranda agli italiani**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Testamento politico del generale Garibaldi e lettera memoranda agli italiani

AUTORE: Croce, Enrico

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Le scansioni sono state gentilmente fornite da Gallica, bibliothèque numérique de la Bibliothèque nationale de France (<http://gallica.bnf.fr/>).

Realizzato in collaborazione con il Project Gutenberg

(<http://www.gutenberg.net/>) tramite Distributed proofreaders Europe

(<http://dp.rastko.net/>)

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Testamento politico del generale Garibaldi e lettera memoranda agli italiani"  
di Enrico Croce;  
Alberto Savine Editore;  
Parigi, 1891

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 febbraio 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Distributed proofreaders Europe, <http://dp.rastko.net/>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

ENRICO CROCE

GIÀ UFFICIALE GARIBALDINO ALL'ARMATA DEI VOSGI

TESTAMENTO POLITICO

DEL

GENERALE GARIBALDI

E

LETTERA MEMORANDA AGLI ITALIANI

COLLA CARTA POLITICO-ETNOGRAFICA DELLA NUOVA EUROPA

SOMMARIO

Lega Romano-Slava ed Alleanza Franco-Italo-Russa, - Guerra delle Nazionalità, o *Guerra Sacra*, - Il Reno frontiera naturale, geografica, politica, storica e strategica della Francia. - L'Italia a Trento, a Trieste, a Cattaro, a Nizza, a Malta, ed in Corsica. - Reintegrazione della Polonia tra l'Oder, il Niemen ed i Carpazi: (Pomerania, Posnania, Polonia propria, Silesia e Gallizia). - Confederazione Slavo-Czeca, cap. Praga. - Confederazione Slavo-Balcanica, cap. Costantinopoli. - La Romania entro i suoi naturali confini del Tibisco e del Dunastro: (Temesiana, Transilvania, Bucovina e Bessarabia). - Ingrandimento della Grecia: (Epiro, Albania, Macedonia, Candia, Cipro, Asia Ellenica). - Autonomia dell'Irlanda. - La Danimarca riacquista lo Schleswig-Holstein ed il Lauenburgo. - La Germania ricacciata tra il Reno e l'Oder. - Annientamento dell'Austria. - Smembramento della Prussia - Scomparsa della Turchia.

PARIGI

ALBERTO SAVINE, EDITORE  
12, RUE DES PYRAMIDES, 12

1891

*Ogni esemplare genuino sarà improntato col suggello della Lega  
Filadelfica Romano-Slava*

*Quando no, si ritenga contraffatto.*



*Diritti di traduzione e riproduzione riservati all'editore e compilatore E.  
Croce (22, rue Lavoisier), cui si rivolgeranno tutte le comunicazioni concernenti  
la Lega Filadelfica.*

AGLI UNIVERSI POPOLI  
DI  
EUROPA  
ANELANTI A REDENZIONE E UNITÀ DI PATRIA  
CONSACRO E DEDICO  
QUESTO VOLUME  
IN CUI  
GIUSEPPE GARIBALDI  
VATICINO, TRAVIDE, VIRILMENTE PROMOSSE  
LA  
COMUNE LORO INDIPENDENZA.  
TESTAMENTO POLITICO  
DEL  
GENERALE GARIBALDI  
E  
LETTERA MEMORANDA AGLI ITALIANI

## AGLI ITALIANI

*Italia lacerata, Italia mia!*

Da poi che il tradimento e la persecuzione m'hanno privilegiato e sortitomi al periglioso vanto d'unico rivelatore del Testamento politico del general Garibaldi, - era mia mente, - non s'è tosto sottrattomi a' flagelli de' miei feroci percussori; - non s'è tosto bevute le libere aure di questa libera terra, - dare in luce un cotanto documento in tutta la sua integrale, ancor che imperfetta originalità.

Così fermo nell'animo, avevo già disteso una serie di considerazioni - quasi commento preliminare al gran lavoro - quasi cornice ad un quadro sì eccelso, - che mi gioverà in prova quì riprodurre integralmente.

Esse erano del tenore infrascritto:

«Perchè mai il documento solenne che mi pregio presentare al lettore - e la cui importanza irrefragabile salta agli occhi in un subito - viene in luce sì tardo, - più anni dopo la morte del suo autore - fuori d'Italia - senza che per l'addietro s'avesse pur notizia della sua esistenza?»

«Le ragioni molteplici, ma innanzi tratto quest'una ch'abbraccia e compenetra l'altre tutte: vo' dire la portentosa servilità indomabile de' reggitori la cosa pubblica in Italia, che - adulterate le nostre tradizioni, le aspirazioni nostre pervertite, l'onore nazionale prostituito, - strinsero un patto nefando con Austria e con Prussia; - e dispregiati i nostri naturali alleati - provocatili fors'anco - Libertà, Nazionalità essi violarono e Giustizia, - costituitisi complici, ministri, satelliti dell'austriache paure, dell'austriache vendette, giust'appunto in ciò che concerne codesto Testamento politico.»

«Da che, conforme si parrà quinci oltre, anzi per entro le sue pagine tutte, il concetto fondamentale che lo informa; il duplice intento che lo anima, è non pure il rinnovamento d'una più stretta, più sincera, più duratura unione fra la gente Romana; - non pure il fermare una lega perpetua fra Romani e fra Slavi, - restaurando di pieno accordo la Nazionalità di nobilissimi popoli; - ma in esso, tutte riassumendosi l'aspirazioni de' conculcati, viene preconizzato, intimato il sovrastante annientamento d'ogni conculcatore, d'ogni compressore della Nazionalità. Donde ne consegue che l'Austria v'è la prima e in modo tutto speciale additata e minacciata del finale imminente estermio.

«Qual meraviglia perciò se, verso chi era depositario d'un documento sì fatto l'ira congiurata di padroni e di servi - intesa a sopprimerlo, ad annientarlo, a dissiparne perfin la memoria, - insidiosa ed efferata parte adoprasse le corruzioni e le lusinghe; parte le soperchierie e i tranelli e i processi diffamatorî, colle torture ad un'ora e la morte e la infamia?»

«Ma innanzi ch'io m'addentri a chiarir meglio queste gravi affermazioni, comprovandole, ragion vuole ch'io dichiaro in forza di quali circostanze il general Garibaldi volse l'animo a dettare questo suo Testamento politico; - come, dove, quando esso venne in mia mano - e perch'io ho indugiato cotanto a darlo fuori.»

Ma quand'io avrò resa ampia ragione del tutto, e fuse e ricongiunte in un insieme armonico le parti disaggregate del testo, e datoci omogeneità e coerenza; - quand'io avrò, col fuoco della sua parola, fatto capace ogni italiano com'egli considerasse una vera dissolutezza politica, un vero delitto di lesa nazionalità la progettata a que' dì, ed oggimai consumata alleanza tra Italia, Austria e Prussia -

contraria all'unità proclamata da' plebisciti, epperò infamia pessima di questi tempi - quand'io avrò, con elaborato proemio ed opportuni commenti, fatto risaltare l'utilità e la grandezza di que' suoi precetti, di quelle sue convinzioni inconcusse che furono la religione degli estremi momenti del viver suo: - quand'io insomma avrò, per conto e per ordine di lui, emesso questo grido d'allarme, questo baldo eccitamento a riunirci in un fascio contro l'inimico comune per non patire ulteriori vergogne e sciagure; - questo rimprovero per quelle incommensurabili da tanto tempo patite; - non sarà egli per avventura troppo tardi? E se nel frattempo i nemici nostri prevalgono; - se una guerra iniqua e fratricida si rompe; - se la gente d'Italia viene spinta repugnante a rincalzar le basi dell'Austria oppressora, della Prussia infida, della Turchia moribonda; - se rovesciasi contro Francia quella formidabile coalizione militare che da tanti anni ne va spiando e insidiando l'esistenza? Miglior non sarebbe palesar tosto, come che in iscorcio ed imperfettamente, il fior fiore di quelle sante verità politiche, anzi che, temporeggiando per darci tollerabile forma letteraria, aspettare che le sorti d'Italia e del mondo le vadano a soqquadro, precipitando in una via pericolosa, tutt'opposta a quell'una ch'egli s'era prefisso e additavaci?

Il tempo incalza e con esso fors'anco avvenimenti gravissimi. Oggi n'è opportuna la stampa; domani non sarebb'essa per avventura intempestiva e tarda?

Ecco perchè, rotti li indugi, ho fermo riprodurre la eco, imperfetta di certo, ma squillante e vigorosa pur sempre, di questo grand'inno della vita novella, da me serbato con religione nel petto, e che giubilando oggi ripeto alla gente Romana, alla gente Slava, cui vedremo tosto intimamente collegate e anelanti ad un riscatto ch'ei presenti e travede,

E parmi, più che opportuno, indispensabile a' tempi nostri che mezza Europa ne va sossopra per questo gran principio della Nazionalità: - oggi che la Italia è retrospinta a forza nell'odioso passato e la preponderanza d'Austria e di Prussia sempre più perniciose fra noi: - oggi che ne si balestra in viso a sfida e ad ingiuria il patto ignominioso: - oggi finalmente che le fortune nostre corrono sì gran rischio di restar sopraffatte dal vitupero, affogate nel danno.

Fornirò, in appendice a questa lettera, i dettagli concernenti le vicissitudini subite da un tanto documento, e là dirò perchè quest'uomo singolare, quest'anima eletta, impotente a far cose grandi, si volse a scriverne delle immortali. Là rimando chi fosse vago di conoscerli tosto.

E m'asterrò, per adesso, dall'inveire come si converrebbe contro que' dessi che, con mene torbide e oblique, cospirarono a far credere che quest'insigne Primipilo della Nazionalità era trapassato noncurante e silente, memore solo di privati familiari interessi: - contro que' dessi che, la verità pervertita, contaminata la memoria di lui, cel dipinsero fiacco, intorpidito, improvvido delle sorti d'Italia e d'Europa; pur come s'egli, in quell'estremo del viver suo, - mentendo al suo passato - tutte avesse rinnegate le sue convinzioni perpetue, oblioso di quant'avea fatto, pensato, patito. Laddove ei silenzioso, ma attivo fattore di Nazionalità, intera concentrava la sua nobile mente ed il suo core eroico nell'escogitare una serie di pratiche soluzioni politiche tanto quanto confacenti all'aspirazioni dell'universale; - atte a dare alle nazioni quell'ambito assetto ch'è il *desiderotum* di tanti precursori, tanti apostoli, tanti martiri: - fermando i principi su cui poserà la nuova Europa, - accordatale una ricostituzione logica, e razionale; - determinando in essa nuove alleanze, nuove nazionalità, equilibrio novello. Il tutto mercè la unificazione politica e morale, non già grazie al mascherato predominio de' trapotenti, quali a mo' d'esempio, la Francia, tra' Romani, e la Russia tra gli Slavi.

Perchè l'inerte silenzio nè s'uniformava alla sua indole, - nè a' suoi sentimenti ben noti, - nè allo spirito d'indipendenza e di protesta ch'animò di continuo e fino all'ultim'ora il suo spirto. Perch'era ben naturale ch'egli, promotore indefesso di nostra Nazionalità, si desse ultimamente a patrocinare colla nostra l'altrui. Perch'egli insomma trapassava ravviluppato nell'antica bandiera, da lui non rinnegata giammai.

Ora parmi tempo d'entrare in argomento senz'altro, - non senza premettere ch'egli parla all'Italia lavoratrice che pensa, non già all'Italia inoperosa che ciancia; - senza dimostrare altrimenti l'importanza innegabile d'un documento per sé stesso chiarissimo - accennando i sacri, generosi intenti cui esso mira.

E pure restringendomi a riferire i suoi concetti più salienti e più pratici; - col riprodurli inalterati, e rigorosamente, religiosamente attenendomi al testo, - serbando le minutissime, prominenti fattezze dell'originale, - allargherò qua e colà l'involucro che le riveste, toltami questa sicurtà per suo ordine espresso, ma senza arbitrarie interposizioni, cercando per quanto mi sarà possibile, di non istemperare quell'ardite elucubrazioni in un'ampollosa verbosità.

Elucubrazioni ch'altri reputerà per avventura comuni, o trite, o di poco momento, così scucite e sconnesse come forzatamente pur sono in quest'improvvisata lettera mia; ma che s'acquistano supremo valore e interesse immedesimate nella sua grand'opera. Così se raccogli l'aqua marina nel cavo della mano, essa ti s'appalesa incolore del tutto: ma se, per contro, la osservi nelle grandi masse oceaniche o mediterranee, la ti risulta maestosamente verdognola e azzurra.

I°.

Lega Romano-Slava  
ed  
Alleanza Franco-Italo-Russa

Mente ed anima, anzi Musa ispiratrice di tutto quanto il suo dire è il gran principio della Nazionalità:

Quest'è il principio, questa la favilla  
Che si dilata in fiamma poi vivace,  
E come stella in cielo in lui scintilla.

Sapendo egli a prova quanto soglia tornare infruttuosa l'opera isolata e parziale de' pochi, e quanto per contrario resulterebbe pieno, splendido ed assoluto il risveglio, ove le forze vive, riunite e concordi di tutti, tendessero unanimi ad un unico e medesimo obbietto, con savio accorgimento ei venne alla soluzione più pratica e più logica, tendente ad assicurare l'indipendenza comune mercè l'unione delle due grandi famiglie Romana e Slava fraternizzanti; - dacch'egli avea per costante l'avvenire dell'una gente indissolubilmente connesso con quello dell'altra; sicuro che nell'amplesso che darannosi Romani e Slavi forza è che rimanga oppresso l'inimico comune intermedio, ch'è giust'appunto l'eterno oppressore Teutonico.

E ben parrassi se da quest'alto e sagace concepimento d'una perfetta union di razza tra Francesi, Italiani, Iberici e Romeni - sotto nome di *Federazione Romana* - armonizzante a sua posta con Moscoviti, Bulgari, Serbi, Boemi, Polacchi, ecc., - alla lor volta stretti da un patto federale detto *Federazione Slava* - resulterà assicurato l'avvenire e la pace d'Europa!

Fermo dunque nell'assoluto convincimento che l'emancipazione degli uni è sì strettamente immedesimata e concatenata con quella di tutti, che l'isolarla sarebbe colpa insieme e delitto, in questa forma egli prende le mosse:

«Per rimediare alle depresse fortune della gente Romana; - per richiamarla a quella gloria che non avrebbe dovuto mai disertare le sue bandiere, - io non veggio oggi espediente altro migliore che una stretta federazione fra tutti questi popoli fratelli che sia argine all'irruzione del Tedesco minaccioso, nemico nostro comune. Ma il contrastare ad eventuali usurpazioni non basta. Vuolsi anzi tutto affrancare li oppressi: vuolsi riavere le terre nostre usurpate; riaverle senza impazienze precipitate bensì, ma eziandio senza procrastinazioni indefinite. A conseguire lo intento supremo non ci ha via migliore per certo se non fermare una lega sincera e duratura fra Romani e fra Slavi. Hanno per fortuna nostra gli Slavi nemico comune con noi l'Allemanno, ad essi, come a noi, usurpatore di larghissime terre, conculcatore di legittime aspirazioni. Sono essi adunque nostri naturali amici ed alleati. Che più? Gli Slavi di Moscovia hanno nella Gran Brettagna un altro nemico naturale, un'emula accanita, irreconciliabile. Or bene: quest'istessa Gran Brettagna usurpa a noi tutti, gente Romana di Francia, di Spagna, d'Italia, di Grecia molteplici terre nostre sull'Atlantico e sul Mediterraneo. Dove si sarà mai veduta nel mondo lega più naturale o per ambo le parti più proficua, o mossa da cagioni più legittime e sante? Lega finalmente sì fatta e da



produrre risultati magnifici d'un'utilità incontestata e incalcolabile sotto tutti gli aspetti?»

Qui gioverà di certo spendere alcune parole a chiarire viemmeglio il concetto recondito di lui su le enunciate premesse, ed io m'industrierò di trasferirlo in queste carte, tanto più agevolmente in quanto non di rado raccolti dalla sua viva voce il senso sottinteso del pensiero suo. E primieramente dirò come codesta bibbia della Nazionalità - per quanto monca ed imperfetta -, racchiude in sé dello straordinario e del grande, troppo più assai ch'altri a primo aspetto non pensa, o che oggi i tempi non consentano di palesare; - ch'essa addita e adombra tacita molto più che non dica<sup>(1)</sup>.

Andiamo innanzi e constatiamo intanto, ripetendolo ben alto sino alla sazietà, che in codesto documento - dove lo spirito di Nazionalità parla con tanta efficacia, e con virilità suprema e chiarezza singolari, - egli, apostolo militante di siffatto gran principio, presa in mano la santa causa de' popoli, si propone ad un'ora un duplice intento: sovvertire l'alleanza con Austria e con Prussia: sostituire ad essa la Lega Romano-Slava che mira ad un fine essenzialmente opposto a quell'uno che gli attuali reggitori d'Italia con imperturbabile audacia propongonsi: vo' dire l'annichilamento de' conculcatori Austro-Prussiani; la riscossa e la reintegrazione de' conculcati Romano-Slavi.

Perchè le nazioni, come li individui, avendo le intuizioni profetiche del proprio avvenire, nonchè de' loro comuni interessi, la Francia, del paro che la Italia, sentono aspirazioni e tendenze così intimamente collegate ed immedesimate, che il contrastarle, oppugnandole con mezzi artificiali e con leghe forzate, gli è un voler mantenere un equivoco pericoloso; provocare una situazione fittizia; spezzare il patto fondamentale plebiscitario che ne avvince alla monarchia.

Indispensabile quindi l'alleanza tra Francia e Italia, e ciò per alte ragioni politiche, avvenire storico, interessi inseparabili.

Necessaria inoltre l'alleanza con Russia.

Qui sento oppormi: o come può conciliarsi una tale alleanza colla Russia, nazione slava bensì, ma conculcatrice fino a ieri, se non a tutt'oggi, d'ogni libertà politica interna, e sovvertitrice di quelli Slavi per eccellenza che sono i figli della Polonia? O come poteva Garibaldi adunque in buona coscienza sostenere un principio che a primo aspetto pare una mostruosità, un assurdo?

Non v'è in ciò ripugnanza, nè contraddizione; da ch'egli, saldo e costante nella sua fede antica, non rinnega pur una di quelle dottrine politiche - io le chiamo verità - da lui in tutta sua vita esaltate e professate. Ed egli accetta la Russia tal quale pur troppo essa è oggi, sperando che col nostro contatto - e più col soffio infocato delle idee moderne - essa diventi quello che al fin dev'essere. I suoi concetti, ch'andrò mano mano svolgendo, s'uniformano a tutto quanto il tenore della sua esistenza passata e consuevano assolutamente colla sua indole, colle sue tendenze perpetue, cui egli subordina a' tempi, alle circostanze e all'avvenire di tanti oppressi. Per quanto strana possa risultare a taluno codesta sua teoria politica d'alleanza colla Russia, essa è logica e coerente a' suoi principî antichi del subordinare la libertà all'unità. Forse che la gran figura di Dante Alighieri pare oggi rimpicciolita, meno augusta e veracemente patriottica, perchè il fiero ghibellino agognava Italia governata e infrenata da imperatori romano-tedeschi, alloraquando un'aspirazione sì fatta era legittima ad un'ora, coraggiosa e giustificatissima?

---

<sup>(1)</sup> Lascio difatti nella penombra altre combinazioni politiche assai, cui sarebbe imprudente rivelare pur ora; non reputando io, per molto rispetti, dicevole dir tutto. Stante che, circa taluni argomenti vitalici, corre debito pensarci sempre e non parlarne mai!

L'alleanza dunque colla Russia Slava e rigeneratrice degli Slavi è il cardine, è la chiave di volta di tutto il suo sistema politico: non già speculazione perplessa e staccata, ma sì coordinata alle condizioni dell'Europa a' di nostri.

Non però egli disconosceva, nè io lo vo' tacere, che, giust'appunto per difetto di queste interne libertà politiche, la Russia potrebb'essere, e non è, arbitra de' destini di tutti gli Slavi: avere quella preponderanza in Europa ed in Asia che gli Stati Uniti mantengono onnipotente, inalterata in America.

Questa la cagion vera perchè la Russia non presentasi determinatamente agli Slavi oppressi, intuonando il grido della riscossa e dell'unificazione; cinta di quell'aureola immortale, di quel fascino incantatore ch'è la libertà. Ma ei teneva per certissimo ch'essa avrebbe ceduto, quando che fosse e nel proprio interesse, all'esigenze de' tempi, inclinando verso quella somma di libertà politiche, odierno appannaggio d'ogni popolo civile in Europa e perfino di quelli stessi Slavi ch'Austria e Prussia comprimono.

Ciò messo in sodo, ecco una serie di considerazioni sue circa un tanto argomento:

- «Dopo il grande risorgimento nazionale ed unitario Italiano; dopo quello Germanico, oggi l'Europa s'aspettava a buon dritto veder la Russia, rotti li indugi, proclamarsi finalmente a fronte aperta campione dell'unità e Nazionalità Slava. La Russia all'incontro, con un'insigne noncuranza, di cui la storia porge esempi ben pochi, s'è improvvidamente astenuta. Quindi è ch'essa rimpiange l'origine prima di tutte sue interne difficoltà. Qual meraviglia ch'esse vadano sensibilmente aumentando col porre a repentaglio la sicurezza, nonchè la tranquillità del vastissimo impero? Ora io tengo per costante che a recidere i nervi di botto all'agitazione latente, basterebbe un complesso di maggiori libertà interne, ed un'energica adesione incondizionata al grande riscatto.»

- «Il non aderire a codesta gran Lega sarebbe per la Russia un suicidio morale, sarebbe un rinunciare alla parte attiva iniziatiche che pur le compete fra gli Slavi: un ripiegare per sempre il vessillo della Nazionalità, da essa altre volte e con successo inalberato in pro de' conculcati.»

- «La Russia non può trarsi indietro nè da questa Lega, nè da quest'impresa, della quale - s'è conscia dell'avvenire e dell'interesse proprio - dovrebbe assumere l'iniziativa, ovvero farsi un attivissimo agente. Quando no, col procedere a ritroso, rinunzierà alla gloria del riscatto delli Slavi, e perderà l'egemonia su d'essi tutti.»

- «La Russia, che all'ora attuale potrebb'essere arbitra dei destini di mezza l'Asia, non verrà a capo mai delle sue aspirazioni nell'estremo oriente, finchè lascia intricate ed insolute tante e tanto gravi questioni nel suo occidente, ove le stanno a ridosso due sì poderose e perigliose preponderanze ch'essa ben può dissipare a sua posta.»

- «Se la Russia, come li statisti inglesi proclamano, è per l'Europa un gran male, essa è pur sempre un male necessario, dacchè, non foss'altro, fa contrappeso alla sterminata potenza territoriale di Germania, alla sconfinata potenza marittima d'Inghilterra.»

- «L'immobilità non s'addice davvero alla Russia, nè a lei stà il rinnegare, il postergare o l'attraversar come che sia le aspirazioni costanti e legittime del gran popolo Slavo. Essa non può voler rassomigliare alla China, nè tampoco all'impero di Bisanzio, che dal gran Costantino fino al 1453, cioè in più che un millenio, fu impero decadente, corrotto, inerte, senza ideali, nè avvenire, nè missione politica.»

Ma perchè la Russia voglia e possa aderire alla gran Lega Romana, urge anzi tutto che la gran Lega esista. E qui stà il nodo. Ora la parte principale d'un còmpito sì alto, anzi l'iniziativa d'esso, a voi in massima parte s'appartiene, o

Italiani: e lo presentiva Garibaldi, intravedendo la gloria e l'utile che da un tanto affratellamento ce ne saria ridonato. Perché, o come è egli mai possibile che un accordo leale e duraturo intervenga tra la Francia repubblicana e la Russia despotica fra due nazioni astiate e sorvegliate, isolata l'una in Europa perchè aderente a libertà larghissime; l'altra pericolosa perchè negazione assoluta d'ogni libero vivere? Fra codesti due estremi, quale l'anello di congiunzione tra Francia e Russia?

Egli non esitava a dichiararlo. L'intermediario dev'essere l'Italia nostra. E gli Italiani possono volere e debbono poter assumere questo grandiosissimo compito d'intermediari internazionali, perciò che qui si tratta de' nostri più vitali interessi, e dell'avvenir nostro.

Si ponderi questa serie di pensieri, da' quali un tale suo concetto erompe manifesto e apertissimo:

- «L'aquila Romana per poggiare a voli poderosi, affratellata coll'aquila Slava, forza è che spicchi il suo volo dalle terre d'Italia e da Roma. Indispensabile però spezzare innanzi tratto que' due proiettili obbrobriosi, che le inceppano il piè, e sono l'inqualificabile alleanza con Austria e con Prussia.»

- «Come? O per noi *austriaco* e *tedesco* non suonò sempre tutt'uno, cioè inimico truculento e acerbissimo? Ed oggi si presumerebbe per taluno abolire di punto in bianco la storia e strappare dai petti della gente d'Italia ogni sentimento più sacro: amor di patria: solidarietà co' fratelli; abborrimento a' carnefici; venerazione perpetua agli eroi ed a' martiri?

- «In quella guisa che senza Roma non era fattibile unità per la Italia, così noi oggi non veggiamo possibilità di riscatto alla gente Romana, ove una tanta impresa non faccia capo a Italia ed alla sua rigenerata metropoli - la nuova Roma - non dominatrice, ma iniziatrice della gran Lega fra' popoli: ma banditrice di Nazionalità e d'altri utili veri. Come per converso sarà logico e necessario che la gente Slava tenga l'occhio volto a Mosca, a Pietroburgo, come a fari irradiatori di morale unità.»

- «Anzi oso dir più: che l'esito tutto quanto d'un'impresa sì eccelsa, pende esclusivamente dall'Italia. Da che, non sì tosto avrà essa aderito con tutta sincerità all'alleanza - la Russia, pretermessa ogni esitanza, ogni perplessità, ogni dubbio, ogni sospetto, ben naturale d'altronde fra un governo che si regge autocratico, e l'altro a repubblica, - concorrerà a costituire la triplice alleanza la più logica, la più naturale, la più consentanea agli interessi universali, come delle parti contraenti, così di quanti languono popoli depressi in Europa. Ecco perchè una tale alleanza sarà il sublime ideale del viver nostro, e noi la propugneremo imperterriti senza lasciarci sviare nè da turpi paure, nè da indegne lusinghe.»

E siccome le aberrazioni dell'alleanza con Austria e con Prussia - quand'egli dettava questo giocondo messaggio di rigenerazione e di riscatto - coincidevano colle vergogne delle trattative col Vaticano, - e ministri infetti del baldacchino quelli stessi reggitori deliranti d'austriaco servaggio - egli in questa guisa fulmina e le une e le altre:

«Non alleanza, non tregua, non patto co' violatori del tempio, nè cogli usurpatori di nostra e dell'altrui Nazionalità. In altri termini: nè Guelfi vogliam essere nè Ghibellini, ma romanamente Italiani.»

Parole memorabili davvero e da tenersele a mente ogni cittadino dabbene! Concetto degno di Plutarco e di Tacito, che gli Italiani faranno gran senno buttando in faccia a' manipolatori dell'alleanza turpissima, sotto forma di veto irrevocabile!

Qui noto che quel *romanamente* non racchiude quel senso ristretto che i grammatici sogliono di consueto attribuirgli: sibbene quello larghissimo e grande del far armonizzare le nostre aspirazioni, l'avvenire, gli interessi nostri, compenetrandoli e conciliandoli con quelli degli altri popoli di ceppo Romano.

E per venire a quel nome di *Romani* - sì felicemente risuscitato da lui ed opportunamente applicato a quanti noi siamo figli di Roma - Italiani, Francesi, Iberici, Romeni - non si creda già ch'egli abbia rinfrescato un tanto nome, così antico eppur nuovo, per semplice iattanza o qual minaccia al mondo. Dove che è bene avvertire volerlo ei ritemperato, parte come avviso alla stirpe Anglo-Teutonica; parte onde infondere e cuore e sensi ed anima *romana* a noi tutti, che di *romano* - vergognoso a dirsi - non serbiamo oggimai altro che il nome. Giust'appunto come il nome solo di *Mediterraneo Romano* risulta avvertimento, ricordo insieme e monito agli usurpatori: esso dice chiaro ed aperto che non vogliamo intrusi che, dalle *terre nostre* dominino infrenando questo *Mare nostro*<sup>(2)</sup>.

E così l'equilibrio marittimo nel *Mediterraneo Romano* - dovuto all'alleanza marittima fra le nazioni Romane - farà degno contrapposto all'equilibrio terrestre, da Garibaldi agognato in Europa in grazia dell'istessa alleanza terrestre fra Romani e fra Slavi!

Ma se il cardine fondamentale, se il concetto supremo predominante in codesto documento è l'immedesimare la causa sacrosanta di tanti popoli oppressi e farne una causa sola, - anco a rischio di talune concessioni alla Russia - l'abborrimento contro l'Austria e contro coloro che tramaronò un'alleanza fra essa e l'Italia, vi scoppia da un capo all'altro in maniera così luminosa e violenta, ch'io mi reputerei reo di capitale delitto ove adombrassi pur uno di que' sensi magnanimi di lui.

Sì, avvertite a questo, o Italiani, ch'io proclamo ben alto e ben forte: sappiate che mentr'altri oggi incede beato di prostituirsi all'Austria inimica, quell'Austria fu mai sempre il flagello dell'anima sua, sto per dire il suo incubo.

E su questo brutto particolare del triplice connubio, egli si distende tant'oltre, ch'io non posso fare che non riporti le sue idee con la maggiore larghezza, conciliabile co' ristretti limiti di codesta lettera mia. Io riferirò pertanto la più larga copia possibile di que' suoi sentimenti, non senza far noto - purchè si tratti di piagare a morte Austria e Prussia - com'egli arroventi le invettive e l'apostrofi, sì che le si rovescino ad un punto sopra i reggitori codardi, cui egli infama a dito per aver fatto Italia nostra mancipia de' due stati oppressori.

Nè si creda già che fulminando le prostituzioni passate, egli assolva quelle presenti: perch'anzi ei flagella colle antiche le recenti viltà.

Che se il fuoco sacro della Nazionalità e della dignità italiana s'è spento affatto negli obliqui e tenebrosi cervelli di reggitori effimeri; - esso s'è per giusto compenso e con più fervore riacceso nell'alta mente di lui: nè l'Italia, nè il mondo hanno davvero perduto nel cambio.

Perchè dunque, o Italiani, voi conoscete fin troppo il modo d'agire di codesti prostitutori di fronte all'Austria, io reputo necessario palesarvi quanto più posso intimamente il pensiero di lui, pensiero cui egli ripetutamente manifesta coll'anima investita d'una gran missione da compiere.

---

<sup>(2)</sup> Come tutti sanno, per i Romani il Mediterraneo era il *Mare nostrum*. Ecco perch'ei lo ribattezzava, ed a ragione, *Mediterraneo Romano*. E non per sentimento di futile ostentazione, ma per rimemorare ai Romani tutti che vuolsi isbarazzarlo dalle usurpazioni ond'esso va sordidato ed infesto. V. l'annessa Carta politico-etnografica della nuova Europa.

Innanzi tratto egli reputava la triplice alleanza, - quale la si stava in allora tramando e quale la si manipolò indi a breve<sup>(3)</sup>, meno un'alleanza fra tre grandi stati, che non un patto di famiglia fra casa Savoia, casa Hohenzollern e casa d'Asburgo; - e più che un'alleanza, una congiura dinastica contro l'invadente idea repubblicana e contro la Francia che ne è l'incarnazione in Europa, - un'abdicazione al sacro principio di Nazionalità, - una resa a discrezione a' principî contrarî d'usurpazione e di despotismo onde i gemini imperi austro-prussiani sono l'incarnazione assoluta e perpetua nel mondo. Epperò egli dice e ragionevolmente ei dice:

«Il popolo d'Italia nè ha ratificato nè sarà per ratificar mai quest'odioso patto esecrando - questo lenzuolo funerario della Nazionalità - ch'esige il nostro avvilitamento, c'impone di rinnegare ogni liberale principio, di postergare ogni solidarietà cogli oppressi che sono pur que' dessi, fratelli nostri, dalle cui braccia pendono le istesse catene, foggiate dell'istesso austriaco metallo che già avvinceva le nostre. E con l'istesso marchio cattolico-apostolico-romano di casa d'Asburgo.»

E rinforza l'argomento con queste frasi, incisive del paro e solenni:

- «Ove trovati in lotta l'interesse privato coll'utile pubblico, quello deve dar luogo a questo. Sì, tutto deve cedere di fronte all'interesse nazionale: tutto, anco l'interesse dinastico, che in questo caso però costituisce più che un errore, un'aberrazione, un traviamiento, una colpa e una vergogna solenni.»

«Sia dunque posto in sodo in modo ineccepibile che se alleanza ci ha, essa non fu sanzionata dagli Italiani, ma tramata con una casa: - non conclusa colla nazione, ma perpetrata con una casta, che repudia quanto di più sacro accarezza e vagheggia nella propria coscienza un gran popolo. Donde ne consegue che il paese non essendo vincolato, rigetta una tanta profanazione, ed altamente condanna que' dessi che v'hanno aderito con tanta leggerezza.»

Nè li scusa punto il tante volte allegato argomento - argomento supremo e vano - della pace europea; atteso che, giusta il suo logico argomentare stringente: «È dessa forse questa vostra lega con Austria e con Prussia una ferma pace? Mai no. Essa non è che la procrastinazione d'una guerra disastrosa, terribile, micidiale, Essa è una nuova, orribile guerra in prospettiva, di cui non si ponno deplorare abbastanza le conseguenze, fatali all'Europa ed all'umanità. Dunque, per dirla con Machiavelli nostro, la guerra non si leva, ma si differisce con vantaggio d'altri.»

Venendo poi a' nostri rapporti colla Prussia, egli così s'esprime:

- «Perch'oggi la Prussia, in grazia dell'umane transitorie vicende, risultò vincitrice, e noi dietrole ciecamente, schiavi balordi incatenati al suo carro: mentre costoro vanno in visibilio e frenetici adorano la nebbia che ci vien dalla Sprea. Come Tiberio moribondo rimprocciava Macrone, codesti cinici, non senza nota d'ingratitude, voltano sempre le spalle al sole occidente e il viso all'oriente.»

- «Ci potè tornare per avventura propizia l'amistà colla Prussia finch'essa atteggiassi a rivale ed antagonista dell'Austria. Ma codesta amistà la è risultata perigliosa e sospetta il dì che la Prussia preponderante c'impose, colla sua, anco la lega cogli amici suoi; quando, prostrata la Francia, la si strinse così inopinatamente coll'Austria. Ora noi potevamo aver cara una lega con Prussia finch'essa

---

<sup>(3)</sup> L'alleanza Austro-Prussiana, preconizzata fino dal 1874, venne ufficialmente fermata il 7 ottobre 1879, ma ritenevasi come cosa certa da tutti che, infino dal dì che Vittorio Emanuele avea impresso il suo viaggio a Vienna ed a Berlino, il governo d'Italia ci avesse incondizionatamente aderito.

Non senza la più grande emozione - or non ricordo l'anno per l'appunto, ma, parmi a mezzo il 1877 - mi torna a mente il dì che Garibaldi, più del consueto accigliato, mi diè partecipazione d'una lettera del comitato segreto dei Giovani Czechi di Praga, con che lo si rendea certo come il triplice connubio fra Austria, Italia e Prussia era già fermo e decretato in alto.

perseverava nemica della nemica nostra, e avanti la sua rottura colla nostra sorella romana. Ma da ch'essa si chiarì invece nemica della gente romana ed alleata e protettrice dell'Austria, sendo mutate le veci e gli utili, noi nè possiamo, nè dobbiamo insensatamente star saldi in una lega con Prussia che, scavando un abisso fatale tra noi e la Francia, ne avvince di riverbero coll'Austria.»

Continua affermando che gli Italiani in altri tempi avrieno arrossito, non che di questo lugubre patto «cogli oppressori delle nostre contrade, i tormentatori de' nostri fratelli», - ma d'ogni lontana allusione pure a così pestilente alleanza «ch'è insulto a' morti e minaccia a' viventi» - «ch'è delitto, è vergogna, ancora è danno» - dacchè con essa postergasi, calpestasi, distruggesi ogni sacro principio in virtù del quale noi siamo sorti a dignità di nazione. Ed accesamente sdegnoso egli così prorompe:

«Ahi vergogna! Ahi dolore! Innestare l'Italia rediviva sul ceppo imputridito d'un'Austria moritura!»

E valga il vero, o Italiani: o non v'accorgete voi che quest'Austria decrepita e moritura comunica alla giovine Italia i guidaleschi del dispotismo, i cancri della tirannide e la tabe insanabile dell'oppressione? Così vero questo che, fermato appena il sacrilego patto, noi pur vedemmo que' dessi che l'avevano propugnato, iniziar, indi a breve, l'era esecranda dell'iniquità mostruose, dell'inguistizie feroci, delle repressioni inique, delle soperchierie partigiane; e ultimamente - qual pegno rassicurante l'Austria sola - promuovere l'invasione delle deserte plaghe africane, a mo' d'espiazione per l'aver bramato un istante Trento e Trieste, e l'altre terre sacrosantamente nostre. A questo solo fine li vedemmo prorompere servilmente smaniosi e imitatori e improvvidi in Africa - e là sbracciarsi ad ammannire soggezione e catene ad un popolo che di loro non cura, li disprezza e li abborre, conforme egli ha ripetutamente chiarito col ferro, e col sangue - ahimè in troppo larga vena versato - dei figli d'Italia. E voglia il cielo che nell'albo de' nomi nefasti di Saati e di Dogali, ben altri più dolorosi e più infami non abbiamo ad aggiungere quando che sia!

Vogliate ascoltare intanto con che sensatezza egli parla a' patrioti di fede incorrotta, capaci ancora di santi entusiasmi, d'imperterrite volontà, nonostante la codardia e la vilezza che d'ogni banda straripano. E questi sentimenti egli prova gemendo, epperò tanto li raccomanda insistendo.

Gli italiani facciano senno meditandoli e si tengano per avvertiti:

- «A contrastare a quest'alleanza nefanda sorgono l'ombre irritate de' nostri martiri inulti.»

- «Fra noi e l'Austria c'è sangue, troppo sangue, sangue intemerato e innocente che grida vendetta davanti a Dio e davanti agli uomini.»

- «Di quale amicizia noi dobbiamo esser legati coll'Austria, si vede scritto a caratteri di sangue sovra ogni zolla italica: - ne fa fede quest'aere che respiriamo, fumante ancora del sangue de' nostri martiri, nostri concittadini e fratelli.»

- «Le iniquità dell'Austria stanno indelebilmente scolpite, - oltre che nei nostri cuori - sui monumenti, sui cippi, le colonne, i ricordi che l'Italia libera ha elevato a' suoi martiri in quest'ultimi tempi. Codeste cose le non si cancellano, nè si abolisce la storia.»

- «Come? Non per anco cicatrizzate le piaghe che l'Austria assassina ne inferse, v'è oggi chi stringe la mano obbrobriosa che ce l'ha cagionate?»

- «Come Dio la propria onnipotenza scriveva ne' cieli a caratteri di stelle, così l'Austria ha scritto sovra le terre d'Italia la propria efferatezza con le fosse, ove ha traboccato - l'infame - i nostri padri, i fratelli nostri.»

- «Deh quanto saria bello, quanto dignitoso, o Italiani, l'esser tenuti in pugno ed a guinzaglio da quell'istessa mano efferata e violenta che così acerbamente ne ha percossi fin qui.»

- «L'Austria ci ha fatto più che mortali ferite: più che mortale dev'essere quindi il nostro rancore: immortale poi la rivincita che noi saremo per trarne.»

- «Sia che l'abbiam nemica o che la tolleriamo amica, l'Austria ci sarà sempre e perennemente nefasta.»

- «Colle mani calde ancor di delitto, ancor fumanti del sangue di tanti martiri nostri - nostri fratelli - precursori nostri nell'opera santa dell'unificazione e del riscatto - essi s'attentano presentarcela alleata, e, ch'è peggio, noi la subiremmo tale, lasciando consumare una tanta profanazione da un pugno imbelite di faziosi intristiti?»

- «Ditelo voi, voi superstiti delle carceri, delle deportazioni, dell'austriache battiture: ditelo voi s'è possibile mai una riconciliazione, nonchè un'alleanza coll'Austria<sup>(4)</sup>!»

Argomenti irresistibili per un core italiano!

Verità sacrosante ieri, sacrosante oggi e sempre!

E quando Garibaldi aggrondato così tonava contr'essa, l'Austria non avea per anco lanciato a disfida - in faccia dell'Italia redenta - il teschio insanguinato del più generoso figlio dell'Italia irredenta: il giovinetto martire Oberdan.

Ora, deh mi si dica: con quali accenti non la fulminerebb'egli oggi, se vivo, dopo quell'oscena provocazione e l'altre molte c'hanno preceduto e susseguito quell'una? Dopo quell'infame violazion di giustizia consumata in odio a un suo fido, depositario e interprete di suoi voleri estremi?

Piacciavi intanto ponderare e raccogliere quest'altra frase ispirata, che irrefrenabile gli sgorga dal core presago: «O Italiani, io vi so, io vi sento deliberati a portare all'Austria i primi colpi mortali, non già volti a subire una tanto ignominiosa contaminazione parteggiando per essa. Sì, di questo io vivo sicuro, che voi farete ogni opera per torvi dal viso una tanta bruttura.»

O miei concittadini! Tali l'estreme raccomandazioni solenni del vostro Eroe morente! Le spregierete or voi? E non v'adoprerete in modo ch'egli non v'abbia consigliato invano?

Sì: non ostante troppi sintomi d'infaciamento; troppa nebbia iperborea e il gran sonno e l'ignavia che fanno intoppo fierissimo ad un potente risveglio, vedete com'egli - confidato in voi - tale rincalza il vaticinio ben consolante: «Proromperà di qui - egli nota accennando a Italia ed a Roma - il grido fatidico della riscossa immortale!»

Comunque addolorato dal considerare che la gente Romana ha smarrito, non già perduto, il sentimento e la coscienza della sua missione nel mondo; angosciato dal veder l'Italia nostra offrire all'Europa tale uno spettacolo di soggezione codarda, da quell'istessa alma Roma donde gli avi nostri furono sì fieri, sì indipendenti, sì grandi; - ei presentiva la Roma dell'avvenire - da lui solennemente riconsacrata madre degli universi popoli Romani - ma Romani dell'era nuova risorgente, non già del basso impero dichinante.

---

<sup>(4)</sup> «E vuole stare in pace con noi in questa nostra patria lo Austriaco? Ah quando ci mancasse ogni arme, noi metteremmo nella fionda il nostro cuore per romperne la fronte a questo gigante di ferocia, di sfacciataggine e di obbrobrio.» - Così con ben vibrante parole il Guerrazzi, i cui sensi concorrono a suffragare quelli del nostro Eroe. Che morendo s'augurava veder sorgere una generazione d'uomini atta a vendicare Italia dalla tirannide austriaca. Altro che alleanza!

Udite intanto con che altezza di propositi, con che buoni accenti romani egli taglia le fila insidiose di questi ragni austro-tedeschi che così sinistramente hanno avvinto la Italia:

- «Reggitori di seconda mano, quel che dovevano fare non seppero: quel che potevano fare non vollero; ma l'eccessivo livore contro la forma repubblicana riassunta in Francia li accieca per modo che, senz'alcun rispetto, prudenza, o vergogna, si buttarono in braccio dell'Austria inimica.»

- «Insomma che pretendono essi e che vogliamo noi?»

«Noi intendiamo ricomporre il bene auspicato fascio della gente Romana, che unito a quello della gente Slava, risulterà all'Europa arra di libertà, pegno di riscatto, promessa di redenzione. Laddove questi protervi rizzano il funebre fascio dell'insanguinate mannaie Austro-Tedesche, corruscanti il più tetro vassallaggio, la più atroce minaccia alla Nazionalità. Ora tra i due fasci i generosi, i volenti potrebbero tergiversar tanto quanto?»

«Vogliamo un'Italia Romana non contaminata da codeste viltà. - Vogliamo chiuso il ciclo delle tante iniquità politiche, delle tante ingiustizie sociali che Italia ed Europa videro consumate e sanzionate in quest'ultimi tempi. - Vogliamo cessato il barbaro sistema dell'usurpar per opprimere. - Vogliamo, per quanto stà in poter nostro, apportare rimedio alle nefandità passate ancora riparabili. - Vogliamo, finalmente, mercè le forze riunite di Romani e di Slavi, vegliare e dare addosso agli usurpatori, a' violenti che intendessero rinnovarle.»

- «Il dì che gli Italiani lo vorranno davvero, la *politica grifagna*, auspice la bicipite aquila d'Asburgo, deve pur cessare fra noi. E ad essa subentrerà la vera *politica romana*, sotto l'egida dell'aquila di Roma.»

Dallo esposto fin quì chiaro risulta com'egli vuole senz'altro scuotere dal dosso d'Italia nostra, nonchè questa lega infestissima - sopraggiunta così opportuna a rassicurare l'Austria periclitante; - ma infino alla sola imputazione, al semplice sospetto d'una lega sì fatta. E, vedete contrapposti singolari: egli ci addita la via dell'immortalità, della grandezza e della gloria insieme, prescrivendone d'essere *romanamente Italiani*. Costoro ci bramano tanto *austriacamente codardi*, da volerci genuflessi a baciare l'artiglio nefando che insaziabilmente ne ha dilaniati fin quì.

Or chi potrebbe mai credere che tutte quelle sante concepite speranze di lui saranno tutte indarno? E che quel suo indefesso apostolato tornerà peggio che inutile? E che noi terremo in non cale quelle sue raccomandazioni sdegnose? Oh no: e chiaro ce l'appalesa quel fervido tesoro di santissimi sdegni e di virili propositi che così largamente ci fremono d'ogni intorno<sup>(5)</sup>.

Bensì io tengo per certo che al patriota c'ha letto questo libro, c'ha fermato nell'animo queste sue raccomandazioni solenni, non è più lecito mostrarsi inerte, o perdurare impassibile, o indifferente. Di vero chi sarà tanto ardito da sostenere che

---

<sup>(5)</sup> Non ostante gli occulti maneggi d'una politica incoerente e sleale, il popolo italiano - conviene constatarlo a tutto onor suo - persevera unanime nel condannare un accordo, fatto e mantenuto in dispregio della volontà universale.

E pur dianzi una vampa d'eroismo alferiano libravasi, sull'ali del telegrafo, dalla piccola ma fiera città di Asti. Colà, il 25 del decorso agosto, un solenne comizio di protesta contro la triplice alleanza, emetteva quest'ordine del giorno di protesta:

«Considerando che nel popolo solo stà il diritto e il dovere di sopravvegliare le proprie internazionali alleanze; che l'attuale alleanza del governo d'Italia co' governi d'Austria e di Germania è, dal punto di vista politico, economico e morale fuor di modo pregiudizievole alla patria nostra; - protesta contro la triplice alleanza, ed afferma il diritto del popolo d'Italia di conoscere il testo d'un trattato consimile, e d'essere consultato ne' suoi comizi elettorali, onde porgere il proprio avviso circa un'alleanza sì fatta.»



al maggior uopo, e in occasione di tanto momento, gli Italiani sieno per mancare agli altri Romani, agli Slavi, a sè stessi? Oggi che stà in arbitrio loro d'essere grandi e immortali, ossivvero codardi ed infami?

Non ci siamo andati aggirando anco troppo per fallaci e pericolosi sentieri Austro-Tedeschi? Tempo non è egli forse che noi ricalchiamo la maestosa via Consolare Romana che non avremmo dovuto abbandonar mai, e ch'ei presago e magnanimo ne addita?

Adopriamoci adunque quanto più si possa per rendere imminente il giorno da lui intraveduto e presagito; quel giorno in cui il popolo generoso, colla scorta de' precetti del suo Eroe, correggerà le colpe de' reggitori traviati.

Prevedendo gli imminenti ed oggimai avveratissimi pericoli e danni che codesta sconciatura d'alleanza ne fa pendere sul capo; - angosciato dal vedere Italia - quest'Italia pur dianzi sbranata dall'Austria - prosternata oggi alla sua peggiore nemica, mercè vergognosi protocolli che vogliansi «distruggere col ferro in pugno»; - stomacato dal pensiero che la casta, oggi predominante al governo della cosa pubblica, va più e più sempre trattando l'Austria come cosa salda; preso da irrefrenabile sdegno e con parole di fuoco, egli così manifesta il proprio rovello:

- «Lo dichiaro risoluto e nel modo il più formale e il più esplicito: il paese è ingannato: esso è tradito ne' suoi più vitali interessi: frustrato nell'aspirazioni sue più legittime: esso è raggirato da subdoli consiglieri perversi, inetti ieri, infami oggi per quanto concerne la tramata e pattuita alleanza, con tanta enfasi decantata, con tanto ardore magnificata, e con tanto rossore dall'universale subita.»

- «Quali ch'essi sieno, comunque splendido il loro passato, io li temo nemici, da ch'essi sono amici dell'Austria inimica. Che se essi hanno perduto la memoria de' freschi strazi patiti, tanto più importa che noi li ricordiamo loro temendo.»

- «Dissennati, che nè sanno apprezzare li amici, nè detestare li inimici; - che reputano Italia nostra dimentica dell'ieri, incurante dell'oggi, non presaga dell'imminente domani!»

E quì con istile amaro e sdegnoso, come lo stato dell'anima sua a que' dì, egli si scaglia contro «questi cinici interruttori del nostro nazionale risorgimento;» - contro questi «omicidi della Nazionalità;» contro questi «nemici del ben pubblico» - i quali «genuflessi davanti a' faraoni austro-prussiani» - «con quell'eterna servilità, cardine perpetuo d'ogni loro principio politico» - «fanno mercato infame della riputazione, dell'avvenire, della dignità d'Italia, saltando con sì rapida vece dalla rivoluzione alla reazione e dalla Nazionalità al suo contrario.»

E, considerazione notevole invero, egli constata che mercè la vilezza di cotali ministri, che - zelando gli interessi austro-dinastici, non hanno più tempo d'essere patrioti - quell'Austria barcollante sull'orlo dell'abisso, - che dovea dissiparsi al soffio infocato di nostra Nazionalità - mercè loro rassicurata, oggi ripiglia col vigore l'audacia, s'atteggia minacciosa e provocatrice, mentre sotto i nostri occhi con procedere truce va pur esacerbando le piaghe de' nostri fratelli di Trento e di Trieste, e di quant'altri Italiani anelano ricongiungersi sotto l'istesso nazionale vessillo.

I fatti oggi lo provano. E ben si parve testè con quanta rabbia, con quanta ferocia, l'Austria contrastava all'irradiazione dell'idioma d'Italia, all'irradiazione di nostra civiltà. Alludo allo sperperamento della Lega generosa intitolata: *Pro Patria*. Alludo all'imposta favella croata nelle scuole di Zara, di Spalato, di Sebenico e di quant'altre sono città italiche della nostra Dalmazia!

E da queste, e da altrettali vergogne, chiaro risulta che Italia non è confederata, ma ancella: che l'Austria ci sarà sempre ed implacabilmente avversa:

ch'è supremo interesse del popolo nostro cancellare il passato, provvedere al presente, non dimenticar l'avvenire!

Ond'è che addolorato, ma confidente, ei conclude:

«Il passato è per loro un rimorso, il presente una vergogna, l'avvenire un'incertezza. Sciagurati! l'ira di Dio li accieca, ma la giustizia del Popolo li minaccia e quando che sia inesorata li atterrerà!»

Che queste esortazioni non tornino vane spetta a voi, o Italiani!

Prosegue poi tra l'irato e l'ironico, in questa forma pungendo codesti esosi tralignanti - «codesti frivoli reggitori d'un giorno, che c'impongono patti che influiranno eternamente sui destini d'Italia»: «Su dunque, inclita gente, per andare a' versi degli Austriaci, amici vostri, stringete la destra a que' prodi uccisori delle donne, dei bambini, degli innocenti cittadini d'Italia. Su via, profanate addirittura le tombe de' nostri martiri: sconvolgete le sacre zolle che ne coprono l'ossa: sperperatene la memoria; disperdetene la posterità; voi lo potete, voi lo sapete far troppo bene.»

Coglierò, mettendole in mazzo, le sue più notabili sentenze concernenti l'obbrobrioso argomento, e potrei allegarne cent'altre delle quali mi passo:

- «Vedete, o Italiani, quant'afa di rude bizantinismo s'aggrava sul capo della patria nostra, da poi che i Farisei della Nazionalità - non so se più codardi o dementi - vollero con politica sotterranea affratellarsi ad un impero che crolla. E vedrete quant'altri germi di decadenza politica, economica, morale e di futuro servaggio si svilupperanno tra noi; - qual periodo di sosta mortale subentrerà alle fasi gloriose del nostro risorgimento, ove il risveglio non prorompa onnipossente a contrastare quella malaugurata e troppo perdurata forza d'inerzia, che ci travaglia.»

- «O io m'inganno forte, o tutta codesta politica tentennina e negativa, tutte codeste ibride concessioni, le ci menano difilato alla reazione.»

- «Grazie ad una lega consimile - oltraggio a' nostri morti, minaccia a' nostri vivi - l'Austria imbalanzisce, gemono i patrioti, i popoli inorridiscono, scemano le speranze dell'avvenire.»

- «Mercé una sì fatta politica torbida, traligna, degenerata, l'Italia non potrà mai procedere disimpacciata e libera: da costoro sottoposta ieri alla gruccia napoleonica: incollata oggi da costoro alla gruccia prussiana ed a quella austriaca: quest'ultima tanto più vituperosa e nefanda, in quanto sotto forma di bastone le flagellava pur dianzi le terga.»

- «Consumata quell'infamia d'alleanza, vedrete che Italia più non ispirerà confidenza agli oppressi, e, ch'è peggio, non ecciterà più timore agli oppressori, ma solo compassione e disprezzo, avendosi spontaneamente recise e consegnate all'inimico quell'ali con che potea librarsi a voli poderosi. E così da tale un connubio noi avremo ricavato per giunta colla vergogna il nocumento e l'obbrobrio, coll'odio insieme, la rovina, il vitupero, il disprezzo.»

- «In grazia di quel patto funesto, riprova del vassallaggio che li divora, noi pur verremo in abominio all'altre nazioni d'Europa; saremo isolati, saremo sospetti<sup>(6)</sup>.»

---

<sup>(6)</sup> «A premunirsi contro ogni eventualità avvenire, la Svizzera fortifica il San Gottardo. Ma nè con tant'ansia, nè premura, o inquietudine proseguirebbe essa que' lavori, nè tampoco avrebbe essa pur iniziati, se non la stringesse la tema dell'avvenuta unione d'Italia co' due gemini imperi d'Austria e di Prussia.»

Tanto porgeva testè - non un effemeride di Francia, non un diario d'opposizione al governo italiano - bensì un diario ufficioso tedesco devoto alla triplice alleanza, il *Berliner Tageblatt* del 9 febbraio 1891.

*Et nunc erudimini!*

«E tolga il cielo ch'io di ciò accusi Italia, ma sì la rea fazione ch'oggi avvulisce l'Italia.»

In questi accenti Garibaldi, infiammato di sdegno generoso, prorompeva or fa bene un decennio. Oh se quand'egli deponeva in carta codesti concetti virili, avesse mai potuto penetrare che sarebbe pur giunto quel dì fatale in cui ministri italiani - fattisi spasimanti e infervorati campioni dell'Austria e degli austriaci interessi - avrebbero la fronte di presentarci come un mistico connubio questo patto internazionale ch'altro non è se non se uno stupro politico? Oggi che coll'occupazione delle più inospiti plaghe africane si vogliono alienati li Italiani dalle loro più legittime rivendicazioni nazionali?

Non però mi posso tenere che non riporti altresì questi altri aforismi, che con differenti, ma sempre accese espressioni, vanno esplicando l'istesso concetto su cui non rifinisce d'insistere.

Udite quel che suonano e come tuonano le parole di lui:

- «Badate bene a questo, o Italiani. Collegandoci coll'Austria noi ci chiariremo implicitamente partigiani dell'iniquità, inimici di tutti i conculcati, devoti agli spogliatori, contrari a tutti li spogliati.»

- «Non patteggiare coll'Austria giammai, da che ciò torna lo stesso che sancire le sue usurpazioni, riconoscerla stato legittimo e duraturo al paro degli altri.»

- «Ben sapete, o Italiani, quanto vuolsi universalmente procedere cauti a rincontro di chi per lo innanzi già ti s'appalesava, non che nemico, carnefice. Troppo più dunque ci bisogna avere il piè di piombo, quando codesto nemico che ci vuol essere amico chiamasi Austria.»

- «Da poi che abbiamo con dura esperienza provato quel che sia l'Austria tiranneggiante e opprimente, se siamo oggi savi evitiamo d'esperimentare quel che sia l'Austria alleata ed amica.»

- «Le alleanze si hanno a deliberare con publico consiglio, non già tramare con misteriosi sotterfugi di pochi interessati.»

- «Gli alleati o i nemici non s'impongono dal libito di questo o di quel ministro, dall'arbitrio di questa o di quella consorzeria, sibbene dalle tradizioni, dagli interessi, da' benefizi ricevuti o che si sperano; da' malefici patiti o che si temono.»

- «Sia dunque che noi pensiamo al passato, sia che noi meditiamo sul presente, o deliberiamo sull'avvenire, noi riteniamo obbrobriosa e pregiudizievole una tale alleanza - vergogna senza nome - che tosto o tardi si farà sentire a noi tutti.»

Sentenze opportune ieri, ma più opportune oggidì che già si veggono spuntare abbondantissimi germi del malefico patto!

Sentenze degne di severa meditazione, donde si manifesta il modo suo di vedere, sì che non ci può cadere equivoco!

Nè paionmi da preterire quest'altre, in cui più sensitivo diviene il suo risentimento, quanto più egli procede innanzi; e vo' che bastino per saggio dell'altre tutte che m'è forza d'omettere:

- «Presumono gli incauti - essi superstiziosi

dell'Austria come noi della Nazionalità - addormentarci co' decantati benefici che noi saremo per trarne: si fanno innanzi co' più miserabili sofismi; come che tutti i sofismi ch'essi ponno allegare, sono più sozzi d'assai che non l'istessa alleanza, il che è tutto dire. Ma posto eziandio che - ipotesi vergognosa e impossibile ad ammettersi - il bene che a noi oggi risultasse dall'Austria amica, contrappesasse tutto quanto il gran male che ieri l'Austria inimica ci fe': tornasse

tutto a nostro peculiare vantaggio; - forse che le sono queste ragioni oneste per rinnegare l'avvenir nostro; per tradire i generali interessi di quanti sono conculcati in Europa; per interrompere la storica missione nostra nel mondo? Nè manco il dì che l'Austriaco passerà l'Alpi noi poseremo gli animi, nè ridiventeremo fratelli riconciliati giammai.»

- «Che monta se codesta impura alleanza torna tutta a detrimento pubblico? Che rileva se l'onore nazionale viene offerto in tributo ad Austria e Prussia? Che importa se Italia tutta n'andrà sossopra, purchè gli interessi d'una famiglia e d'una casta prevalgano?»

E calmo, ma presago pur troppo, con questo dilemma ei conclude:

«O Italiani, noi siamo ridotti in termine che ci bisogna o tagliar corto a tante turpitudini, o subirne ancora dell'altre maggiori!»

Stimo anco degna del più serio esame e della più alta considerazione l'infrascritta sua supposizione legittima che l'intristire de' tempi ha reso eventualità, ahimè troppo possibile: «Ora poniamo un'ipotesi che fa ribrezzo, ma che può cangiarsi al più presto in realtà vergognosa ed orribile. Fate che domani uno o più popoli compressi da Prussia ed Austria levino lo stendardo sacro di loro indipendenza; noi dunque, noi Italiani insanguineremo i ferri nel sangue di que' nostri fratelli?»

- «Sì, codesta insana alleanza - che cova tante intenzioni insidiose e latenti contro la gente Romana, la gente Slava, a pro de' conculcatori d'Austria e di Prussia; - ne porta seco l'obbrobriosa natural conseguenza d'aver da indi in quà per nemici quanti sono nemici d'Austria e di Prussia, e quant'altri mai ad entrambe piacerà imporne tali. Ora questi nemici, o Italiani, sono tutti gli oppressi, sono i vostri fratelli, sono i vostri naturali alleati.»

- «Nè questo è tutto: se domani dunque - rabbrivisco al pensarci soltanto - l'Austria liberticida move una guerra antinazionale, noi saremmo dannati a vedere i nefasti colori giallo-neri di quest'Austria esosa, intorbidare il fulgore del nostro glorioso vessillo d'Italia? E dovremo noi sommessi sottostare a cotanta vergogna, mentre tanta nobilissima italica gente soggiace straziata sotto gli artigli austro-ungarici? Mentre perdura il gemito de' nostri desolati fratelli, che se suona rimprovero oggi, suonerà di certo maledizione domani?»

- «Nè questo è il peggio. Quest'alleanza - ch'è una di quelle iniquità che non si ponno subir senza gemere, nè intendere senza raccapricciare - di necessità si tira dietro impegni assai e obbrobriosissimi tutti: primo fra essi quello di versare il sangue nostro e di spendere il nostro denaro a beneficio di quest'Austria - vero camposanto della Nazionalità. - Sì pur troppo: l'Italia - non l'Italia degli eroi e de' martiri, non l'Italia del popolo - ma l'Italia ministeriale e monarchica, camuffata all'Austriaca ed alla Prussiana - coll'aderire alla triplice alleanza assume implicitamente l'impegno formale di mantenere inalterata l'integrità territoriale dell'impero Austro-ungarico, dell'impero Prusso-tedesco.»

Notabile chiaroveggenza e intuizione politica!

Verità mostruosa, ma inconcussa!

Incredibile a dirsi! Ci siamo resi malleadori dell'integrità territoriale dell'Austria, ch'è proprio la base fondamentale della triplice alleanza!

Noi assicuriamo alla Prussia il possesso dell'Alsazia-Lorena!

Qual meraviglia se a Parigi, alla nostra politica proterva, abbiamo contrapposta una politica ombratile e diffidente anzi che no, dirincontro all'Italia provocatrice ed amica dei loro inimici?

Ma a comprovare che il cardine del triplice connubio è per l'appunto la mutua assicurazione del possesso de' rispettivi territori - lasciando indietro le

ripetute esplicite affermazioni di quest'ultimi tempi - ne dà saggio luminoso la più recente e formale di Gladstone, in forma solenne dallo statista inglese proclamata il 24 ottobre 1890, a Londra, in una riunione elettorale, recata sull'ali del telegrafo per tutto l'orbe<sup>(7)</sup>.

C'è da abbassare sbigottiti la faccia; c'è da rimescolarsi il sangue, in pensando a quale estremo d'abbiezione siam giunti!

Gladiatore indomato, Garibaldi ribadisce il chiodo in quest'altra forma più spiccia:

«A questo ancora eravam destinati: a vedere Italia nostra - ripudiato il suo eroico passato, - fatta obbrobrioso puntello a ricalzare chi sino agli estremi insidiosamente ci oppresse.»

- «E voi, miei concittadini, sareste voi dannati a fare schermo co' vostri petti a quell'istessa Austria truculenta che colle forche, colle verghe, col piombo spegneva tante nobili vite de' padri e fratelli vostri italiani, slavi e romeni? E voi, o guerrieri di Palestro, di Solferino e di Custozza, contaminereste voi colle vostr'anime anco i vostri ferri, prostituendoli all'Austria oppressora? E voi tutti, quanti voi siete figli de' martiri d'ieri, patireste oggi stringere fellonescamente la destra de' loro truci martirizzatori, ingrommata di quel sangue? Nè temereste il grido di maledizione che proromperebbe infallibile dai desolati avelli de' padri vostri? Nè il dispregio e l'infamia de' vostri contemporanei?»

- «Se l'abbiano per detto una volta per tutte: il sangue de' figli d'Italia è sacro al riscatto de' popoli oppressi, ma non al trionfo de' loro oppressori.»

- «Dunque, col denaro, col sangue nostro ricalzeremmo le basi del crollante impero degli Asburgo, sordidato ancora del più puro sangue de' martiri fratelli nostri? Ah non sia chi osi proporci un'indegnità così fatta, se non vogliamo veder gli Italiani popolarmente insorgere a contrastarla.»

- «E così noi quinc'innanzi ci renderemmo complici addirittura de' futuri delitti dell'Austria, che non dovranno esser pochi davvero, perchè se tanti essa ne consumava nel colmo di sua maggiore potenza, la sua efferatezza crescerà alla stregua de' pericoli cui essa oggi va incontro. Conseguentemente, che non farà essa oggimai ch'è in procinto di scomparire - e per sempre - dal novero degli stati di questo mondo?»

Depo ciò, parvi egli tempo, o Italiani, d'avventurarvi a qualunque sbaraglio pur d'affrancarvi dall'orribile patto, avanti ch'esso faccia delle vedove e degli orfani per conto d'Austria e di Prussia?

Queste verità ei dettava presago contro un tale accordo funesto, quand'esso ancor non era consumato e compiuto, ma trovavasi allo stato d'embrione, come che alloramai già palesi le misteriose brighe e i baccanali per ordirlo ed imporcelo. Che non direbb'egli oggimai che l'odiosità di quel patto esecrando ed all'universale infestissimo, venne studiosamente accentuata in Italia a tutto disfavore di Francia? Ch'esso è ridonato così apertamente a detrimento delle cose nostre? Ch'esso ha impostoci armamenti così disastrosi e sacrifici così intollerandi che lentamente dissanguano codesta patria infelice? Ch'esso va esaurendo ogni risorsa economica nazionale, va consumando ogni privata facoltà? Ch'esso va iniziando un periodo di decadenza promossa e continuata da insopportabili gravezze, da fiscalità draconiane, da scellerate ingiustizie, da terribili crisi economiche, da

---

<sup>(7)</sup> In un altro suo scritto novissimo, consecrato alla politica estera d'Italia, lo stesso Gladstone consiglia al paese nostro di svincolarsi dalla triplice alleanza «quell'alleanza, dic'egli, che saria sì grottesca, se non la risultasse cotanto all'Italia fatale.»

un'emigrazione spaventosa, e da un disavanzo che in soli tre anni di tal politica disennata raggiunge, se non oltrepassa, i tre miliardi?

Chi si ammirerà se questa povera Italia, martoriata a sangue in pro d'Austria e di Prussia, disdegna adagiarsi più oltre nella bara austro-teutonica?

A comprovare poi come in tanto particolare collimano con que' del nostro Eroe - oltre che i sentimenti della parte più sana ed eletta del paese - quelli eziandio d'altro insigne cittadino, meritamente già salutato atleta della democrazia italica; giovi allegare quest'altra voce magnanima ad un punto ed esplicita d'oltre tomba: «Quest'odio contro l'Austriaco tacerà con noi nella fossa e forse nè anco nella fossa. Guai a chi scherzasse con odio siffatto: e' farebbe meglio a mettere il dito fra la incudine e il martello. Pel popolo è qualche cosa il sangue de' padri, qualche cosa il sangue de' figli, nè egli tufferà mai la penna in codesto sangue *per segnare un trattato di alleanza* con la gente scellerata che in tanta copia e con tanta ferocia lo versò.»<sup>(8)</sup>

Mi manca il tempo, non mi consente lo spazio, di produrre ulteriori prove ed allegazioni ed esempi; ma dal fin què detto parmi esuberantemente chiarito che Garibaldi voleva, come noi tutti vogliamo, posto termine ad un'insana politica, ch'è austriaca, è tedesca fin che vuolsi, ma italiana non mai.

S'appartiene ora a noi, Romani del rinascimento, di non patir più oltre una vergogna quale non avrieno tollerata davvero i Romani della decadenza!

---

<sup>(8)</sup> Guerrazzi - Assedio di Roma. Parte IIIª. - E l'anima concitata di Guerrazzi verso le turpezze del triplice concerto, traspira tutta quanta, non pure dagli ultimi scritti dettati da lui, ma ben anco dalla sdegnosa sua epigrafe pel monumento a' caduti in Mentana, che stimo pregio dell'opera qui riprodurre:

DALLA BOCCA DI QUESTO SEPOLCRO  
ESCE UNA VOCE CHE GRIDA:  
SIATE, DEH SIATE MEN VILI,  
E FATE CHE PER LA PATRIA E PER LA LIBERTÀ  
NON SIAMO MORTI INVANO!

## II°.

### Guerra delle Nazionalità

o

### Guerra Sacra

L'idea di fermare un vincolo federativo perpetuo fra' popoli di medesima stirpe, onde addivenire alla comune tutela e all'affratellamento dell'umana famiglia, non è cosa nuova per certo, avendo essa accarezzato la mente de' più insigni pensatori, filosofi e filantropi.

Non sia dunque alcuno che prenda ammirazione se una tanta idea anche a Giuseppe Garibaldi sorrise: da ch'egli tiene per costante che se v'è famiglia quaggiù cui una federazione perfetta possa e debba tornare necessaria e proficua - vuoi per la sicurezza del territorio attuale, vuoi per la rivendicazione di quello usurpato - ell'è al postutto la

famiglia Romana, cui egli agogna militante in prima fila pel gran principio dell'unificazione nazionale, pronubo di quella universale.

Conseguentemente egli presentiva, col suo forte intuito divinatorio, i destini d'Italia immedesimati con quelli dell'altra gente Romana, da poi ch'è rotto l'equilibrio proprio nel cuor dell'Europa, e ad esso sostituita una gemina preponderanza fatale alla gente Romana, fatale alla gente Slava.

«Donde Francia mutila - Italia incompleta - monca la Spagna - la Romania amputata: - e, fra' minori stati, incalzata la Danimarca - l'Olanda affogata - il Belgio minacciato e la Svizzera stretta dalla Germania irruente.»

Ora, a contrastare a queste perenni usurpazioni della forza bruta - a far trionfare nell'Europa dell'avvenire, com'ei la concepiva, il gran principio della Nazionalità, - egli avea per fermo necessaria una guerra generale, che facendo capo ad una pace universale, stabilisse l'assetto logico e definitivo di tante gravi questioni pendenti, e determinasse la soluzione ad un tempo di tanti quesiti politico-sociali-economici, inesplicabili se non colla forza dell'armi.

Ben ei sentiva intensissimo nell'animo il cordoglio di dover consigliare la funesta necessità della guerra, massime poi d'una guerra qual sarà pur quest'una - guerra irrevocabile, guerra necessaria e imminente, ma pur micidialissima s'altra fu mai. Ond'è ch'ei deplorando prorompe:

«Sallo il cielo se a me duole infino all'anima di dovere, in questo estremo del viver mio - invece che la concordia, l'unione, la fraternità fra' popoli di stirpe differente - farmi consigliere di lotte feroci, non circoscritte ma universali, che insanguineranno tanta parte d'Europa - che faranno tanti orfani e tante vedove - che desoleranno vaste contrade floridissime. Ma siccome sottosopra lo stato attuale non è che una sosta, una preparazione ad una delle più formidabili conflagrazioni ch'abbiano tramutato mai la faccia dell'Europa, - siccome insomma *quella guerra è giusta ch'è necessaria*; - urge che una guerra sì fatta la sia indirizzata al meglio, al bene; che se ne faccia un elemento di pace perpetua, risolvendo vittoriosamente la lunga tratta de' problemi insoluti. Dacchè il genio del secolo che muore, il genio dell'imminente che nasce vogliono affermazione, reintegrazione d'ogni nazionalità conculcata. Epperò io presento che il secolo XX° sarà pe' Romani, sarà per li Slavi

il secolo d'oro della libertà, della civiltà, ma soprattutto della Nazionalità, ch'è l'esigenza presentissima de' tempi moderni.»

Ed io avendo piena fede che la voce vibrante di questo gran morto ecciterà molti vivi, fiducioso riferisco la sue calde parole, certissimo che, per tarde ch'esse sopraggiungano, saranno a tempo pur sempre a contrastare agli obbrobriosi patti ed alle vergogne presenti. E verranno oppuguate solo da que' cotali, che a farsi perdonar le colpe vecchie, non pensano che ad accumularne delle nuove.

Ecco perchè non mi paiono fuori di proposito codeste sue frasi staccate, ove le sue intenzioni risultano luminosissime, nè ci ha luogo a perplessità od ambiguità di sorta nell'interpretarle:

- «La vostra pace in sostanza risulta un vero e proprio flagello, essendo pace armata infino a' denti.»

- «È da preporsi d'altronde una guerra utile, ad una pace armata sempre infida, perigliosa, intolleranda per le infinite gravezze che la si tira dietro. A ogni modo, o Italiani, altri vi dica quello che vi piace, io voglio dirvi quello che vi giova, antepoendo io l'azione ove sia pericolo, all'inerzia ov'è sempre colla vergogna il danno.»

- «O Italiani, soffrite ch'io ve lo dichiaro: in su' primordî del nostro risorgimento ci precorreva la gloria; oggi, grazie alla sfrenatezza di reggitori dissennati, egli è pietà a considerare come paia all'opposto corrcerci dietro la infamia mia. Noi coll'Italia rigenerata e redenta sperammo dischiuso il periodo dell'epoca eroica, non già della politica obbrobriosa, pedissequa. E costoro - servili ed ingrati per tradizione ed istinto - coll'ingeneroso voltafaccia alla Francia vinta, invasa, dissanguata, spogliata, hanno reso contennendo all'estero il nome italiano - hanno menomata la maestà ed il prestigio della nazione - e noi, la mercè loro, siamo tenuti in conto di poco fidi amici e di poco formidabili nemici.»

E in questa forma egli inveisce contr'essi:

- «Dunque hanno costoro ad essere mai sempre e felicemente infami? E noi codardamente buoni?»

- «Nè rompiamo la guerra, nè godiam della pace. E lo stato nostro presente non è pace assicurata, anzi una guerra - tremenda guerra d'estermio - differita con tutto nostro disavvantaggio.»

Continua poi con appassionati accenti deplorando che Italia, ch'oggi rappresenta una parte cospicua nel concerto europeo, e potria far preponderare la bilancia dalla parte del giusto, s'atteggi invece costantemente proclive a farla predominare verso l'iniquità e l'ingiustizia, d'accordo sempre mai co' prepotenti, co' violenti. Epperciò resulti spregevole a que' popoli istessi che noi reputarono un dì fondamento fermissimo a loro emancipazione futura.

Sì, vale il pregio d'osservare che se a costoro talenta mai sempre la fortuna de' vittoriosi, a Garibaldi andava sempre a sangue quella de' vinti; e ne porse al mondo e in Francia stessa manifestissimo saggio.

Ma lascio parlare a lui che sviscera le cose a modo e a verso; a lui che con crescente caldezza così rafferma il suo dire:

- «Governa li individui, le nazioni ed il mondo un principio arcano, irrepugnabile, eppur palese d'attrazione e di repulsione. Ora, che che si dica e si faccia in contrario, l'attrazione è naturale, è imperiosa verso Francia cui ne avvengono comuni tendenze, indole, genio, tradizioni, interesse e riconoscenza: logica per contro e indestruttibile la repulsione verso Austria e Prussia.»

- «Tant'è: l'alleanza più naturale e più geniale resulta pur sempre quella con Francia. Comuni con essa il fato, le sorti, le aspirazioni; accomuniamo dunque l'armi.»



- «Possiamo discordare sovra argomenti parecchi: possiamo accapigliarci fugacemente irosi per futili cagioni: possiamo essere, e lo fummo, avversarî d'un giorno, nimici non mai. Bensì nelle nostre scissure con Francia v'è pur sempre l'addentellato ad una riconciliazione sincera e perenne: il che non può avvenire assolutamente con Austria, dacchè tra noi ed essa c'è sangue, troppo sangue, sangue innocente e nostro.»

- «Egli è chiaro che noi siamo due nazioni romane, ambe oppresse da due nemici tedeschi e pseudo-tedeschi. E i nostri reggitori, malvagiamente ciechi ad un punto e tristi - or vili, ora servili, ma pur ignobili sempre - non omettono diligenza veruna per inasprire i rapporti nostri con Francia.»

- «Italia e Francia hanno parimenti a ridosso due secolari nemici pseudo-teutonici, ambi vittoriosi e minacciosi.»

- «Quanti mai punti di comparazione e di contatto fra noi e Francia! Tocchiamo soltanto di quelli politici. Noi abbiamo l'Austria minacciosa a cavaliere d'Italia al di qua dell'Alpi. Essi gemono perchè la Prussia è penetrata nelle carni vive di Francia al di qua del Reno.»

- «Le truculenze prussiane patite da' nostri fratelli di Francia, pari a quelle che noi tante volte patimmo per opera dell'Austria. Da che le masnade dell'uno stato e dell'altro, vanno famigerate nel mondo per depredazioni ed eccidî, e noi Italiani, noi Francesi sperimentammo a più riprese i soldati d'Austria e di Prussia birri insieme e carnefici.»

«Come che il dir le sole iniquità dell'Austria, gli è un infamare ad un'ora la Prussia sua naturale confederata.»

- «Insomma o da pseudo-tedeschi, come pur sono i Prussiani, o da tedeschi annaquati quali gli Austriaci sono, i guai peggiori, le più accanite insidie funeste al principio nazionale, così in Francia come in Italia, le ci provennero sempre dall'istesso punto cardinale ch'è oggi ancora, come fu sempre ieri, il nord-est.»

- «Nulla può far meglio l'elogio d'Italia e Francia ad un'ora, come il vedere, il constatare l'espressione dell'opinione pubblica in quest'ultimi tempi. Si sa, si ricorda, si sente che l'inimico è a greco-levante (nord-est); ch'esso siede a Berlino come a Vienna, ove cova minaccie, e calamità spaventose in pregiudizio di noi tutti.»

- «O non fu all'indomani de' lacrimevoli disastri di Francia, nel 1815, che Prussia ed Austria riebbero non pure gli antichi usurpati possessi, ma vennero impinguate co' territorî tolti alla Francia stessa ed all'Italia? E tutto ciò non basta a sincerare chi che sia, come l'inimico comune è costantemente uno solo, e le vittime prese di mira dal teutono le famiglie romane? E codeste famiglie le si dilacererebbero oggi fra loro per dare materia di riso all'inimico tedesco compatto?»

- «Veggio i perpetui nemici nostri esser mai sempre i nemici di Francia: veggio che le vittorie di codesta nazione influirono quasi del continuo e in maniera benefica sull'Italia nostra, laddove i nostri successi ebbero non di rado un contraccolpo felice in Francia. E valgami in prova il risveglio di Balilla in Genova, quando il popolo della generosa città catturava li austriaci cannoni destinati all'assedio di Marsilia. Veggio d'altra parte che infino ai nomi di quelle stesse città tedesche funeste a Francia, lo furono del pari all'Italia nostra. Su di che vo' pur allegare Francoforte, fatale pel trattato che atterrava la Francia: fatale a noi per aver proclamato terre tedesche Trento, Trieste e l'Istria italianissime sempre<sup>(9)</sup>.»

---

<sup>(9)</sup> Precisamente come i risultati del Congresso di Berlino, ove trionfò l'usurpazione e la cupidigia, furono sì fatali alla Russia.

Frutto delle enunciate premesse, gli sgorga dall'animo quest'aforisma incontestabile quant'esso è più a' giorni nostri opportuno: «Qual forza umana può dissipare oggimai, nella Francia del paro che in Italia, il senso odioso annesso da tanti secoli ne' due paesi alla parola *tedesco*?<sup>(10)</sup> In questo poi unanimi consentiamo con con Francia, cioè nell'abborrimento al comune oppressore teutonico.»

Mentr'ei però dichiara «che sarebbe un delitto esecrando lo spingere Romani in lotta con altri Romani,» e prorompe adirato: «Nella Caina fratricidi, nella Caina staffieri dorati di casa d'Austria, ch'avete scisso due nazioni sorelle; che Italia repugnante avete buttata in grembo a' suoi più feroci naturali nemici;» - non ci volea tampoco vassalli di Francia, e queste sue parole il comprovano:

- «Fratelli, compagni, confederati perpetui bensì, non però com'altri presuppone, sudditi mai, nè satelliti di Francia.»

- «Il dì che noi ritorneremo all'amplesso di Francia, certo è ch'essa dovrà fornirci - e le fornirà senza fallo - le più serie, efficaci garantigie di sue intenzioni future. Chè tra noi è chi la sospetta pur sempre proclive a levarsi come un sol uomo in pro del pontificato temporale romano - pronta a sorgere a' danni di nostra nazionale unità.»

Poi si domanda ansioso:

«Quali altre nazioni hanno interesse a scindere i due popoli fratelli nati fatti per intendersi?

«La Gran Bretagna. In lei tutto il tornaconto possibile del mantenere accesa e permanente la rivalità e l'inimicizia tra Francia e Italia. Da che il dì che segnerà l'accordo sincero fra le due nazioni romane ricongiunte, quel dì annunzierà ben anco il principio del suo decadimento politico ed economico. Questo sa, questo sente e presente la Gran Bretagna.»

Ma la natural conseguenza, il fine precipuo, il suo *porro unum est necessarium* dell'unione d'Italia con Francia, è l'annientamento d'Austria e di Prussia.

Su di che non potrebbe pronunziarsi più esplicito:

- «In una guerra mossa in nome della Nazionalità e per sostenerne il sacrosanto principio, è inevitabile ch'Austria e Prussia vi rovinino sotto. Ed esse l'hanno presentito, ed esse sonosi accozzate, anzi compenstrate ed immedesimate. E bene stà, anzi saria maraviglia se così non fosse intervenuto, avendo ambe li stessi pericoli a temere, li stessi conti da rendere, li stessi nemici a combattere. Ecco perchè resulterebbe inconcepibile e stolta la disunione, la scissura nostra con Francia.»

- «Austria e Prussia prevegono imminente un severo rendimento di conti colle differenti nazioni Slave, Romane e Scandinave. Ecco il segreto di loro intimo congiungimento.»

Detto che questa grande federazione tra' Romani non richiede fusione altra che degli animi: che noi avremo con queste migliori alleanze avvenire e fortuna migliori, ispirato e con retto giudizio egli prorompe: «Dal Reno al Danubio - dall'Alpi Giulie a' Carpazi - dall'Alpi Dinariche all'Alpi Transilvane - *non crescono al giogo le stirpi di Roma*<sup>(11)</sup>.»

Ricorda poi, con emozione sempre più accentuata, in quanta concordia ed amore vivano all'estero Italiani e Francesi fraternizzanti, e più dettagliatamente specificando, egli nota:

---

<sup>(10)</sup> Anco la storico Colletta ben a ragione scriveva: «L'odio a' Tedeschi è antico e giusto nelle genti d'Italia.»

<sup>(11)</sup> Noto verso dell'inno guerriero di Garibaldi.

«Quello che valga l'opera concorde di Francesi e Italiani, vedetelo sur un terreno neutro, ad esempio in Egitto, ove li uni e li altri dandosi unanimi la destra, tanta hanno promosso civiltà nell'arti, nell'industrie, nelle scienze: fondando città, rizzando cantieri, costruendo opifici.»

Finisce col citare quella gran sentenza del Guerrazzi: «Gli Italiani insomma senza i Francesi non potranno tentare cosa che appodi: i Francesi senza gli Italiani non potranno costruire cosa che duri.»

Toccato con tanto ardore e con tanto entusiasmo dell'unione franco-italica, - basata essenzialmente su quella che il Guicciardini asserisce fondamento primo della confederazioni, cioè la buona fede - egli passa a trattare della gran Lega politica contro l'usurpatore teutonico, Lega fregiata col nome delle due distinte famiglie che la comporranno: la Romana e la Slava.

A questo punto ei chiede venia per l'insistenza sua continuata nell'additare mai sempre quale nemico comune il Tedesco: e lo fa con questi accenti: «So bene ch'io calco forse di soverchio sopra un tasto siffatto; ma così imperiosa sento la necessità di farlo, che parrebbermi il più negro de' tradimenti, ov'io dissimulassi quant'io sento.»

Epperò concitato egli così continua:

- «L'odio di Romani e di Slavi contro il Tedesco è un istinto, direi quasi un presagio, se non fosse un retaggio antichissimo e giusto.»

- «Francesi, Italiani, Romeni, Russi, Polacchi, Boemi e Croati, io non veggo che interessi generali armonizzanti, - e solo un nemico comune a noi tutti: il Tedesco, sia desso quell'infestissimo d'Austria, o l'altro non meno infesto di Prussia.»

- «Come la gente Slava vede l'inimico attendato in sua casa, la Romana lo tiene a ridosso.

«Quest'inimico è mai sempre e in ogni tempo l'eterno usurpatore teutonico.»

Or queste verità ch'egli accenna presago, vibrano profonde ne' cuori dell'anime bennate Romane e Slave: dal Reno alla Sava, dal Danubio alla Vistola. E tutti sentono con Garibaldi che: «il giorno in cui si fermerà, sincera e duratura, la bene auspicata lega fra Romani e fra Slavi, quel giorno, - forza è dichiararlo ben alto - cesserà di fatto la minacciosa espansione e la pericolosa preponderanza anglo-allemana.»

E per meglio chiarire questo concetto, egli aggiunge:

- «La triplice alleanza Anglo-Austro-Germanica esiste e pesa sull'Europa come cappa di piombo; e vi si manterrà perpetua, grazie a comunanza d'interessi, d'usurpazioni e di brutali conquiste. Ad essa urge contrapporre la lega Romano-Slava, lega dalle generose aspirazioni reintegratrici, dai propositi prettamente nazionali e rigeneratori.»

- «Noi Romani offriamo alla Russia Slava la più grande, la più proficua combinazione politica de' nostri tempi, fors'anco di tutti i tempi. Egli è perciò impossibile ch'essa non v'aderisca».

Quì ei passa a porre in luce le benemerienze della Russia inverso l'Italia, «Fino dal 1815 la

Russia, ad iniziativa di Pozzodiborgo, a que' dì primo ministro, proponeva di fondere Piemonte, Liguria, Lombardia e Venezia in uno stato solo sotto i reali sabaudi - e l'Italia universale in confederazione con Malta, Ragusa e le isole Ionie. Giust'appunto comme Enrico IV di Francia, e Sully suo ministro, agognarono erigere a danni dell'Austria, una stretta lega fra gli stati tutti onde Italia andava repartita a que' dì.»

Rileva in appresso le irresolutezze e le colpe della Russia: su di che non sarà inopportuno per certo riferir la sua mente con sufficiente larghezza:

«Ha dunque la Russia consumato questi cinque errori grandissimi:

«1° Non postasi risolutamente alla testa del movimento Slavo.

«2° Non dato libertà a' popoli proprî per trarsi dietro tutti gli Slavi oppressi.

«3° Aiutato sempre Austria e Prussia e lasciatole lacerare e inghiottire tanta parte della famiglia Slava.

«4° Oppressi e lasciati opprimere da' due imperi i Polacchi.

«5° Negletti e abbandonati vergognosamente li Ellenici.

«A ciò essa debbe rimediare e tantosto, se pur le preme conservare l'egemonia tra gli Slavi».

- «Chi può dubitar mai che in sì propizie circostanze, Ivan il terribile o Pietro il Grande, avrebbero indugiato tant'oltre nel porsi a capo del già iniziato e cotanto avanzato risorgimento Slavo, ricongiungendolo con quello Romano?»

- «Allora soltanto sarà la Russia arbitra de' destini della gente Slava, allorquando saranno dissipate le due mostruose agglomerazioni pseudo teutonico-slave d'Austria e di Prussia. Ora Francia e Italia sono quant'essa mai interessate in tale scompaginamento».

- «È inconcepibile come la Russia slava e naturale protettrice degli Slavi, possa tollerare questa frenesia di denazionalizzazione, questa complicità di sperperamento ond'Austria e Prussia sono animate contro la Nazionalità Slava».

Passando poi a ribattere l'opinione di coloro che presunsero aggiudicare all'Austria ardimento o potere di fomentare o dirigere il movimento Slavo, nel mentre la dichiara «il più inverecondo fra quanti mai furono stati morituri», egli esce nelle considerazioni infrascritte: e udite con quanta assennata facondia:

- «Col trattato di Praga del 1866, l'Austria ha cessato d'essere quel ch'essa non fu mai se non se di nome, cioè potenza germanica. Non però essa è diventata ciò che più ambiva d'essere - e che ella Prussia più premeva che fosse - vo' dire potenza Slava. Così è cessato un lungo, troppo perdurato equivoco politico, ma per dar luogo ad un altro secondo, ch'oggimai non inganna più alcuno, ed affretterà anzi la sua caduta, mal potendo la Russia tollerare oltre più quel falso concorrente, suscitatore di nazionalità negativa, nonchè di mortali illusioni e di fallaci speranze ne' popoli Slavi.»

- «Due aquile - e per di più aquile bicipiti entrambe<sup>(12)</sup> - mal ponno tenere l'istesso cammino e poggiare a una comune altissima mèta sopra un istesso orizzonte politico. Ora saria stoltezza manifesta il non prevedere quale fra le due aquile sarà per risultare alla perfine vincente.»

- «O dove furono al mondo due stati fra' quali preponderassero più larghe cagioni di rancore e di sdegno, come fra Russia ed Austria?»

- «Gli Slavi, al paro d'ogni gran popolo di grande avvenire, non vogliono essere nè divisi fra loro, nè divisibili mai per le insidiose promesse dell'Austria - che fa balenare sotto i loro occhi un'aurora boreale di Nazionalità; - bensì congiunti in federazione fraterna tra loro e con noi.»

---

<sup>(12)</sup> Non ultima fra l'altre molte usurpazioni dell'Austria l'aquila bicipite.

Di vero essa fu primamente a Costantinopoli simbolo de' gemini Imperi d'occidente e d'oriente, a significare la supremazia che dal Bosforo sovrana, esercitavasi sovr'esso l'Asia e l'Europa. Bene e ragionevolmente l'assunse l'impero di Moscovia per maritaggio con una Paleologa, tanto più ragionevolmente, in quanto a' di nostri esso impero prepondera e sull'Europa sull'Asia.

Ma l'aquila a due teste, null'altro ricorda in Austria che un abborrito emblema di rapina, allegoria del duplice servaggio austro-ungarico che pesa così acerbo sulla cervice de' popoli soggetti.

- «E la pavida e imbellè diplomazia anglo-tedesca che conosce e paventa la coesione della grande famiglia Slava, nonchè la forza della Russia, capostipite di quella famiglia, ha pur testè voluto attribuire all'Austria, - e in detrimento del principio nazionale slavo - oltre che la Bosnia e l'Erzegovina slave - anche quella lunga striscia di territorio prolungantesi fino a Novi-bazar, la quale in sostanza altro non è se non se un cuneo insidioso gittato fra la Serbia e il Montenegro, che scinde i due giovani stati slavi - un pugnale austriaco immerso nelle carni vive degli Iugo-Slavi - la colonna miliare che insegna e addita all'Austria la tanto agognata Salonicco.»

Chi, chi mai tiene fra mano la potentissima leva per iscompagnare Austria e Prussia - per dare soprattutto la spinta, il crollo mortale all'Austria? Uditelo dalla sua bocca:

- «Alla Russia s'impone imperioso codesto dilemma: o redintegrar la Polonia e con essa rigenerare la nazione slava tutta quanta - dissipando Austria e Prussia - ossivvero patir giganteggianti a suo danno i due imperi usurpatori e distruggitori della Nazionalità Slava.»

- «Alla Russia slava incombe l'imprescindibile còmpito di sgombrare la Polonia slava da quel fitto strato di lava austro-prussiana onde - novella Pompei - quella generosa nazione va sopraffatta.»

- «Finchè la Russia non cancella con opere riparatrici la memoria del suo passato; - finchè non rassicura gli Slavi coll'emancipar la Polonia, ogni suo appello alla Nazionalità forza è che risulti sterile del continuo, inascoltato e sospetto. Ora essa bene è in condizione di fare questo, e lo deve per l'interesse proprio, per l'interesse del popolo slavo. Dacchè la resurrezione della Polonia segnerà l'agonia dell'Austria e sarà il punto di partenza dell'abbassamento della Germania. Questo sappia e ricordi la Russia.»

Ecco perchè, ad incarnare un sì largo programma, noi veggiamo a' dì nostri Russia e Francia, mosse da intuito irresistibile, tratte dalla forza logica degli avvenimenti, aggiogate da quel motore imprescindibile ch'è l'interesse reciproco e la mutua tutela, essersi l'una all'altra riavvicinate armonizzando diggià in attesa benigna. Sola vi contrasta repugnante e dissenziente la Italia, nazione che nel concetto primitivo di Garibaldi era predestinata a promuovere, a dirigere, a cementare la gran Lega Romano-Slava.

E a tutto rischio di riuscire sazievole e prolioso, mi penso porti il pregio riferire le sue esortazioni genuine in argomento così ardente e vitale; riportare l'idea sua fondamentale su cui l'altre tutte s'aggruppano appoggiandosi:

- «Su questo punto mi gioverà d'insistere sovente, perchè vi resti fitto incancellabilmente nell'animo: che le sorti d'Italia, che le sorti di quanti sono Romani e Slavi in Europa stanno in pugno d'Italia nostra: dacchè essa, retta a sistema monarchico costituzionale debb'essere il naturale anello di congiungimento fra la Russia autocratica e la Francia repubblicana. Conseguentemente a voi soli, o Italiani, s'appartiene l'iniziativa del comune riscatto.»

- «Cosa unica e senza esempio nella storia del genere umano che sol una nazione possa, per impeto di propria iniziativa, venir a capo d'un'impresa sì eccelsa con tanta sua gloria e con tant'utile proprio. E voi, o Italiani, che in politica, in scienze, in lettere, in arti ed in tutti i rami dell'umano sapere vi chiariste mai sempre i precursori e gli apostoli; oggi in un'impresa di tanto momento e di tant'utile e per voi e per altri, v'appalesereste voi forse neghittosi e dappoco? E patireste lasciarvi trascinare a rimorchio da' prepotenti e dagli usurpatori?»

- «Compulsando gli annali dell'umanità, io non veggio nazione altra mai ch'avesse occasione più propizia di farsi grande e immortale come l'Italia odierna, se vuole e sa cogliere il destro che le appresenta fortuna. Ci si offre - sto per dire spontanea - tale una congiuntura seconda, quale altre nazioni bene avventurate e primeggianti nel mondo, nè col denaro, nè coll'opera seppero mai suscitare in lor pro.»

- «La statua rovesciata della Nazionalità hassi a rizzare dall'Italia e primamente in Italia, fatta moderatrice ed auspice d'amicizia solenne fra Romani e fra Slavi.»

- «Quale altro popolo mai ebbe aperta la via, come noi oggi abbiamo, a farsi grande, potente, rispettato, essendo l'avvenire di mezza Europa in arbitrio nostro?»

- «Ecco oggi intanto una grande occasione: afferriamola e tosto. Perchè sarà la più memoranda impresa del secolo, anzi di tutti i secoli, il dare stabile assetto a tante nobilissime nazionalità differenti che da tant'anni la reclamano invano.»

Ed in su questo andare egli così imperturbato continua:

- «Missione sublime, vanto divino, opera immortale, quel dì che Italia pronuba s'interporrà e mediatrice d'alleanza solenne tra Romani e tra Slavi, e riporterà qual trofeo - immortale trofeo - la restaurata nazionalità di tanti nobili popoli!»

- «Prima erano i tempi che mancavano agli uomini in Italia: oggi li uomini per avventura saranno essi per mancare a' tempi?»

- «Guai agli Italiani se non sanno, se non vogliono afferrar l'occasione mentr'essa s'appresenta così essenzialmente propizia! Guai agli Italiani se temporeggiano tergiversando ed obliando *quanto sia facile a perdere le occasioni grandi, e quanto sia difficile ad acquistarle*<sup>(13)</sup>. Perchè la più insigne maledizione per un popolo grande gli è il non capire i tempi; gli è il non aver coscienza del proprio essere, della propria forza, della propria influenza nel mondo; gli è lo starsi torpido e fiacco quando vorrebbe essere ardito e magnanimo.»<sup>(14)</sup>

- «Ei'è una federazione codesta, dalla quale pende ogni speranza d'affrancamento per quante stirpi Slave e Romane languono ancora conculcate in Europa. E voi, o Italiani, quanto farete per voi lo farete per tutti; e disertando voi stessi, disarterete tutti universalmente.»

E conclude fidente:

«A che non può riuscire una buona causa, sostenuta da buone armi di popoli fraternizzanti e compatti?»

Grandi cose dunque egli s'aspetta dal Popolo nostro *che solo finora ha da Dio visibile nella storia, il privilegio di rimutare, in ogni grande periodo della propria vita, l'Europa*<sup>(15)</sup>.

E con parole vigorose e magnanime quanto i suoi sensi, così rafferma il suo dire:

- «Se volete che i vostri pensatori, poeti, filosofi, e storici scrivano cose grandi, ben è mestieri che voi le facciate.»

- «Lamentiamo cotanta mediocrità in Italia, solo perch'oggi non si fanno più cose grandi. Che se noi veggiamo li anni succedersi vergognosi e servili, gli è

---

<sup>(13)</sup> Guicciardini.

<sup>(14)</sup> A rafforzare l'idea di Garibaldi, qui farebbe a proposito quella sentenza di Napoleone I°, che i popoli cioè ponno sollevarsi da qualsivoglia rovescio, da quello in fuori di consentire alla propria ignominia.

<sup>(15)</sup> Mazzini.

perchè, sono intralasciate e dismesse le più sante tradizioni legittime, e resta inascoltata la voce de' precursori e de' martiri. Drizziamo li occhi adunque all'unica àncora di salvezza ch'oggi mai ne rimane, o Italiani noi che possediamo una storia così ricca in rivendicazioni ed in iniziative.»

Udite finalmente, a mò di corollario, i suoi detti novissimi ch'egli pronuncia in forma di vaticinio severo:

- «L'alleanza si farà - mal vostro grado - tra Francia e Italia, colla Russia per giunta, a tutto danno e pericolo d'Austria e di Prussia.»

- «Il dì che Francia, Italia e Russia ridiventeranno buone e naturali alleate, - Inghilterra, Prussia ed Austria, secolari nemiche loro - cesseranno dal repartirsi l'Europa come loro proprio retaggio. E finch'esse perdureranno riunite, chi potrà fare lor contro?»

- «La costituzione sola della Lega Romano-Slava sarà di per sè stessa un gran principio dell'impresa medesima. Perocchè Slavi, Italiani, Romeni dall'una parte - Polacchi, Francesi, Danesi dall'altra - che sono tanta fremebonda e gagliardissima parte de' gemini imperi a noi nemici - solleverannosi in isperanza grandissima, e terranno in iscacco gran nerbo delle forze nemiche, paralizzandole.»

- «Romani e Slavi dureranno invincibili, finchè dureranno inseparabili.»

Taglio a mezzo le considerazioni sue ulteriori, dacchè mi preme concludere. Solo m'è duopo rilevare che in Garibaldi - sollecito ad un'ora e del nostro e dell'altrui risorgimento - quando le circostanze il richieggono, la parola è fulmine, è tuono, è procella e uragano; ch'egli assume stile solenne quante volte s'addentra a pronosticare imminente la depressione della Prussia - la scomparsa dell'Austria, per fatalità irresistibile e per impeto d'aspirazioni di popoli oppressi dannata inesorabilmente ad estinguersi.

Di che si avranno, quì ed altrove, luminosissimi saggi. Che se a taluno siffatti concetti paressero saper di forte agrume; se taluno soverchia reputasse la mordacità ed il fiele ond'essi vanno non di rado cosparsi; o li tenesse in conto d'invettive consuetudinarie; io mi penso che tutti i generosi - temprati a sentir l'alito del vero - troveranno giustificate e legittime codeste invettive, comunque rigide, e reputeranno doversene saper grado a que' dessi che, cogli inverecondi patti d'una politica meretricia, avvelenarono gli ultimi anni di lui e di tant'altri generosi. Del resto, a che proposito alterare o affievolire consimili idee? Esse sono, ad ogni modo, un saggio genuino di sua fiera indole ribelle, irruente forse, ma franca e generosa pur sempre; un monumento psicologico di supremo interesse; una pagina originale, ardentissima di storia contemporanea.

Io continuo il mio assunto, e delle tante sue sentenze in proposito, mi restringo a riportar queste sole:

- «Chi non vede che il conflitto fra Italia e Austria - Austria, Russia e Prussia - Francia e Prussia - perdura latente, ma irrefrenato e perpetuo, in attesa d'aver la sua logica, naturale esplicazione sui campi di battaglia? Dissimulatelo, soffocatelo finchè vi garba, ma esso scoppierà alla perfine, in virtù della forza inoppugnabile degli avvenimenti.»

- «Noi di buon grado piglierem questa guerra, perchè sappiamo di pugnare *pro aris et focis*; perchè presentiamo che in un col trionfo della Nazionalità; in un col risveglio di popoli grandi, noi conseguiremo pure un dì la più ferma, la più assoluta delle paci. Dove ch'essi, turbando la pace, non si propongono che la guerra per la guerra - con altre guerre perpetue in prospettiva - ch'è la cosa più barbara e più brutale che si conosca quaggiù. E poi chi non sa «quanta differenza è

da uno esercito che combatte per la gloria sua, a quello che combatte per l'ambizion d'altri?»<sup>(16)</sup>

- «Codesta gran guerra, maneggiata a modo e a verso, la sarà in pari tempo una grande rivoluzione. E come la caratteristica delle rivoluzioni geologiche del globo fu, ne' tempi preistorici, un poderoso impulso a novelle e molteplici forme di vita animale e vegetale; così la *Guerra Sacra* sarà preludio e origine d'altre gagliarde nazionalità, pur consolidando quelle preesistenti.»

- «In tutte le guerre nazionali di riscatto e di rivendicazione, per quanto ammirande, rispettabili e sacre, c'è pur sempre in fondo una leggiera tendenza d'egoismo; sendo la pretta idea di patria, nobile è vero, e generosa, ma labile insieme e circoscritta. Dove che in questa nostra *Guerra Sacra*, animata da sì vasti concetti, volta in beneficio di cotanti popoli, ciò non sarà a temersi, da che le singole nazioni, pur combattendo ciascuna pel fine loro nazionale, concorreranno in pari tempo ad un fine più ideale, più generale e più largo, com'è quello della universale emancipazione.»

Quali altre nazioni possono e debbono concorre a cementare la Lega Romano-Slava?

Egli ne addita anzi tutto la Spagna.

«Afflitta, esautorata, ma grande e generosa nazione, essa deve ritemperare il suo avvenire per entro grandi ideali politici: essa deve riavere in questa *Guerra Sacra* Gibilterra sua, che da troppo lunghi anni l'è spina nel cuore, disdoro a un punto e minaccia con danno<sup>(17)</sup>.»

«Insiem colla Spagna vogliansi rilevare le sorti del Portogallo, che scompagnato dalla sua sorella primogenita va intisichendo - che dopo essere stato la prima nazione marittima d'Europa, n'è diventato l'ultima. E cesseremo dal rimpiangere in esso lo stato ch'è quasi feudo, colonia, protettorato d'Inghilterra - cui sottogiace fremendo; - che lo va perpetuamente umiliando, angariando<sup>(18)</sup>.»

E qui Garibaldi presentando per i due Stati Iberici l'utilità d'una solenne, intima ed assoluta fusione o lega Hispano-Portoghese, così infervorato ammonisce:

«Come? Vivono sotto un istesso vincolo federativo i Tedeschi del nord e quelli del sud, così differenti per indole, istinto, religione; e la gente Romana dovrà deplorare e patire scissi perennemente Portoghesi e Spagnuoli?»

Insomma egli intendeva che, confederate tra loro, Spagna e Portogallo concorressero parimenti a cementare con vincoli indestruttibili la perpetua union loro coll'altra Romana gente. (Così deh ci fosse dato dir tosto, e in grazia di codesto documento, la Romana famiglia)! - Ch'ambo intervenissero a rafforzare fraternamente la gran Lega Romano-Slava!

Magnifica riserva! Concorso preziosissimo ove fortuna non ci arridesse completamente seconda! Ove la sorte dell'armi non ci risultasse immediatamente propizia!

Altro e non meno utilissimo fattore della Lega nostra e della Guerra Sacra egli considerava la Romania: - «naturale alleata nostra; naturale nemica dell'Austria» - che nell'eventualità d'un conflitto, prorompendo in Transilvania, si

---

<sup>(16)</sup> Machiavelli, Discorsi, L. I, Cap. 43.

<sup>(17)</sup> A fronteggiare Gibilterra, la Spagna erigeva il campo trincerato di San Roque. Come che esso non contrappesi affatto l'importanza dell'usurpata fortezza, nè tolga via la vergogna permanente, nè tanto quanto risani l'insigne piaga inflitta all'orgoglio nazionale spagnolo.

<sup>(18)</sup> Coll'ultimo trattato anglo-portoghese s'è l'Inghilterra, giusta il consueto, attribuitasi in Africa la parte del leone a detrimento di questa povera, depressa nazione. Il che ben a ragione eccitava le patriottiche fibre de' cittadini portoghesi. Nè il fermento prodotto da quelle prepotenze britanniche s'è calmato per anco, nè sarà per cessare sì tosto.



tira dietro di necessità e questo gran quadrilatero romeno, con esso la Bucovina, la Temesiana e la Marmazia.

Or udite un suo voto:

«Fermato l'accordo, Italia, Francia, Spagna, Romania, Portogallo - nazioni Romane - inquarteranno l'Aquila Romana ne' loro rispettivi nazionali vessilli: - pegno di perenne alleanza e d'unione - simbolo solenne di loro alti destini - emblema formidabile a' pronepoti d'Arminio.»

E tanto più volentieri riporto questo suo presagio, in quanto oggi per taluni reggitori dappoco - che vanno mutando basto dalla state al verno - abborrenti da que' partiti c'hanno del generoso e del grande - s'adora l'aquila affamata, scarnificata di Prussia - e con essa la viperina insanguinata aquila bicipite d'Austria. Ond'è che non recherebbe punto di meraviglia se, continuando la tresca oscena, vedessimo domani i figli d'Italia forzati a nutricarsi del pane quotidiano improntato colle due aquile inimiche, come segno del vassallaggio perenne che li divora.

Ma Garibaldi, come tutti gli uomini grandi, appassionati e convinti d'un ideale sublime, non si stette perplesso mai circa l'utilità d'una Lega siffatta, non s'attendendo dubitare nè manco circa l'esito definitivo dell'altissima impresa affidata a mani romane. Epperò egli nota e santamente nota: «Quando sopravverranno i dì della prova finale, le mie ceneri sussulteranno soddisfatte d'aver consigliato l'unione della gente Romana: e già parmi intravedere che il *Civis Romanus sum* tuonerà ancora formidabile al mondo, fatale ancora ad ogni usurpatore.»

Rimemorato ancora un tratto come «l'attuale geografia politica sanziona delle vere iniquità: come Austria e Prussia in ispecie costituiscono nel bel mezzo d'Europa la più spaventosa carta necrologica della Nazionalità,» egli escogita singolari raggruppamenti di giovani stati che concorrano a formare il nuovo e più stabile equilibrio dell'Europa rigenerata.

- «La Polonia restaurata risulterà il baluardo della Slavia contro la Germania, come lo fu già contro la Turchia. Essa sarà moderatrice e intermedia fra gli Slavi di Moscovia e fra gli Czechi e li Jugo-Slavi. La Romania e la Grecia poi saluteremo infrenatrici della soverchia preponderanza slava in Oriente.»

- «La Polonia, la Romania, l'Ungheria - nazioni armigere per eccellenza - ch'ebbero pagine così splendide contro Tatarsi<sup>(19)</sup> e Turchi, riprendono la loro antica e storica missione come antemurali dell'Europa occidentale - come dighe fortissime contro ulteriori straripamenti iperborei. Ad essi vuolsi accoppiata la Svizzera, cui vorrebbe rafforzare, rincalzare, sendo essa un bello, raro, imitabile esempio «a confederazioni altre future di popoli fraternizzanti. Perch'essa, sola in Europa, è consecrazione di quel memorando assioma da Tito Livio proclamato: *Id firmissimum imperium est quo obedientes gaudent.*»

Ond'è ch'ei consiglia la cessione del Liechtenstein e del Vorarlberg all'istessa Svizzera, cui propone concedersi il Tirolo altresì, fattone una zona intermedia e neutrale, schermo tra noi e la tedesca rabbia.

Nell'eventualità d'un conflitto poi, egli passa a fare un grande assegnamento sulla Danimarca.

---

<sup>(19)</sup> Scrivo *Tatarsi* ch'è il vero nome legittimo di quell'orde selvaggie, cui i nostri buoni avi del medio-evo, impauriti dalla ferocia di loro scorrerie efferate, immaginarono venuti addirittura dal *Tartaro*, fiume dell'inferno mitologico.

«Se si considera con quanta costanza e con quanto suo pericolo e danno<sup>(20)</sup> la Danimarca stette sempre in fede di Francia, in tempi a noi recenti - con mostrar sempre impavida il viso all'inimica fortuna - se ne trarrà argomento a bene sperare, quando ne' tempi imminenti la sua confederazione ci tornerà buona, desiderabile e utile.»

Accennando poi quasi di fuga alla debolezza del confine orientale di Francia, si rallegra in pensando che la frontiera occidental della Russia - comune alleata - è formidabile verso Austria e Prussia:

- «E per un giusto compenso, se Parigi è aperto, o quasi alla Prussia, anco Berlino e Vienna stanno alla mercé della Russia.»

- «La Russia è fortissima, presso che invulnerabile in tutti i punti di sua frontiera fronteggianti Austria e Prussia.»

- «Se per la difesa del Reno la Prussia è minacciosa e potentissima, per altro il suo confine verso la Russia è aperto e vulnerabilissimo. Donde la necessità per la Francia d'avere collegata ed amica la Russia.»

«D'altra parte la Russia sovrasta terribile le frontiere dell'Austria.»

«Donde la necessità ineluttabile, anco per l'Italia, di godere i benefici d'un'alleanza moscovita.»

-«Se non fosse la tema della Russia, l'Austria vorace c'ha le fauci perennemente spalancate per ingoiar nuovi popoli, all'ora attuale già avrebbesi usurpato la greca Salonicco.»

Detto che duce ed auspice della Lega Romano-Slava e della conseguente *Guerra Sacra* sarà non questa o quella nazione, non questo o quell'individuo, ma sì l'universo popolo Romano-Slavo; - ribadito in mente ancora un tratto come «dal concorso di questi governi e di questi popoli debbe iniziarsî la *Guerra delle Nazionalità* o *Guerra Sacra*; guerra concorde, unanime, universale - come universali del paro saranno i benefizi, i risultati, la gloria che ne verrà a coloro che l'avranno intrapresa con sani intendimenti. - Ricordato come: «con queste corde magnifiche della gran Lira Romano-Slava noi intoneremo l'inno della resurrezione di cento popoli oppressi e il canto funebre de' loro oppressori; - osservando che col restaurare l'altrui Nazionalità noi rassodiamo le basi della nostra,» - egli s'addentra in una serie di considerazioni strategiche da cui stralcierò le più salienti:

«Le operazioni militari debbono armonizzare dietro un piano prestabilito e noto a Parigi, a Pietroburgo, a Roma e via dicendo, pur lasciando la massima libertà d'azione ad ogni singola nazione belligerante.»

Per quanto concerne il contingente nostro in soccorso di Francia, egli opinava che l'Italia potrebbe adeguatamente inviare oltr'Alpi da 300 mila uomini, i quali verosimilmente o penetrerebbero nel Belgio, o varcherebbero il Reno col maggior nerbo delle forze francesi. Di là un corpo franco-italiano si staccerebbe inoltrandosi per la valle del Danubio in marcia su Vienna, mentre nel contempo nella valle Padana altre forze italiane mirerebbero alla stesso obbiettivo. Intanto che dalla Transilvania l'esercito romeno farebbe capo a Buda Pest, fiancheggiato dall'armata moscovita.

- «La Francia, assistita a nord-est dalla Danimarca - l'Italia a sud-est dalla Romania - ambe diversioni potentissime, - la Russia poi appoggiata nel cuor dell'Europa da quel potente nucleo compatto di Slavi di Posnania, Gallizia, Slesia,

---

<sup>(20)</sup> L'Inghilterra, satellite e complice nel 1815 della Santa Alleanza, - come oggi è gendarme della Triplice Alleanza - volle usurparsi l'isoletta danese d'Heligoland e bombardava Copenaghen. Fu allora che in pieno parlamento britannico fu intesa una generosa voce, quella di Fox, tuonare quelle veridiche parole: Non s'è versato sangue inglese, ma l'onore nostro fu sparso a larghissimi fiotti e per ogni vena.

Boemia, Moravia, Croazia e via dicendo, l'esito finale della gran tenzone non può essere dubbio. Perchè, data pur una serie d'insuccessi parziali in due o più punti, non può venir compromesso affatto il piano generale strategico delle potenze alleate Romano-Slave; bastando d'altronde una sola nostra vittoria per intorpidire oltre ogni credere le forze de' due alleati.»

- «Essendo indubitato che il dì in cui i popoli Slavi sunnominati, che fremebondi soggiacciono a Prussia e ad Austria, vedranno sorgere sotto i loro occhi una cotanta Lega formidabile con uno scopo ben definito; quel dì essi saranno con noi in quest'opera santa collettiva di nazionali rivendicazioni; addormenteranno buona parte di quell'armi nemiche, o quanto meno susciteranno di ben serî imbarazzi a' due stati loro oppressori.»

- «Ond'è ch'Austria e Prussia, strette da tante parti, sopraffatte da tanti nemici, con tante difficoltà sulle braccia, tanti interni pericoli, si troveranno ben tosto a malvagi partiti.»

- «E così i gemini imperi oppressori - addentati a' quattro punto cardinali da tante e sì formidabili tenaglie; - incalzati alle reni, sopraffatti di fianco, di fronte, per tutto - verranno scompigliati, rotti a morte e ultimamente dissoluti.»

Passa a trattar poi del concorso eventuale che la Gran Brettagna deve di necessità accordare ad Austria e Prussia in un'azion militare consimile; per ch'è logico che in una tanta guerra che si propone una tanta riscossa, tutti li stati usurpatori e tirannici vengano a porgersi una mano soccorritrice, - formino la crociata nera della forza brutale, contro la crociata santa delle grandi rivendicazioni nazionali:

- «Essendo codesta la guerra sacra della Nazionalità contro l'usurpazione, egli è impossibile che l'ingorda Gran Brettagna - cui rimorde la coscienza una serie ribadita di violazioni contro la gran famiglia Romano-Ellenica - non si senta tocca pur essa. Tanto più poi che la nostra *Guerra Sacra* mira a dar tanta preponderanza territoriale a Francia ed a Russia sue secolari nemiche: mentre accorda cotanto predominio sul *Mediterraneo Romano* a Italia, a Grecia sue nemiche avvenire. Il che torna quanto a dire ch'essa a priori verrà esclusa per sempre, politicamente parlando, da quel mare nostro.»

- «Sul limitare del *Mediterraneo Romano* ci si presenta con Gibilterra<sup>(21)</sup>, una delle più ribalde usurpazioni invereconde che ricordi la storia, fatta in odio della Spagna, consumata e mantenuta da ben due secoli a dispetto di tutto un popolo fremente. Nel bel mezzo dell'istesso *Mare nostro*, abbiamo con Malta<sup>(22)</sup> la seconda e più recente in danno d'Italia. Finalmente nell'estremo confine occidentale d'esso mare, contiamo l'ultimissima di Cipro<sup>(23)</sup>, in obbrobrio alla Russia e a detrimento della Nazione Ellenica.»

---

<sup>(21)</sup> Francia e Spagna riunite, nel secolo decorso, s'affannarono, e indarno, nel rioccupare questa fortezza spagnuola invasa per sorpresa dalla Gran Brettagna e che ha un'importanza militare strategica di primo ordine, dacchè comanda il primo bacino del *Mediterraneo Romano*.

<sup>(22)</sup> Malta, isola italiana e feudo antico de' re di Sicilia, domina il secondo bacino del nostro Mediterraneo.

<sup>(23)</sup> Cipro che invigila dall'una parte l'Egitto e il canale di Suez, dall'altra l'Asia minore e Costantinopoli, in mano dell'Inghilterra costituisce una provocazione perenne, alla Russia anzitutto, ed all'Europa in gran parte. Perché con quella cessione la Turchia s'è chiarita un vero protettorato dell'Inghilterra, che assai palesemente guarenti, mercè d'essa, i possessi musulmani dell'Asia e tacitamente anco quelli d'Europa.

- «Gibilterra, Malta, Cipro e le isole Franco-Normanne o Brettone Normanne<sup>(24)</sup>, ci cadono in grembo naturalmente da sè l'indomani delle grandi vittorie continentali e degli immensi risultati che ne saranno la conseguenza. Dove no, un *Parlamento Romano* promiscuo, solennemente convocato ed altamente rivendicatore, imporrà da Roma, da Parigi, da Madrid, o da Atene la restituzione immediata di quelle terre nostre usurpate.»

Codesti i precetti le divinazioni, le raccomandazioni politiche dell'Eroe nostro che, non isgominato punto dalla grandezza del soggetto, - degno soggetto per un uomo della sua tempra - per quanto complicate le quistioni politiche da lui prese a definire, nel suo gran cuore le trova attuabili tutte quante sulla base della Nazionalità, della giustizia e di legittime rivendicazioni. Perchè, come dalle grandi montagne sgorgano i grandi fiumi, così dagli uomini grandi li arditi concetti rigeneratori.

Ora, insistere ulteriormente sovra altrettali verità, parmi un far torto al buon senso degli Italiani, ch'io reputo convinti e decisi a dar di frego a un passato obbrobrioso, aderendo ad un'impresa tant'alta, ove coll'utile va congiunta la gloria, ove nostro immortale trofeo sarà la redintegrata Nazionalità di tanti fratelli gementi.

Ond'è che a' generosi, sagaci sentimenti di lui debbono oggi rispondere unanimi i nostri.

Noi beati se a quelle tante sue efficaci raccomandazioni susseguiranno gli efficaci fatti di tutti!

Egli ce lo raccomanda fidente:

«In verità vi dico e ve ne fo sacramento in nome della Libertà, in nome della Nazionalità: le aspirazioni di quanti gemono conculcati in Europa saranno, più tosto che non si creda, incarnate e messe in atto. In verità v'assicuro, tutte codeste cose voi vedrete e, ch'è più, le metterete in opera volendo.»

Così dev'essere - così bisogna che sia - così sarà!

E questa parmi la vera, la grande, l'utile, la magnanima politica nazionale ed internazionale Romana e Slava.

La gretta, marcida, disastrosa quella che vi s'impone, o Italiani, da' caudatarî perpetui di casa d'Asburgo. Politica transleitana, politica transdanubiana davvero, ma politica italiana non di certo.

E noi innalziamoci coll'immaginazione fino a quel sublime reintegrato ideale politico. Ammiriamone la grandezza! Affrettiamone il compimento!

---

<sup>(24)</sup> In Aurigny, una dell'isole del gruppo Normanno più prossima alla terraferma francese, li Inglesi hanno erette poderose fortificazioni atte a fronteggiare, paralizzandola, Cherbourg. Deh, non lo si dimentichi in Francia!

### III°

#### Il Reno frontiera naturale della Francia

Ed ora passiamo ad una delle più vitali questioni politico-etnografiche da troppo tempo affaticanti l'Europa, di che la sua gran mente si preoccupò fino all'ultimo.

Cominceremo innanzi tratto col toccare il gran problema, riportando integro il concetto di lui:

«È logico, è giusto, soprattutto poi è egli confacente alla pace d'Europa che la Francia generosa, civilizzatrice e madre del moderno progresso - quella Francia che ha proclamato i diritti dell'uomo - che ha fomentato, promosso e poderosamente aiutato l'unificazione Americana e l'unificazione Italica, - oggi si vegga privata del suo naturale propugnacolo del Reno; si trovi esposta ed aperta alle incursioni teutoniche - stante una frontiera innaturale, fittizia, epperò profondamente vulnerabile - ed abbia il suo cuore, la sua metropoli minacciata, sottoposta a un permanente pericolo - e per conseguenza la sua integrità nazionale pericolante del continuo? Forse che una tanta perenne minaccia alla Francia non costituisce per sè stessa un danno continuato e manifesto per l'Europa, una perturbazione ininterrotta, uno stato di guerra latente e perpetuo?»

Come si vede, il general Garibaldi con ardito concetto rivendica alla Francia non questa o quella provincia soltanto - non l'Alsazia e la Lorena recentemente divelte da lei, - ma tutto, tutto il corso ripuario del gran fiume. Vale a dire ch'egli agogna veder la configurazione territoriale della grande nazione allargarsi fino alla storica riva sinistra del Reno - ch'essa ha già posseduto ne' più memorandi periodi della sua storia - fino alle frontiere naturali dell'antica Gallia a' tempi della Repubblica Romana - quale le trovò Giulio Cesare<sup>(25)</sup>, consacrandole ne' suoi

Commentarî - quel sacro confine insomma, usurpato da' Germani più tardi, che i re di Francia in 10 secoli di lotte cruentissime non poterono conseguir mai, ma che la Convenzione Repubblicana aveva assicurato alla nazione in 3 anni soli di memorande, immortali vittorie.

Quì non sarà inopportuno forse compulsare, per sommi capi, le istorie e ricordare che non ostante le infondate pretese interessate degli storici, geografi, etnografi e statisti tedeschi, avanti che G. Cesare invadesse le Gallie, e fino a' tempi suoi, i Germani abitavano al di là del Reno<sup>(26)</sup>, che fu riconosciuto costantemente qual confine naturale idrografico tra Francia e Germania.

Fu Augusto, fu Tiberio, che per ragioni dinastiche interessanti soltanto la tranquillità dell'impero, consentirono fosse violata da' Teutoni l'antichissima frontiera franco-germanica, e condussero al di qua della grand'arteria gallica numerose famiglie germaniche<sup>(27)</sup>.

---

<sup>(25)</sup> «*Germani qui trans Rhenum incolunt*». - De bello gallico, I.

<sup>(26)</sup> Svetonio in Cesare, Cap. XXV.

<sup>(27)</sup> «Augusto ricevuti a composizione Sicambri e Svevi, li fe' venire in Gallia sulle rive del Reno.» - Svetonio in Augusto, Cap. XXI.

Ma non perciò gli antichissimi geografi e storici, Strabone, Pomponio Mela ed altri parecchi, si stettero mai dal proclamare concordi: essere il Reno il vero limite naturale tra Germania e Francia.

Bensì quel Tiberio in ispecie pare ch'avesse la stolta pretesa di creare confini politici ideali, arbitrari, ipotetici. N'è riprova in sull'Alpi Marittime, a Turbìa, il trofeo da lui eretto ad Augusto l'anno 13° di Cristo, nel quale di suo capo ei fe' scrivere: *Fin quì l'Italia: al di là poi la Francia* (huc usque Italia... ab hinc Gallia) - Confine autoritario affatto, nè mai riconosciuto legittimo, vuoi da' popoli interessati, o da' geografi, nè dagli etnografi de' tempi antichi e dell'evo moderno.

Autorizzati così a passare il Reno, - in prosiegua popoli altri infiniti di razza germanica invadevano la regione gallica, fermandovi sede, grado a grado chiamati da' loro consanguinei, ed aiutati dalle interne divisioni del regno di Francia, od inframmessivi più tardi dall'invida gelosia delle potenze germaniche.

Nè però la sinistra riva del Reno, come che linguisticamente tedesca, fu considerata mai politicamente quale un'appendice della Germania. Esplicita in proposito l'opinione d'ogni storico e geografo. A noi basti allegare il Petrarca che così definisce i popoli compresi entro l'ambito di Francia:

Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte  
E tra il Rodano e 'l *Reno* e l'onde salse.

L'avviso di Garibaldi sull'importante proposito è corroborato dall'infrascritta sua sentenza notevole:

- «Che una malintesa e peggio applicata etnografia non venga ad alterare la configurazione politica che natura largiva alle nazioni. Forse che la Russia s'è disquilibrata; ha essa forse mutato sembiante per le centinaia di migliaia di Tedeschi accampati appiè dell'Ural, o lungo il Baltico? Forse che la Serbia diventò regione latina perchè mezzo milione di Romeni l'occupano tra la Morava e il Timok? E la Sicilia nostra e le provincie al di là del Garigliano e del Tronto sono esse meno italiche perchè risanguate sì spesso dalle stirpi di Grecia? E la stessa Sicilia e la Spagna diconsi arabe forse per l'aver subito sì a lungo la civiltà e il contatto di que' popoli? Non confondiamo, di grazia, l'attendamento effimero di gente nomade, colla sede stabile e definitiva che natura, istinto, necessità, indole, genio, tendenze davano a questa od a quell'altra stirpe.»

E di vero, quante non sono nazioni in Europa ove troviamo isole, gruppi o striscie etnografiche di famiglie differentissime, per lingua, religione, aspirazione ed istinti, dal nerbo della popolazione frammezzo a cui le vivono? Per citarne sol un esempio, chi mai ignora che le provincie russe accennate poc'anzi dell'Inghria, Estonia, Livonia e Curlandia vanno popolate da Svedesi, Polacchi, Danesi, Finni e Tedeschi? E che ad onta d'un'opera costante d'assimilazione, la Russia vede la confusion linguistica ed etnografica perdurare ancor oggi lunghesso tutte le rive del Baltico di sua spettanza? Non però è chi le contrasti il legittimo possesso di quelle terre sue.

Posto dunque in sodo che non il capriccio o i disegni di questo o quel conquistatore; non l'invasione o la perdurata occupazione di questo o quel popolo in un dato territorio, ponno menomamente alterare i confini concessi da natura, Garibaldi passa a dare il nome di *Francia Renana* - nome nuovo che quinc'innanzi diverrà duraturo e memorando - a tutte quelle provincie, a tutti quegli statarelli ripuarî del Reno, fin qui indebitamente denominati *Prussia Renana* - *Assia Renana*

---

«Tiberio condusse nella Gallia 40 mila Germani che gli s'erano arresi, accordando loro delle terre sulle rive del Reno». - Svetonio in Tiberio, Cap. IX.

- *Baviera Renana* o *Palatinato* - *Lussemburgo*<sup>(28)</sup> - *Alsazia-Lorena*; da lunghi anni o di corto usurpate alla Francia, a dispetto del suo buon dritto e delle leggi costanti dell'etnografia, della geografia e della politica.

Epperò, non senza gran cagione egli dice:

- «La Francia non avrà pace, non sicurezza mai se non redintegrata nelle sue provincie renane.»

- «Abbandonare alla Germania le due sponde del Reno, gli è un consegnarle spalancate le porte di Francia.»

- «Finchè l'Allemanno ha sede al di qua del Reno, non sarà mai possibile per Francia un valido assetto territoriale, una ferma unificazione nazionale.»

- «Parigi non si difende equamente se non sulla gran barriera naturale del Reno: a Coblenza, a Magonza, a Strasburgo, a Colonia.»

- «Tutte le linee fluviali convergenti nel Reno, quali la Sambre e la Mosa, sono altrettante pericolosissime vie d'invasione al bacino della Senna, cioè a Parigi testa e cuor della Francia.»

- «La natura e l'etnografia concedevano alla Francia una frontiera insuperabile ad un punto ed inviolabile. Luigi XIV e Vauban ne creavano una fittizia ed artificiale: i trattati gliene hanno dato una posticcia e vulnerabilissima. Ora alla Francia si compete - francata da straniera dominazione - la sua gran barriera naturale, idrografica e storica ch'è il Reno.»

- «Come pe' Romani antichi, così pe' Francesi moderni la riva destra teutonica del Reno fu irta mai sempre di minaccie e pericoli. Ecco perchè sulla sinistra riva del Reno Romano, a fronteggiare la riva destra del Reno Germanico, Roma previdente erigeva cotante città forti, quali Colonia (*Colonia Agrippina*), e Coblenza (*Confluentia*) e Maestricht (*Mosæ trajectum*), che un dì paralizzavano a dovere i pericoli d'un'irruzione allemanna. Ma oggidì queste fortezze, queste città romane, passate in forza della Germania, il pericolo e il danno s'è accentuato gravissimo contro Francia.»

- «Al tempo della rivocazione dell'editto di Nantes, i protestanti francesi quasi popolarmente mossero alla volta della Francia Renana, considerandola vera e propria appendice della Francia madre loro comune. In forza di che elevossi al suo colmo la prosperità industriale e commerciale di quella provincia.»

- «Tutto il corso del Reno, al di qua come al di là, non è che un gran campo di battaglia in cui la Francia da più che 5 secoli ha scritto a caratteri di sangue e coll'ossa de' suoi figli<sup>(29)</sup>, il fermo proposito di farne il propugnacolo, la zona intangibile di sua unità, di sua nazionalità. Tutte le vittorie da lei riportate lunghe e quelle ripe fatali, e più che le vittorie, le sconfitte romanamente patite, stanno documento immortale, eccitamento insieme e ricordo alla generazione presente.»

- «Tutte quelle città lungo il Reno francese, affortificate le più dal genio illuminato e divinatorio di Vauban, prese, riperdute e riprese nel corso de' secoli da' francesi, non dicono chiaro abbastanza che la Francia in tutti i tempi non ha depresso mai il pensiero di riavere l'importantissima arteria?»

---

<sup>(28)</sup> Per la morte recente del re d'Olanda, il granducato del Lussemburgo ch'era dominio privato di quel re, è passato al duca di Nassau, tedesco. Insomma è un'annessione mascherata alla Germania, è un'altra porzione di territorio romano-francese venuto in mano a' Tedeschi, cioè un nuovo pericolo accresciuto a tutto danno di Francia.

E già la stampa allemanna ne chiarisce come la Germania, già fin d'ora, pretende coprire delle sue grand'ali protettrici i cittadini Lussemburghesi all'estero, che finora godettero la tutela della diplomazia olandese.

Questione diplomatica in apparenza, ma in fondo sostanzialmente politica

<sup>(29)</sup> Basti rimemorare che l'ossa di Hoche e di Marceau riposano a Weissenthurn.

A chi perfidia i fiumi non essere naturale confine tra' popoli di stirpe differente, egli contrappone che ab antico il Tanai, o Don, partiva l'Europa dall'Asia: che l'Impero Romano andava delimitato da quattro grandi fiumi: Reno, Danubio, Tigri ed Eufrate. E che a' dì nostri, per tacere d'altri non pochi, il Volga è per buon tratto frontiera tra Europa ed Asia.

Ma il ritornello, la chiusa del suo dire è: «*Riconquistiamo la Francia Renana*».

Passa quindi, con parole schiette e succinte, a trattare del Belgio, di sua neutralità, de' pericoli cui esso va sottoposto per opera del suo ingordo vicino d'oriente. Su di che penso opportuno riferire i suoi concetti appuntino:

- «Il Belgio per la sua lingua, la sua posizione al di qua del Reno francese, per tradizioni, religione, indole, dovrà anzi essere - e lo sarà di certo - l'avamposto di Francia contro Prussia, che l'avamposto di questa contro quella. Ecco perchè noi l'abbiamo battezzato romanamente *Francia belgica*<sup>(30)</sup>. Ed a buon dritto, però che o non fu esso per lungo volger di secoli la natural barriera dell'impero Romano contro le invasioni germaniche? E non dovrà ridiventare esso oggidì la naturale barriera di Francia contro i redivivi invasori tedeschi?»

- «Nelle città belgiche, così come in quelle renane, ogni zolla rosseggia ancora di sangue francese. Perchè come l'alta Italia fu in altri tempi il campo naturale d'ogni guerra tra Francia ed Austria; così oggi sarà il Belgio tra Francia e Prussia.»

- «In un conflitto fra la Germania e la Francia, la neutralità del Belgio forza è che diventi illusoria affatto, essendo esso il gran campo di battaglia fra le due nazioni belligeranti. Ora, le sorti della guerra arridendo favorevoli a Francia, il Belgio è per codesta nazione un gran ponte di passaggio per marciare sul Reno, girare e prendere alle spalle, paralizzandole, tutte le formidabili cittadelle poste sulla riva sinistra del gran fiume.»

- «Come il quadrilatero italiano fu preso stante il contraccollo delle battaglie vinte dalla Prussia in Boemia, così il munitissimo Reno non può venire espugnato di fronte, ma vuol essere girato e sorpreso attraverso il Belgio, a Berlino o sulla via di Berlino e sulle sponde dell'Oder polacco.»

E dopo avere a più riprese accennato che l'attuale frontiera innaturale di Francia è difettosa, debole, pericolosissima in quasi tutti i suoi punti; anche dopo tutti gli immensi tesori di genio e di capitali ultimamente profusivi, in questa forma rincalza il suo dire:

«La Francia, in modo brutale allontanata dall'eternamente agognato suo confine del Reno, già moralmente s'assiede regina legittima sulla sinistra riva di esso.

La Prussia ha creduto cacciare per sempre la Francia dal Reno Alsaziano. Essa non fe' che eccitare la Francia al riacquisto di tutto il suo Reno: da Basilea, a Colonia e quindi oltre.»

Finisce erompendo in questo grido fatidico: «I Francesi beberanno - e tosto - quella parte legittima di Reno che le tradizioni, l'etnografia, la storia accordano loro.»

«E codesta parmi risposta perentoria a' noti versi insolenti del poeta tedesco, che beffardo intimava a' figli di Francia: voi non berrete mai più il nostro Reno allemanno<sup>(31)</sup>.»

---

<sup>(30)</sup> Vedasi la Carta.

<sup>(31)</sup> Il poeta tedesco è il Becker, che gravemente dettò una canzone grave di provocazioni contro Francia - perciò popolarissima in Germania - il cui principio suona: *No, non verrà in forza loro il libero Reno allemanno, come ch'essi l'agognino gracchiando a mo' di corvi ingordissimi*. Cui



Credo finalmente meriti il pregio ch'io riporti qui integra la chiusa caratteristica del suo dire solenne:

«A ogni modo i Tedeschi hanno a pagare il fio e il fitto di 2 mila anni di protratta usurpazione della riva sinistra del Reno.»

---

Alfredo de Musset di rimando, con sensi felicemente patriottici, buttava in viso l'ode famosa: *Nous l'avons eu, votre Rhin allemand*, concitato soggiungendo: *Où le père a passé passera bien l'enfant!* E mentre rinfaccia arguto a' Tedeschi: *Combien au jour de la curée étiez-vous de corbeaux contre l'aigle expirant*, conclude profetico: *Qu'il coule en paix, votre Rhin allemand... Mais craignez que vos airs bachiques, Ne réveillent les morts de leur repos sanglant.*

## IV°.

### L'Italia a Trento, a Trieste, a Cattaro, ecc.

«Deh non isventoli più oltre sugli spalti d'Italia nostra quell'abbominata bandiera della febbre gialla e del vomito negro!»

Con queste parole Giuseppe Garibaldi propugna il riscatto de' sacri confini d'Italia, rivendicata «dal Varo al monte Dinara - dall'Alpi Marittime all'Alpi Dinariche.» Con queste parole egli propugna l'emancipazione dell'Adriatico nostro, «- lago romano un giorno, - lago Veneto ieri, - ma pur troppo lago austriaco oggi.»

Ciò perchè «la testa, il cuore e la chiave dell'Adriatico sono Venezia, Trieste, e l'Istria. Ora chi comanda in codesti tre punti è padrone assoluto di tutto quanto quel mare.»

E così rinforza il suo dire:

«Come due spade non ponno esser contenute nell'istessa guaina, così un mare, italiano da entrambe le sponde, non può contenere due navigli militari o mercantili, favellanti l'istesso idioma, e sotto differenti bandiere l'una all'altra nemica.»

Egli inveisce quindi contro il concetto mostruoso della Dieta di Francoforte, che nel 1849 proclamava parti integrali della nazione tedesca, le città così eminentemente italiche del nostro littorale, oggi ancora soggette all'Austria.

- «Con pretesa sì fatta, assurda, prepotente, arbitraria, si pensarono per avventura i Tedeschi avere in perpetuo schiantato Trento, Trieste e l'Istria dal seno d'Italia madre-patria. Insani! Non hanno che ispiratoci più viva la brama di riavere quelle terre costantemente, sacrosantemente nostre.»

- «È un'assurdità scellerata l'atto della Confederazione Germanica che pretendeva far sue le sacre membra d'Italia c'hanno nome Trento, Trieste, Aquileia, Gorizia ed Istria. Quest'una pretesa di per sé sola basta ad alienarci dalla Germania in perpetuo<sup>(32)</sup>.»

Avranno queste sagge parole virtù di ridestare i dormienti?

A contrastare alle aspirazioni austro-teutoniche de' nostri reggitori odierni - così olimpicamente codardi - fa degno contrapposto il suo vivo desiderio che torni a far parte integrale della gran patria Italia - infino alle bocche di Cattaro - la Dalmazia romana, ove sul ceppo italico sonosi innestati de' germogli slavi sol perchè Diocleziano e Costantino - coll'imitare Augusto e Tiberio in quanto concerne la sinistra riva del Reno<sup>(33)</sup>, - recati a soggezione varî popoli delle nazioni de' Carpi e de' Sarmati (Slavi), ve li impiantarono.

E non senza legittimo orgoglio ei rammenta con quanto crepacuore i Dalmati, affezionatissimi al veneto dominio, entrassero repugnanti a far parte dello stato Austriaco, quando Venezia repubblicana dal tradimento fu spenta, e come a

---

<sup>(32)</sup> Le poderose linee tedesche di navigazione a vapore nell'Adriatico, largamente sovvenzionate o facienti capo a Trieste - invece che a Genova - comprovano che la Germania non ha rinunziato a quelle pretese inqualificabili, anzi le va accarezzando e maturando.

<sup>(33)</sup> Vedi quant'è detto a pag. 100.

que' di la bandiera recante l'alato leone di San Marco, seppellita per disperazione nelle cattedrali di Spalato, di Sebenico, di Zara e di Cattaro, ancor vi si trovi!

E noi pienamente concordando nel suo alto sentire, ricorderemo come il testè defunto Antonio Baiamonti da Spalato - strenuo patriota del paro che mente elettissima - caro a Garibaldi ed a Mazzini, infino all'estremo soffio propugnasse a buon dritto l'italianità della Dalmazia; a questo gran principio tutto l'ingegno e gli averi consecrasse, facendo argine, egli sol uno, contro l'Austria tutta, che efferata e maligna vuole oggi strappare l'idioma d'Italia dalle bocche de' Dalmati, coll'imporre insidiosa la lingua croata.

Inani sforzi! Perchè «in Dalmazia, terra latina, la razza primitiva romano-italico-veneta, mai non potè esser soverchiata nè depressa dall'Austria spadroneggiante autoritaria e violenta. Le sue città presso che tutte di romana o veneziana origine: la sua civiltà italica sempre. Giusta, legittima dunque la sua rivendicazione all'Italia.»

Ecco perchè neppur oggi l'Austria verrà a capo ne' due suoi obbrobriosi propositi, cioè della denazionalizzazione de' Dalmati: dell'alienar noi Italiani dalla grande famiglia Slava.

E che alla Russia non possa dolere che il mare Adriatico torni lago italiano, il compruova questa sua esplicita dichiarazione:

«Dacchè noi di buon grado consentiamo agli Slavi Vienna e Costantinopoli, ben è ragione ch'essi ci lascino rivendicare la Dalmazia romano-veneta e la Bessarabia romana.»

Qui egli inveisce senza rispetto contro gli adulteratori delle tradizioni nostre nazionali, oggi postergate e neglette, non per colpa d'Italia, ma della rea fazione ch'oggi si usurpa il potere supremo. Per opera di quella turba di reggitori transitorî che, aggiudicatisi l'onnipotenza politica, vanno farneticando, contraffacendo, un'Italia austro-prussiana. Nè queste sono iperboli rettoriche, anzi verità inconcusse e sacrosante. Nè l'Italia ci ha colpa, se non in quanto essa tollera una siffatta fazione.

E con quest'apostrofe egli conclude:

«Che fate voi costì sulla frontiera? Voi ci fate da ostiarî a favore dell'Austria, acciò noi Italiani non prorompriamo su quello terre sacrosantamente nostre.»

E tanto più volentieri prendo atto di questa sua sentenza, in quanto essa armonizza col sentimento unanime d'ogni buon figlio d'Italia. In quanto essa par quasi flagellare gli atti posteriori dell'insana politica estera.

Alludo alla dissennata spedizione d'Africa, impostaci dall'Austria, consigliatoci dall'Inghilterra!

Che non fu essa mai, se non se giaculatoria alle costanti aspirazioni italiane sulle redimende Trento, Trieste, Dalmazia ed Istria? Se non se rinunzia perentoria, assoluta a tutte quelle provincie nostre?

Lui beato che non assisteva a cotante brutture! E morte lo campò dal veder peggio!

Che fine avranno tutti questi gravi attentati, fatti tutto giorno in dispregio della volontà nazionale?

E che certezza, che guarentigia abbiam noi ch'essi non si vadano rinnovellando domani?

Ma che pensare di noi, poveri degeneri nepoti di Machiavelli, lasciatici aggirare per conto dell'Austria, da quell'Inghilterra, per tradizioni storiche, per tendenze politiche eternamente legata con Vienna!

Ma oggi - dopo quasi 10 anni d'intervallo - l'ombra di Garibaldi sorge dal suo sepolcro gigante a imporre la vera politica nazionale! Dopo quasi 10 anni d'intervallo, l'ombra del tribuno de' popoli prorompe dal suo sepolcro sdegnosa ad opporre il suo *veto* formidabile alle vergognose sozzure presènti! E noi intoneremo i suoi memorandi precetti, finchè i reggitori sviati non tornino in careggiata!

Che se, prescindendo dalla question politica e da quella della Nazionalità, noi studiamo con Garibaldi codesta question gravissima de' confini dal punto di vista militare e strategico, noi veggiamo la nostra frontiera orientale dell'Alpi Giulie, quella nordica dell'Alpi Tridentine, vulnerabilissima e completamente aperta all'Austria

la quale, per dirlo colle stesse sue vibrante parole: «come da Trieste, dall'Istria e da Cattaro spadroneggia sull'Adriatico nostro, così da Trento domina i contrafforti delle nostr'Alpi e tutta la vallata dell'Adige, - mentre da Riva tutto minaccia il Benaco italico.»

Con più pacate parole Garibaldi rivendica Nizza sua e la Corsica, cui la Francia ne cederà di buon grado, in nome di quel sacro principio della Nazionalità, cui essa andrà debitrice della riva sinistra del Reno francese.

Ma è ben più fiero e vibrato nel rivendicare il riscatto di Malta; di che avendo già in altra parte toccato, non credo espediente tenere quì nuovamente proposito.

V°.

## Reintegrazione della Polonia Tra l'Oder, il Niemen ed i Carpazi

*Austria delenda! Polonia reconstituenda!*

Con questo grido fatidico che diresti sgorgargli non dal cervello o dal cuore, bensì dalle viscere palpitanti e addolorate per l'eterno strazio d'una sì generosa nazione, Giuseppe Garibaldi maledice accigliato l'Austria abborrita, e saluta fidente la rigenerazione di questo primogenito fra' popoli Slavi.

Ardito, egli passa a rivendicare li storici diritti di questa gente eletta, troppo a lungo calpestata e depressa - «di quest'armigera nazione ch'ebbe in retaggio mai sempre l'eroismo e la poesia»<sup>(34)</sup> - «che dopo aver servito di scudo all'Europa minacciata, vide convertiti a suo danno in mannaia i tre più grandi imperi d'essa» - «che da più che un secolo spera, geme e cospira» - «quella Polonia insomma «regina del dolore, che la diplomazia crede agonizzante per decrepitezza, ma che noi vedremo risorgere calda di gioventù e di vigore.»

Campione strenuo, ardente de' suoi nazionali diritti, mentr'ei proclama alto e forte che «le nazioni non si crocifiggono, nè si mandano al patibolo» - ch'esse «son come gli alberi che volta a volta si sfrondano, ma resta intatto il tronco» - e che «come non tramonta la vita dell'anima, così non perisce la vita delle nazioni»; - constatato - «quanto sia orribile e insopportabil travaglio sopravvivere alla patria»; con malinconici accenti egli deplora l'iniqua condizion politica fatta a' poveri Polacchi:

- «La Polonia non è fors'ella confitta in croce con quelli stessi chiodi austro-prussiani che noi Italiani, noi Francesi sperimentammo ed sperimentiamo sì acerbi? Di quelli moscoviti non parlo, che non saranno per durare eterni.»

- «I Polacchi sotto un giogo di ferro serbano un'anima invitta, talchè pendi incerto se più devi abborrire l'efferatezza de' loro tormentatori, o più ammirare la pertinacia virtuosa de' perseguitati.»

- «A dissolvere la Polonia, i Tedeschi in antico spingevano innanzi quel grand'elemento dissolvente che fu l'ordine Teutonico<sup>(35)</sup>, cuneo insidioso che introdottosi nel ceppo polacco, proditoriamente lo fesse. Oggi i Tedeschi sospingono lo sciame giudaico.»

- «La storia è là per dimostrare a' Polacchi che i loro più feroci avversarî furono sempre i frati teutonici, nonchè i margravî di Brandeburgo, progenitori degli attuali imperatori tedeschi.»

---

<sup>(34)</sup> «I canti de' popoli oppressi sono gemiti» egli scrive alludendo a' magnifici canti popolari della Nazione Polonica.

<sup>(35)</sup> Composto di frati guerrieri tedeschi, grandi maestri de' quali quasi sempre li Hohenzollern di Prussia e gli Asburgo d'Austria.

Oggi quell'ordine, anticaglia da museo, è divenuto cosa tutta austriaca; ed è ragionevole: avendo l'Austria di pieno proposito raccolto gli avanzi delle più eteroclite, odiose e vessatorie istituzioni tutte, in danno della libertà e della nazionalità de' popoli.

Fra l'altre stranezze medioevali, il gran maestro dell'ordine teutonico - ch'è un'arciduca austriaco - fa voto di verginità, sottosopra come i più de' preti cattolici fanno, per la maggior gloria di Dio.

- «Il giorno in cui tra l'Oder e il Niemen, tra' Carpazi ed il Baltico verrà ricostituita una Polonia potente, unita, libera e rispettata - quale insomma è pur necessaria all'Europa - quando potrà dirsi, come a' tempi di Boleslao il grande: *hic est Polonia*; - quel giorno la Germania avrà finito di preponderare in Europa. Questo sappia e rimemori la Russia.»

Per dimostrare poi quanto e come l'Austria e Vienna furono del pari fatali alla Polonia ed all'Italia, egli evoca questo ricordo storico:

- «Col nefasto trattato di Vienna del 1815, si sanzionò la division della Polonia, e in pari tempo si diè l'Italia alla mercè dell'Austria.»

Dopo aver detto che «non si può essere insensibili al fato d'un popolo sì nobile, sì virile;» - che non si scrive iscrizion funeraria sul corpo vivo d'una nazione viva;» - «che un'intera nazione mal può venir buttata alle Gemonie;» - «che oggimai la sua catena s'è convertita in corona, in aureola il suo giogo,» - egli constata che la crocifissione è durata abbastanza per questa Nazione-martire, per questo Laocoonte de' popoli; e ch'è gran tempo che l'alba della risurrezione sorga per essa altresì. *Post flagella redemptio*. - «Che, come brusca insieme e brutale fu la perdita di sua indipendenza, così repentina e immediata sarà del paro l'opera di sua unificazione, che per altre nazioni, quali Francia, Spagna, Italia, Romania fu un lento lavoro secolare di travagli e di lotte.»

Poi si rivolge codesta dimanda: «Stà bene che le grandi nazioni passino attraverso le grandi calamità, ma può essa mai tollerare l'Europa che là ove dovrebbe sorgere una grande nazione, s'elevi invece una croce, anzi tre croci incatenate e sanguinolenti?»

A questo punto ei rampogna il Papato quale cagion prima onde l'aquila bianca polonica<sup>(36)</sup>, diventò tante volte vermiglia del sangue de' proprî figli<sup>(37)</sup>; rampogna alla Francia il funesto trattato di Luneville, mercè cui, avend'essa riavuto la sinistra sponda del Reno, consentiva a riconoscere la scomparsa della Polonia dal novero delle nazioni, e a disperdere quell'eroica legione polacca che tanto sangue avea versato per essa. E ricorda alla Francia l'obbligo imprescindibile che le incombe di cancellare, mercè una generosa iniziativa, i feroci tradimenti del Sebastiani, ed il cinico motto da lui emesso al cospetto dell'Europa scandolezzata.

A chi dunque l'opera della sua risurrezione?

«All'opera congiunta di Romani e di Slavi.»

Gli infrascritti suoi concetti notabili esplicano questa grande idea, riprova apertissima di quanto gli stesse in sul cuore l'indipendenza, il risorgimento politico d'una nazione ond'ei fa tanta stima - oggetto di così alta aspettazione in Europa. - «È fatale per gli Slavi d'essere tripartiti e dilaniati fra Austria, Prussia e Turchia, da' poi ch'essi tollerano la Polonia tripartita e dilaniata.»

- «La Polonia è l'un degli occhi della nazione Slava. Ecco perchè, spenta la Polonia, quel gran popolo è guercio.»

- «Nel corpo umano, quando l'un membro è afflitto, tutta la persona se ne risente e ne soffre; così egli avviene che la Polonia essendo oppressa, tutti gli Slavi gemano accasciati.»

---

<sup>(36)</sup> L'aquila bianca è l'emblema della Polonia.

<sup>(37)</sup> Credo, non però ne ho sicurissime prove, ch'egli qui voglia alludere essenzialmente a papa Innocenzo XI (*Odescalchi*) che fu il fraudolento confortator di Sobieski a salvar Vienna e casa d'Asburgo, già già pericolanti sotto la scimitarra musulmana.

E l'eroico Sobieski moriva di crepacuore angustiato da' rimprocci de' suoi, cui seppe male aver sacrificato tanto sangue polacco per salvar quell'Austria, nemica allora, nemica poi e sempre.

Vero è che il bastardo di papa Odescalchi venne sublimato dall'Austria alla carica di principe del sacro romano impero; vero è ch'ei venne eletto primate d'Ungheria e accordatigli feudi e scandalosa copia d'averi, sorditati del più puro, del più generoso sangue polonico!

- «L'occidente dell'Europa Romana non può, non debb'essere ingrato alla Polonia che fu per lunga pezza il suo antemurale contro Tatars e Turchi.»

Ma l'iniziativa d'un còmputo siffatto spettare anzitutto alla Russia, «sendo cosa logica, giusta e riparatrice che quella mano istessa c'ha infertole tante ferite, oggi debba sanarle.» Dacchè le calamità della Russia s'alimentano del comune dolore di tutti li Slavi, e segnatamente dello strazio polonico.»

Tutte quest'altre frasi caratteristiche, senza ch'io entri a commentarle, parlano di per sè stesso chiaro assai:

- «La stessa configurazione geografica della parte di Polonia toccata alla Russia, la designa quasi aculeo, quasi fiamma divoratrice che può, che deve penetrar ben addentro nel cuore e nelle carni d'Austria e di Prussia.»

- «La Polonia è la fionda con che è espediente che la Russia percota mortalmente alla fronte i due colossi austro-prussiani.»

- «La Polonia potrebb'essere - e finora non fu - un pugnale affilato nelle mani della Russia contr'Austria e Prussia.»

- «Nella coscienza popolare, del paro che sulle carte geografiche, il nome di *Polonia propria* restò immedesimato a quel tratto di paese polacco tenuto dalla Russia e avente per metropoli Varsavia. Ciò è supremamente significativo; ma è un presagio felice altresì, da che Varsavia capitale e l'antico suo ducato, formeranno il nocciolo intorno a cui riannoderannosi le sparse membra poloniche.»

Ricordate l'antiche rivalità e le lotte fra' Moscoviti e i Polacchi, argutamente egli così continua:

- «Anco i Bulgari furono ab antico nemici infestissimi de' Russi: eppur la Russia li ha a' giorni nostri tutelati, soccorsi, protetti e fattone l'avanguardia slava nell'oriente europeo.»

- «Al veder la Russia Slava incrudelire contro la Polonia Slava, Austria e Prussia giubilarono. Non però, cred'io, mai la Russia sarà per rotolare il coperchio sulla tomba della nazione sorella, o ve l'impionberà col sangue.»

- «Fino a che resta viva, aperta, insoluta la quistione Polonica, come può la Russia convergere le sue forze a realizzare l'ideale della gran Patria Slava rigenerata e redenta?»

- «Allora l'Europa saluterà la Russia rigeneratrice e redentrica del Popolo Slavo, quando vedrà per opera sua redintegrata la Polonia.»

Si ponga poi mente a codesto suo voto magnanimo:

«Il nefando trattato di Pietroburgo del 5 settembre 1772 segnava la prima divisione della Polonia. - Un bene auspicato proclama, anch'esso da Pietroburgo, deve datare la sua risurrezione, coll'accordar amnistia, costituzione, richiamo de' deportati e degli esuli; reintegroamento delle università poloniche e via dicendo.»

E tutti questi concetti stringendo in una sentenza sola e capitale, ei conclude:

«A voler fare la Polonia, forza è disfare Austria e Prussia. - Dissipar quell'Austria anzitutto che sovvenuta dalla spada di Sobieski<sup>(38)</sup>, il beneficio insigne rimeritava coll'apprestar patiboli, e catene alla sua salvatrice. - Dismembrar

---

<sup>(38)</sup> Un astronomo riconoscente ha sublimato lo scudo di Sobieski (*scutum Sobieski*) coll'assumerlo in cielo fra le costellazioni preclare. Ma indarno cercheresti oggi in quell'Austria - che splendidi mausolei ha eretti a tanti pretoriani truculenti e insanguinati - sol un cippo modesto a quell'eroe, a quel martire. E bene stà: da che un ricordo sì fatto, oltre che monumento vivente dell'austriaca ingratitudine; rimembrebbe a' Polacchi tutto un tesoro di generoso sangue, sperperato peggio che indarno, per la salvezza della loro oppressora.

quella Prussia, oggi oppressora della Polonia e sua satellite ieri, che vagiva in culla bambina, quando la stessa Polonia giganteggiava adulta e poderosa<sup>(39)</sup>.»

«Ed è provvidenziale, è altamente significativo che queste due perpetue nemiche di Romani e di Slavi, sieno poi il più fiero intoppo alla redenzion Polonica.»

Ritorna quindi a rimemorare le sue benemerienze coll'Europa tutta, quando la Polonia - «oggi camposanto d'un popolo vivo» - fu l'atleta della Cristianità a' tempi del Turco. E tocca dell'inclite gesta d'uomini immacolati e gloriosi, quali un Boleslao magno, di Jagelloni, Sobieski, Pulawski, Kosciusko, Poniatowski, Bossak-Hauke ed altri infiniti iscritti ne' fasti dell'umanità.

E quì con intuizione profonda dell'avvenire - dote singolare ed eccelsa che natura volle compartita al genio soltanto - egli presagisce che indi a pochi anni «la Polonia vedrà riunite e ricongiunte in un corpo solo le sue membra disperse.»

Ora se, conforme ci porgono le istorie poloniche, re Giovanni Casimiro, fino dall'anno 1661, antivedeva la division della Polonia, consumatasi più che un secolo appresso, perchè non crederemmo noi oggi che Garibaldi abbia avuto la mistica intuizione del suo riscatto, giust'appunto come quel sovrano ebbe la prescienza della suprema calamità nazionale sovrastante all'afflitta sua patria? E ciò in virtù dell'osservazione di Machiavelli che «innanzi che seguano i grandi accidenti vengono segni che li pronosticano e uomini che li predicano?»

Insomma, noi abbiamo fermissima fede, come Giuseppe Garibaldi l'aveva, che l'imminente secolo XX° vedrà la Polonia esaltata a dignità di nazione.

Egli è perciò che al disperato grido di Kosciusko, al suo *finis Poloniae*, noi contrapponiamo fidenti, con più verità e giustizia il: *finis Austriae*, il: *Polonia reconstituenda* di Garibaldi!

---

<sup>(39)</sup> Gli Hohenzollern, conti di Brandeburgo e progenitori della casa attualmente regnante in Prussia, si considerarono sempre naturali vassalli della Polonia, - quand'essa primeggiava sola potenza formidabile nel settentrione d'Europa. E nel salire al trono, servili ed umili sollecitavano l'investitura dello stato loro dai re polonici, e a quelli giuravano fedeltà e obbedienza, come a propri signori ereditari. E mercè il beneplacito e la concessione de' re di Polonia, il ducato di Prussia venne eretto a reame.



## VI°

### Confederazione Slavo-Czeca cap. Praga Confederazione Slavo-Balcanica, cap. Costantinopoli

Oh come il suo pensiero s'innalza nell'imminenza della grand'epoca iniziatrice che darà unità e compattezza alla Slavia, estirpando l'Austria, restringendo il dominio della Germania, ambe usurpatrici di terre, tante terre Slave e da tanto tempo!

Oh com'ei tuona con parole di fuoco contro l'iniqua, illegittima supremazia che l'Austria s'arroga sovr'esso quasi tutti gli Slavi!

Di questo popolo antichissimo, grande per tanti rispetti e benemerito, ma frantumato oggi e disperso ed assorbito in gran parte, gioverà dire alcun che, e lo farò colle parole d'uno scrittore della decadenza greco-romana. Ecco in che termini Gemisto Pletone, ultimo e per avventura il più eccelso scrittor bizantino, esalta la Nazione Slava, ne sublima il genio e la gloria, ne tratteggia i confini: «La nazione dei Traci (Slavi) è antica e delle maggiori che sieno al mondo: io non dico solamente di quella di qua dal Danubio, le abitazioni della quale si distendono per insino dal Mar Nero all'Italia; ma intendo parimente di quell'altra parte di là dal Danubio, i quali favellano la medesima lingua che questi di qua, e tengono un tratto di paese che va infino all'Oceano che è da quella banda, e infin presso a quel continente che per lo estremo del freddo è disabitato: ed anco questa parte è molta e più assai di quella di qua dal Danubio. Questa gente, per essere animosa e di non rozzo sentimento, non fu senza il suo pregio insino ab antico. Perocchè colui che in Atene istituì quei misteri eleusini, il soggetto dei quali si era l'immortalità dell'anima, fu Eumalpo trace; e da essi Traci è fama che la Grecia apprendesse il culto delle Muse. Ora una gente usata di onorare le Muse, non può essere goffa nè incolta; e così una che abbia riti e credenze attinenti alla immortalità dello spirito umano, non può essere d'animo ignobile.»<sup>(40)</sup>

Ed ora un tanto popolo langue torturato, depresso, dissipato e tripartito fra Prussia, Austria, Turchia!

A chi l'iniziativa del suo risorgimento?

Garibaldi non esita a dichiararlo: ai Romani, agli Slavi riuniti in Lega concorde.

Ma in codesto momento d'aspettativa suprema, a assicurare, a confermare le discordanti aspirazioni de' vari popoli Slavi; in questo fortunato periodo di grandi iniziative, spetterebbe alla Russia assumere la direzione d'un tanto rivolgimento. Essendo che «le grandi nazioni illuminate che vivono di vita rigogliosa, morale insieme e politica, debbono dar norma e indirizzo agli avvenimenti, non già lasciarsi balordamente rimorchiare da essi.»

Ecco perchè grandi cose s'aspettano dalla Russia che per tradizioni, credenze, ideali, aspirazioni, interessi, indole e razza è affine agli Slavi.

---

<sup>(40)</sup> Trad. di G. Leopardi.

Odasi la sua parola vibrata:

- «Potè il Piemonte - microscopico stato di poco men che 5 milioni di gente - atteggiarsi liberatore, chiamando alla riscossa ben sei stati d'Italia. O perchè, perchè dunque stà in forse la potentissima Russia d'affacciarsi liberatrice di 100 milioni di Slavi, con pari costanza e con pari successo? Ben è vero: tra la Russia e gli altri stati Slavi s'inframmette, come un rimorso, la Polonia gemente e incatenata. Tant'è: la

Russia ha rossa la fronte, ha rosse le mani di sangue, sangue polonico, sangue slavo. Ma se la Russia vuole cancellare quel sangue, non ha mezzo migliore che emettere, e tosto, un grido solenne d'immortale riscossa.»

- «Bene e giudiziosamente fu detto di Roma antica, che dalla magnifica rivendicazione dell'indipendenza propria contro i Galli; dalla più magnifica rivendicazione dell'indipendenza di tutte le genti italiche, incomincia e più non cessa e s'accresce d'anno in anno la potenza materiale, il credito, la preponderanza politica di Roma.»

«E quel che fu detto di Roma e degli Italiani, oggi s'addice punto per punto alla Russia ed agli Slavi.»

E quì con amarissimi accenti egli torna a rimemorare, a deplorare l'indegna schiavitù della Polonia:

«Con quella fatale tripartizione la Russia s'è condannata - per più che un secolo - ad assistere inerte a quante abbominazioni vollero Austria e Prussia consumare in danno del popolo Slavo; - ad assistere impassibile al movimento Slavo senza farsene altrimenti iniziatrice e pronuba. Ecco il segreto di sua perplessità, di sua immobilità, di sua debolezza politica. Tra la Russia e gli altri Slavi - sospettosi a buon dritto - sta interposta la Polonia sanguinante e incatenata.»

«O se la Russia stesse in fra due? Se essa contrastasse al gran moto, ovvero lo ripudiasse in effetto?»

Oh allora: «l'occidente Romano redimerà da solo l'occidente Slavo.»

- «Io ritengo necessaria, non però indispensabile, l'adesion della Russia. Nè stimo punto inattuabile il grande riscatto Slavo, dove pure la fosse così cieca da non aderirvi, da contrastarlo fors'anco. Lo si farà ad ogni costo, e noi ne verremo a capo o con essa, o senz'essa, o contr'essa.»

- «Poco più che la Russia temporeggi a congiungersi con noi in cotesta grand'opera, l'emancipazione della gente Slava si compierà per opera della gente Romana.»

- «Ma potrebbe la Russia assumere un contegno così discordante e negativo, mentre pur vede che, a rincontro degli Slavi temuti e risorgenti, s'attutiscono per incanto l'ire, l'ambizioni, le gelosie tedesche? Che Austria e Prussia, nonostante infinite cagioni di rancore, si sono strette in lega formidabile, volta in ispecie contro le aspirazioni degli Slavi e contro la Russia medesima, ch'è paventata eventuale campione di esse? O non fu già, assai ragionevolmente osservato, che Austria e Prussia - ambo gelosamente rivali, ambo pretendenti all'egemonia della Germania - dallo smembramento della Polonia in poi (anni 1772-1795) sonosi accozzate, nè più combattutesi per ispazio di quasi un secolo? E tutto ciò non è forse rivelazione, non avviso, non indizio certissimo di quanto vuolsi fare, e temere dagli Slavi in genere, dai Moscoviti in ispecie?»

Passa poi ad inveire contro l'opera iniqua di denazionalizzazione, dalla Germania e dall'Austria intrapresa e continuata contro i poveri Slavi:

- «Con quanta boria e quanta fumosità gli Allemanni annunziarono al mondo che il territorio degli Czechi di Boemia e di Moravia - per tre diversi punti

circondato da' Teutoni - oggimai non è più che una penisola slava, mano a mano intedescentesca! Mentre spudorati vanno predicando che Stiria, Carniola, Carinzia e Croazia, ieri Slave ancora, sono oggidì completamente fuse ed agglomerate alla gran patria germanica.<sup>(41)</sup>»

*Quod erit videndum!*

- «La Stiria, la Carniola, colla Carinzia portano indelebili tracce della marcia forzata dai Tedeschi intrapresa sull'oriente. E l'Austria, col suo nome così altamente significativo<sup>(42)</sup>, non fu e non è se non se il più potente ausiliario di quell'ingorda, incessante politica di germanizzazione, da tanti secoli intrapresa, con tanta pervicacia continuata, passando sul corpo della nazione Slava.»

- «Altri due rami di quella generosa stirpe brillante di Slavia sono già presso che spenti, perchè morsi dal dente ed ingoiati dalle mascelle tedesche: vo' dire i Casciubi della così detta Prussia orientale, e, non meno infelici, i Vendi della Lusazia: per non parlare dell'altro ramo dei Vendi assorbiti e dispersi nel Brandeburgo e nella Pomerania. Per non parlare dei Serbi dell'alta e bassa Lusazia, già quasi intedescati. Ed è probabile che, mentre noi verghiano queste carte, il teutono baldanzoso annunzi, un'altra volta all'Europa, che l'ultimo rappresentante di que' due poveri popoli - così felicemente dalla Prussia assorbiti - ha cessato d'esistere. Nel modo istesso che l'Inghilterra, non ha guari, tripudiante bandiva al genere umano essersi spento nel 1876, l'ultimo superstite della popolazione indigena della Tasmania - quanto semiselvaggia, altrettanto inoffensiva - sopraffatta e sterminata da' coloni inglesi. E se la pietà strinse il core d'ogni anima generosa e bennata a quel feroce annunzio, che tanta presuppone barbarie sistematica da parte di que' ferocissimi inciviliti, a che e come non ci dovremmo noi commuovere dinanzi a quest'efferato sperperamento d'un gran popolo fratello? E la Russia prima d'ogni altro?»

- «I maggiori nostri non estermiarono Cimbri e Teutoni campati all'armi di Mario, anzi generosi ed umani, concedevano ad essi terreni e ferme sedi in quell'istessa Italia da loro minacciata ed agognata. Talchè, oggidì dopo più che 2 mila anni noi troviamo - nell'altipiano de' 7 Comuni in quel di Vicenza - i pronipoti loro e con essi i costumi e l'idioma e le tradizioni de' vetusti avi di quelli. Che se la biblica Gran Bretagna la si fosse ispirata a cotali esempi d'umanità de' progenitori nostri pagani, forse che la si sarebbe insanguinata ed infamata meno con tante umane ecatombi nell'India, in America, in Australia.»

Valgami ancora riportar qui l'infrascritta sentenza che, dopo le cose suenunciate, risalta di luce più sfolgorante e più viva:

- «Dal Baltico al Mar Nero la famiglia Slava è conculcata, è depressa per opera di Prussia,

Austria e Turchia; e dal Baltico al Mar Nero la Russia assiste impassibile coll'armi al piede a un tanto sperperamento, che più su verso il norte assume le proporzioni d'un vero e calcolato estermio<sup>(43)</sup>.»

- «Ahimè! la Russia ribadiva le catene a più che 20 milioni di Slavi col sovvenire l'Austria nel 1849, quell'Austria fucina perpetua d'internazional soggezione, ove dal più remoto medio evo si foggiano, si stringono i ceppi a tanta parte e sì nobile della gente Slava e di quella Romana.»

---

<sup>(41)</sup> Gli abitanti di queste quattro provincie chiamansi *Sloveni*, e sono Slavi, pur troppo, quasi completamente germanizzati dall'Austria.

<sup>(42)</sup> *Österreich*, cioè *regno orientale*.

<sup>(43)</sup> Testè ancora i giornali tedeschi porgevano giubilanti che molti villaggi della Posnania polacca erano stati ribattezzati con nomi tedeschi.

- «Nella gran tonnara germanica, l'Austria esercitò sempre contro i poveri Slavi la parte poco invidiabile che s'assume il delfino collo spingere i tonni al macello. E la Russia lo tollera, mentre vede la Germania affannarsi smaniosa a dar tanta preponderanza all'Austria sugli Slavi; mentre pur vede Bosnia ed Erzegovina invase, Salonico minacciata.»

- «È precaria affatto, - non però meno scandalosa e tirannica - la soggezione in cui gli Austro-Magiari mantengono Slavi e Romeni al di là della Leitha. I Magiari, tanto più martirizzano prepotenti e insidiosi que' due popoli afflitti, in quanto si sentono premere e incalzare a greco dall'immensa famiglia degli altri Slavi, e a scirocco dalla vivace e rigogliosa nazione de' Romeni indipendenti.»

Mette quindi in mostra sotto qual altro punto di vista noi dobbiamo aver cara la gente Slava:

«Il carattere gaio, vivo, franco, brioso, ardente e leggiadro fors'anco, ma generoso ed entusiasta della gente Slava, arieggia quello de' Francesi e in generale ha molta conformità con quello di tutte le razze romane. Dove che esso repugna all'indole fredda, austera, compassata della gente alemanna. Dunque su questo punto altresì noi possiamo, noi dobbiamo intenderci.»

Ricordato che Berlino siede su territorio affatto slavo; - che a Vienna nel medio-evo parlavasi lo schiavone; - che Lipsia era in quell'epoca appunto un gran villaggio slavo; - che i Tedeschi smembrando, sbrancando questo gran popolo ne hanno usurpato le più belle provincie, germanizzandole, ei prosiegue:

- «Li Slavi, possedendo le scaturigini dell'Elba e dell'Oder, chi si maraviglierà s'essi vorranno un giorno, proseguendo il corso di codesti due fiumi, pervenire alle foci di essi e riavere quelle terre, già sacro patrimonio degli avi loro? Nè la gente Romana sarà mai per impedirne loro il riacquisto.»

- «Dei cinque fiumi che bagnano l'attuale impero di Germania, di tedesco veramente non ci ha che il Visurgo (Weser), sulle cui sponde Arminio propugnava la libertà del suolo natio contro Germanico e l'aquile imperiali romane.»

Quale l'assetto migliore da accordarsi alla Slavia risorgente ed emancipata?

Quì consiste il punto. E quì si pare come Garibaldi, oltre che l'anima grande, grandi avesse del paro le idee.

Egli non trova soluzione altra migliore se non che stringerla in due grandi federazioni politiche: a settentrione l'una, con Praga metropoli degli Slavo-Czechi: - l'altra a mezzodì, avente Costantinopoli capitale della federazione Slavo-Balcanica.

Cosa notevole invero e caratteristica! Il testamento politico di Garibaldi, come quello di Pietro il Grande, chiama li Slavi a Costantinopoli!

Ed essi ci andranno, volenti o nolenti Austria, Prussia ed Inghilterra!

Ora, presupponendo che la Russia si faccia iniziatrice dell'assetto politico delle gemine confederazioni Slave, egli è innegabile che peserà mai sempre sovr'esse con un'influenza legittimamente acquistata; come che Garibaldi confidasse, e noi sentiamo con lui, ch'esse non abbiano a subir mai un'egemonia così rude, assoluta e dispotica com'è quella cui sottostà la confederazione Germanica per opera della Prussia.

Ed ecco come l'uomo invitto risponde a coloro che reputassero pericoloso all'Europa il costituirsi della Nazionalità Slava:

«Quì mi bisogna rispondere all'obbiezione che mi pare già di sentire, cioè che si accorda troppa preponderanza in Europa, si allarga troppo il dominio degli Slavi; e che ambe le confederazioni non saranno in sostanza che due raggi riflessi del sole moscovita. Ma oltre che gli Slavi tosto o tardi dovranno pur formarsi in

compatto stato autonomo, - peggio poi ove l'iniziativa d'un tanto risorgimento facesse capo alla Russia soltanto; - chi non vede che s'è pensato di rintuzzare quella preponderanza e sul Danubio e sul Bosforo di Tracia, e sui Carpazi, e nell'Asia Minore - ridando forza ed espansione a Romeni, ad Ungheresi, ad Ellenici, - rinvigorendo la potenza territoriale di Francia, aumentando quella marittima d'Italia?»

Nè meno caratteristica la sua chiusa, che porrò qui per via di conclusione:

«Redimiano intanto col pensiero e coll'animo tutti codesti Slavi diseredati della Nazionalità, in attesa d'emanciparli in guerra aperta coll'armi.»

## VII°.

### La Romania Tra il Tibisco e il Dunastro

«Le stirpi di Roma non gemono soltanto al di qua dell'Alpi, sotto il flagello dell'Austria, ma eziandio nell'estremo oriente d'Europa, in Transilvania, nella Bucovina, nella Temesiana e nella Marmazia, vittime del giogo austro-mongollo»

Con queste parole Garibaldi saluta le vigorose propaggini di Roma in oriente, la progenie de' prodi legionari romani di Trajano, i figli della Romania insomma<sup>(44)</sup>, «questa quinta «gran corda, e la non meno armonica, dell'insigne Lira Romana.»

E qui egli deplora che la Romania, «patria di que' simpatici fratelli nostri nelle cui vene scorre l'istesso sangue romano» - «il cui risorgimento fu coevo al nostro:» - «nostro il loro nemico: - nostre l'aspirazioni loro: il loro danno, nostro danno, e l'utile, utile nostro, - sia stata, finora per noi quasi una *terra incognita* e ciò grazie «all'interessata connivenza dell'Austria, - cui espressamente premeva d'alienarci da essa - e della chiesa cattolica, essendo la Romania «l'unico paese romano non inceppato dalle pastoie del cattolicismo.»

Accennati i tentativi incessanti dell'Austria nel teutonizzare la Transilvania, mercè la sovrapposizione di colonie sassoni, in quella terra ove ardentissimo batte il cuore della gente romena, - egli passa con accenti fierissimi a stigmatizzare l'iniqua l'opera di denazionalizzazione intrapresa dagli Ungheresi, i quali dall'anno 1867 in poi vanno spiando ogni alito di nazionalità ne' Romeni, ed insidiosi vorrebbero spegnerlo, collo strappar di bocca a quel nobile popolo il dolce idioma patrio, - e l'un di più che l'altro vogliono per maledetta forza assimilarsi que' figli di Roma.

Apostolo ispirato della Nazionalità degli oppressi, egli in questa forma tuona dunque contro l'opera infame di quel governo divoratore:

- «Possiamo noi, Romani d'occidente, assistere impassibili allo strazio inverecondo de' nostri disgregati fratelli, i Romani d'oriente? Possiamo noi patire tant'oltre la più svergognata manomissione di quanto un popolo ha su questa terra più caro: favella, costumi, tradizioni, riti? Possiamo noi tollerare più lungamente depressa codesta nobile stirpe romana dal gentil ceppo Ario, per opera dell'orde finniche dal barbaro ceppo Turanico? Possiamo noi sopportare che i pronepoti di Trajano gemano più a lungo sotto il flagello de' preposterì d'Attila?»

- «Noi dobbiamo volere che la Romania sia espurgata dalla scabbia austro-magiario-tedesca. Ed essa allora ci apparirà quale fu ed è sempre in effetto, cioè nazione eminentemente romana, avvinta a noi da simpatie, da tradizioni, da affetti, da sangue.»

---

<sup>(44)</sup> Gli Austro-Tedeschi e con essi i Magiari, accanitissimi nel negare la romanità de' Romeni, - per più ragioni d'interesse politico - vogliono e intendono che s'abbia a scrivere *Rumania*, invece che *Romania*, nome legittimo di que' legittimi figli di *Roma*. Ora il prefisso *Rumi* è turco e significa *Romano*, e con esso i Musulmani designano in generale tutti i cristiani d'occidente, Verbi grazia, quella città d'Armenia cui i Romani avevano eretto a fronteggiare i Parti, e denominatala *Arx Romanorum* fu ribattezzata da' Turchi in *Erzerum*.

- «Le terribili fiumane invadenti di cento popoli barbari non valsero a cacciar mai i Romeni dall'altipiano di Transilvania. Tanto meno dunque riusciranno oggi i Magiari a scalzare o, come che sia, ad alterare l'opera immortale di Trajano e di Roma!»

- «La diuturnità dell'impero d'Austria e d'Ungheria in quelle provincie, non valse a torre mai a que' popoli fratelli nostri, vuoi la nazionalità loro spiccata e distinta, vuoi la costante aspirazione a riacquistare l'egemonia propria, vuoi l'abborrimento a' due governi oppressori e stranieri.»

Egli passa dipoi a ricordare come fra il Tibisco e il Corosco e questo fiume e la Maros, sono le grandi alluvioni magiare, - che violentano gli uomini e fanno forza alla natura, - alluvioni c'hanno forzato i Romeni ad emigrare in falange serrata a mezzodì, trapassare il Danubio e rifugiarsi in Serbia, fermando sede tra la Morava e il Timok. Come i Sassoni e li Zecler (ungheresi) di Transilvania non sieno che insignificanti isole etnografiche attorniate dalla grande e compatta famiglia Romana. Come i Cumani e gli Aiduchi, al di qua del Tibisco, non sono che vedette infrapposte e corpi avanzati della gente magiara, che vorrebbe sopraffare la romana progenie, spegnerla ed assorbirla. Come la Temesiana in forza di ciò vada sensibilmente perdendo il suo carattere, alterando la sua fisionomia nazionale, grazie ad un'eccezionale commistione d'abitanti di varie favelle, introdottivi a sommo studio dall'Austria.

Nè sia chi si maravigli se, in forza di questo procedere, la frontiera Romano-Trajana del Tibisco venne oltrepassata e violata da' Magiari e Tedeschi, e il territorio romeno largamente invaso lunghe tutto il corso di codesto gran fiume, e nella parte settentrionale d'esso! Talchè i Romeni, cacciati, rifluirono al di là del Danubio!

«È sempre l'eterna questione del *veteres migrate coloni*, isfuggenti ieri, com'oggi, dinanzi alle incursioni depredatrici de' Cesari antichi e moderni!»

«Eppure, tale e tanta è la vitalità delle stirpi romane in quelle parti, che - ad onta de' ripetuti e susseguentisi innesti austro-tedeschi ed austro-magiari - il tronco romeno serbasi ancora incrollabilmente vigoroso e gagliardo. Donde nasce che le loro aspirazioni nazionali vanno accentuandosi tanto più deliberate e più vivide, quanto più i Magiari insidiano, comprimendo, la Nazionalità Romana. Perchè com'essi disdegnarono un dì l'assorbimento teutonico, così abborrono oggi la denazionalizzazione magiara.»

Egli prosiegue in via di conclusione:

«Come le montuose Asturie furono il gran baluardo della Nazionalità Ispanica, così l'altipiano di Transilvania fu il naturale baluardo de' Romeni, fu il nocciolo di loro nazionalità, di colassù irradiantesi sui circostanti pianori di Moldavia, di Valacchia, di Temesiana, di Bessarabia. Ora un cotale altipiano deve considerarsi a buon dritto come la sacrosanta sorgente del principio nazionale romeno.»

Accennando poi alle condizioni politiche generali degli abitanti la poderosa catena dei Carpazi e de' Balcani, così infervorato ei li consiglia:

«Io non approvo la quiescenza cui un partito imbelles vorrebbe dannati Romeni, Ellenici e Slavi del Danubio, sol perch'essi sono d'ogn'intorno accerchiati da tre imperi minacciosissimi, come che discordanti tra loro. Ricordiamoci che gli è giust'appunto col turbare istancabili la così detta pace europea, e lacerando col ferro i patti e le combinazioni diplomatiche, che siam riusciti a porre sul tappeto, a far viva e ultimamente a risolvere vittoriosi la questione italiana. Che se la così detta pace europea, senza alcun rispetto, sanziona iniquità, usurpazioni e fatti compiuti, e voi turbate del continuo siffatta pace europea.»

E seguita sospirando questi malinconici accenti:

«Puossi affermare secolo perfetto questo nostro, in cui frammezzo a tanta e tanto decantata e presunta civiltà, si subisce e si tollera tanta depressione di nobilissimi popoli?»

Considerava inoltre Bucuresci come provvisoria metropoli dell'attuale Romania indipendente, ma nè definitiva, nè fortificata abbastanza, nè perciò sicura da un esterno colpo di mano. Epperò ei bandiva che «come il Reno è indispensabile alla Francia per coprire Parigi, così la catena de' Carpazi e dell'Alpi transilvaniche debbe fasciare e ricingere la nuova e rigenerata metropoli del popolo romeno, ricongiunto per sempre. Ora codesta metropoli siede nel cuore della Transilvania; e per unanime consenso de' Romeni, per alte ragioni politiche, strategiche e storiche non può essere altra che Alba Giulia.»

Nell'accennar quindi ai suoi potenti vicini dell'est e del sud, egli nota che: «alla Russia rigenerata e alla Slavia ricostituita, non può dar ombra davvero questa generosa nazione romana, quasi da ogni banda attorniata dalla slava gente.»

Alludendo all'affetto costante de' Romeni per la madre-patria Italia, per la Francia e l'altre genti romane, egli esce in queste considerazioni fraterne:

«Io mi sono considerato mai sempre cittadino romano, connazionale e fratello così in Italia, come in Francia, in Ispagna e in Portogallo. Altrettanto dico io della Romania, ove mai ci avessi posto il piede<sup>(45)</sup>.»

Concludeva dichiarando: «I trattati hanno ristretto la Romania nella forma volgare d'un *ferro da cavallo*. Vuolsi ridonarle la sua pristina, storica, magnifica forma di *Corona Romana, Corona Imperiale Trajana*<sup>(46)</sup>.»

\* \*  
\*

Gli studenti delle università di Romania, non potendo patire oltre più che i loro confratelli di Transilvania vengano calpestati, annichiliti, ridotti al parossismo della disperazione dalla violenza e dalla brutalità ungherese, hanno testè indirizzato un generoso appello a tutte quante le università, «parlamento vero dell'intelligenza europea.»

Esso risulta quasi un commento vivo, eloquente alla venerata parola di Garibaldi, e concorre opportunissimo a raffermere i suoi sensi magnanimi.

Rimemorato in esso come «l'imperatore Traiano ci ha qui trapiantati dall'Italia e da Roma, perchè fossimo sentinella avanzata dell'Imperio e forieri di civiltà, di fronte a' barbari del settentrione e dell'oriente»: dopo aver rilevato «che oggidì dopo 18 secoli «la nostra missione perdura quale fu nel passato;» passano a dire come i Magiari, progenie degli Unni, s'industriano fare *d'una falange compatta di ben tre milioni di Romeni* ciò che i Turchi, loro consanguinei, al primo loro giungere in Europa, non s'attentarono fare se non se d'un ristretto numero di schiavi presi in guerra - quello che il poeta Chiabrera con frase scultoria definiva: *giannizzerar gli infanti*.

---

<sup>(45)</sup> Avendo gran pezza vissuto in quella terra così altamente romana, ebbi largo campo di constatare essere que' nostri consanguinei, non pure degnissimi di loro alti destini e legittimi figli di Roma; anzi fratelli amorevoli, generosi, officiosi. Convivendo tra loro mi trovai sempre in famiglia.

<sup>(46)</sup> Confrontisi nella carta d'Europa, foggjata dalla diplomazia, la Romania qual essa oggi è, circoscritta alle due sole provincie di Moldavia e di Valacchia, e ben parrassi che sottosopra essa rassembra a un *ferro da cavallo*. Veggasi, a rincontro, come nella nostra Carta d'Europa essa rifulge a mo' di *Corona Imperiale Romana* o *Trajana*, grazie alle redintegrate sue provincie di Transilvania, Bucovina, Temesiana e Bessarabia.



Gli Ungheresi in sostanza smaniano di *magiarizzare fin dalla culla* - conforme viene con prove evidenti chiarito nel prosiegua della memoria - i figli de' nostri fratelli della Transilvania, della Temesiana e della Marmazia, come già i Turchi reclutavano tra' fanciulli cristiani la più truculenta falange dell'esercito loro, (i Giannizzeri anzidetti).

Ora, continua il *memorandum* della Gioventù Universitaria Romena, come i Turchi risultarono mai sempre cattivi vicini, formidabili depredatori, ma padroni nostri non mai, così i Magiari si sono assunti un compito iniquo, come che la furia loro verrà rintuzzata dalla *etnica nostra persistenza messa le tante volte a così dura prova, e da tanto tempo*.

E con generosi, fraterni accenti prosiegua:

Ci è forza amare i fratelli nostri d'oltre Carpazi - i Romeni anzidetti di Transilvania, della Temesiana e della Marmazia - gli amiamo perchè là stà la culla di nostra inclita schiatta: là il rifugio del popolo nostro ne' di più foschi delle incursioni barbariche: da que' monti transilvanici gli avî nostri calarono al piano, onde riavere gli antichi nostri possessi devastati da' barbari: - cioè la Valacchia e la Moldavia. - Coll'aiuto prestatoci di colà noi pur siam giunti ad essere quello ch'oggi noi siamo - cioè la Romania indipendente. - Ond'è che non pur affetto; non pur simpatia di razza; ma dovere, ma riconoscenza ne avvincono a que' nostri perseguitati fratelli.

Toccato dell'efferata amministrazione magiara - asiatica addirittura - gravitante sulla Transilvania e sull'altre provincie romene - *che non consente ai Romeni d'aprire scuole nazionali, nemmeno col denaro loro proprio*; - laddove i Romeni, gli infelici Romeni prestano al Regno Ungarico (senza parlare degli intollerandi balzelli in denaro), un tributo gravissimo di sangue di 85 mila uomini nell'esercito permanente, ed oltre a 200 mila pel territoriale;

Accennate l'altre iniquità che si vanno consumando in danno della giustizia, della istruzione, del culto ed universalmente in tutti i rami del pubblico reggimento;

Indicati in dettaglio altri arbitrî esecrandi in sommo grado;

Notate tutte l'enormezze di questa scellerata opera di denazionalizzazione;

La Gioventù Universitaria Romena denuncia all'Europa incivilita l'ultimo e per avventura il più insidioso e il più cinico degli attentati alla nazionalità di quei figli di Roma, loro e nostri fratelli.

Con esso gli Ungheresi forsennati - nell'agonia di cancellare quel povero popolo dal novero delle Nazioni, per assimilarlo completamente, si propongono di emanare una legge sinistra che impone l'erezione d'asili infantili in lingua magiara in ogni singolo villaggio romeno, con obbligo a' genitori di mandarvi la prole *fino dall'età di tre anni, (magiarizzar gli infanti)*.

Codesto appello generoso a gioventù generosa non rimarrà inascoltato di certo; - esso avrà un'eco profonda nel cuore d'ogni persona bennata; - e speriamo che un urlo di protesta sorgerà unanime - oltre che in quante sono nazioni Romane - in tutti gli angoli della còlta Europa, che non sopporterà venga consumato, in sullo scorcio del secolo XIX°, un sì negro attentato contro la Nazionalità umana.

## VIII°.

### Ingrandimento della Grecia

Che a Garibaldi stesse a cuore ben anco l'affrancamento e la reintegrazione della Grecia; - ch'egli occupasse i suoi pensieri anche di questa nutrice de' popoli e maestra di civiltà al mondo - porgono testimonianza i generosi propositi di lui a favore di questo prototipo delle nazioni, cui egli anela ricongiunte le divelte membra dell'Epiro, dell'Albania, della Macedonia, di Candia e di Cipro, senza pregiudizio de' suoi secolari diritti sull'Asia Ellenica.

«Un'Ellade forte, compatta e grande potenza marittima, egli nota, è un buon presagio all'Europa; è l'avanguardia di civiltà novella fra l'occidente Romano-Slavo e l'oriente Asiatico: è una guarentigia contro eventuali usurpazioni - quali ch'esse sieno e dond'esse vengano - è un giusto contrappeso alla soverchia preponderanza romana ed a quella slava.»

Vero è che nella penisola Balcanica la soluzione della quistion politica fu insino a quì attraversata e resa difficile da potenti ragioni etnografiche - sendo che, massime nella Macedonia Ellenica, i Greci sono intramischiate di Slavi, d'Albanesi, di Romeni: necessario quindi rispettare scrupolosamente l'autonomia d'ognun d'essi. Ed ei lo riconosceva; e codesti suoi concetti ne danno saggio:

- «La Grecia serà tenuta a tutelare, a proteggere la religione, l'idioma e li instituti de' popoli Slavi, Albanesi, Romeni della provincia macedone.»

- «Frammezzo al musaico etnografico della penisola Balcanica, vuolsi accordare la tanto bramata egemonia alle differenti famiglie colà preponderanti.»

E mette il suggello a una tanta raccomandazione affermando che «l'inclita stirpe albanese, pronepote della vetustissima gente Palasga, se bene concorra volenterosa a rafforzare il gran corpo della nazione Ellenica, merita pur essa speciali considerazioni ed una privilegiata autonomia che ne serbi intatto e l'idioma degli avi, e gli istituti e quant'altro mai essi serbarono strenui contro la barbarie musulmana<sup>(47)</sup>.»

Quant'è poi dell'Asia Ellenica e delle sue aspirazioni perpetue a ricongiungersi alla greca gente, vo' che mi basti questa nobile frase sol una a dimostrare in proposito l'animo suo:

«L'Europa civile mal può tollerare che resti preda de' Turchi degenerati, quella nobilissima parte dell'Asia minore, che ha dato al mondo con Omero il padre della poesia, con Erodoto il padre della storia.»

Deve no, con quali criterî si può frapparre un confine etnografico fra tutta quella pleiade d'isole europee ed asiatiche, ma pur sempre elleniche tutte quante?

«Le Sporadi, del paro che le Cicladi, son tutte popolate dalla greca gente. Or chi potrebbe determinar mai dove finisca la Grecia europea, dove incominci l'asiatica?»

---

<sup>(47)</sup> A' tempi di Giorgio Castriota, detto *Scanderbeg*, molte famiglie albanesi riparavano, segnatamente in Basilicata e in Calabria, ove gagliarde e vivide mantengono l'antiche tradizioni eroiche e la lingua, pur intrattenendo incessanti rapporti coi rimasti nella madre-patria. Ad agevolare que' rapporti, Garibaldi pensava resulterebbe utilissima - e agli Albanesi d'ambo le sponde, e più all'Italia che dovria patrocinarla - una linea ferroviaria che, partendo da Valona o da Prevesa, facesse capo a Salonicco.

Ecco com'ei prova avere i Turchi a dar luogo alla legittima espansione degli Elleni:

«Dissi, già tempo, doversi i Turchi ritirare a Brussa. Ma oggi mi ricredo. Non c'è più posto per essi nel mondo. Maestri d'ogni usurpazione, radice d'ogni tirannide, esecrati ed infesti, incalzati in Europa dagli Slavi, sopraffatti in Asia da' Greci e da' Russi, portano in sè stessi il germe d'una dissoluzione profonda, epperò sono dannati inesorabilmente ad estinguersi; con più ragione davvero che non i poveri aborigeni Americani, le tanto perseguitate *Pelli rosse*. E ciò perchè gli uni e gli altri sono ribelli ad ogni incivilimento, ad ogni umano progresso.»

E tale dà fine al suo dire:

«Scutari col prolungamento del Bosforo d'Asia - parallelo al Bosforo di Tracia - accordato alla Grecia rinvigorita e rigenerata, - bilancia e neutralizza proporzionatamente Costantinopoli. E la costa asiatica de' Dardanelli ridiventata ellenica, toglie a' Dardanelli d'Europa in mano agli Slavi, quell'eccessiva importanza che ne risulterebbe ad una potenza di prim'ordine posseditrice d'entrambe quelle sponde temute. Così l'Europa vien rassicurata, vien garantita, e, quel che più rileva, riconsacrato il gran principio dell'*unicuique suum*.»

## IX°.

### Dell'Inghilterra. - Autonomia dell'Irlanda

Dalle calde e ripetute allusioni contro gli inverecondi usurpatori del territorio nostro, - contro coloro che per terra e per mare hanno violato l'integrità della patria nostra; - dal nome di *Mediterraneo Romano* attribuito al gran Mare interno che bagna le grandi sorelle latine: Spagna, Francia, Italia, la Grecia compresi; - chiaro apparirà com'egli serbasse un rancore legittimo e profondo contro l'Inghilterra, che così gelosa della propria libertà e integrità territoriale, ha pur violato e manomesso il territorio di quasi tutte le nazioni d'Europa. Nè le fanno difetto mai amplissimi pretesti onde colorire le sue usurpazioni: tanto è vero che «sempre colui che comincia a vivere con rapina, trova cagion d'occupare quel d'altri». E non ha guari il vedemmo: quando, aggiungendo la rapacità irrisoria all'ipocrisia e alla provocazione verso la Russia, l'Inghilterra nell'allungare i denti su Cipro, ironica assumeva impegno di ritirare la propria bandiera da quell'isola greca, quando i Moscoviti sgombrassero con Batum, la città di Kars e tutte l'altre terre ch'essi ebbero conquistate in Armenia nell'ultimo conflitto russo-turco.

Quì ci converrà per certo non confondere il popolo inglese, tanto amato e stimato cotanto dal nostro eroe, col governo britannico egoista, ingeneroso e brutale, lorquando si tratti di volgari interessi commerciali e politici.

Che le simpatie di Garibaldi fossero ferventi e sincere per que' generosi figli della Gran Bretagna che hanno desiderato, incoraggiato e promosso il nostro nazionale risorgimento, nessuno davvero potrebbe mettere in dubbio; - ma ch'egli detestasse l'ingrata e assorbente politica del governo britannico, è pur un fatto ineccepibile.

Recherò in campo questa sua sentenza in proposito:

«Amo gli Inglesi che, con un po' d'egoismo in più, arieggiano i Romani: ma abborro il governo loro che conculca i Canadesi in America; pesta come sale nel mortaio la povera Irlanda; opprime gli Indiani, tiranneggia li Olandesi al capo di Buona Speranza.»

E dato pure che la riconoscenza ch'ei sentiva vivissima per quel pugno di generosi britanni amici suoi, sembri fare a cozzo colle affermazioni ch'oggi m'è forza rivelare, io dirò di lui ciò che Ugo Foscolo affermava del poeta massimo nostro, cioè che «Dante non era tale da consentire alla gratitudine che offendesse il disegno e la ragione suprema della sua grande opera.»

Primamente ei s'addolorava fremendo nel veder accettata e subita come cosa logica e naturale la preponderanza insopportabile dell'Inghilterra nel Mediterraneo: preponderanza divenuta scandalosa addirittura stante l'occupazione di Cipro, e non ha guari dell'Egitto - quest'ultima non veduta, nè contemplata da lui, perchè consumatasi proprio in quel torno che l'uomo insigne esalava la spirito<sup>(48)</sup>.

---

<sup>(48)</sup> Con Gibilterra dall'un punto, coll'Egitto dall'altro, oggi l'Inghilterra apre e chiude a sua posta il nostro Mediterraneo, cui essa sorveglia minacciosa con Malta e con Cipro. Codesta è posizione vergognosa, intollerabile pe' Romani tutti.

Bensì egli volle - con quell'appellativo di *Romano* applicato al nostro *Mediterraneo*, - significare a priori Mare libero e aperto a tutte quante le nazioni del mondo, ma scevro anzi tutto dalla pesante intrusione britannica. Ed egli s'augurava che le tre grandi nazioni Romane che specchiansi nel Mediterraneo dominandolo, non che tollerar quinc'innanzi usurpazioni ulteriori, sapranno ben esse cumulativamente e solidariamente pretendere la restituzione delle terre romano-elleniche in esso mare illegittimamente usurpate.

Della quale sua intenzione deliberata, egli porge amplissima fede colle parole seguenti: «L'obbligo di cacciare la Gran Bretagna dal Mediterraneo, incombe assoluto, imperioso alle tre grandi nazioni Romane mediterranee che dominano in esso mare.»

E constatato ch'è «una tendenza di razza, un morbo etnografico quello di voler vassallo e soggetto il globo terraqueo,» - dacchè «gli Inglesi al paro de' Tedeschi, sono ingoiatori insaziabili di razze umane», egli prorompe in questi memorandi accenti e in questa forma trafigge l'Inghilterra mangia popoli:» Già da troppo tempo l'Europa ed il mondo subiscono fremendo l'acerbo assorbimento Anglo-Teutonico.»

- «La razza Anglo-Sassone straripa eccessivamente in Europa a danno di noi tutti Romani e Slavi.»

- «La potenza della Gran Bretagna ha per suo cardine l'egoismo, la sete di conquista, il disprezzo il più assoluto de' diritti del genere umano.»

- «Gli Inglesi, questi teutoni normannizzati, hanno praticato su tutti i mari e su tutte le terre del globo terraqueo, quello spirito irrequieto d'usurpazione e di conquista che i Prussiani, loro confratelli ad austro-scirocco, vorrebbero estendere a tanta parte d'Europa.»

Rispetto alla Spagna poi, egli ricorda «che quando la penisola Iberica, lentamente consunta dal despotismo cattolico de' suoi re e de' suoi preti, trovossi ridotta a soli 6 milioni di gente, allora l'Inghilterra, doppia sempre e usurpatrice, occupava Gibilterra per sorpresa, e con essa una parte sì larga dell'ispaniche colonie.»

Di quest'accanimento pertinace, implacabile contro la gente Romana, la Gran Bretagna ci somministra esempi non pochi, anche contro l'Italia nostra:

- «E chi se non l'Inghilterra stipendiava l'orde insanguinate del cardinal Ruffo? E non era inglese forse quel Nelson, che proditoriamente venne a ordire lascivie in Napoli, e desolazione e sperpero di patrioti, sotto gli auspici della sanguinaria Carolina d'Austria?»

«A' tempi beati della Santa Alleanza, chi se non l'Inghilterra accordava all'Austria tanta preponderanza in Italia, colla cessione del Lombardo-Veneto? A quell'Austria statale così fida e mercenaria ancella nell'ordir cabale e tradimenti contro il primo Napoleone?»

- «E le immani stragi dell'Indie, che resero sì tristamente infame lord Clive, e le feroci repressioni alla Giamaica e al Canadà; e le rivolte de' Negri in Haiti, e i massacri terribili da essi perpetrati sui bianchi, non furono provocati e promossi dalla feroce politica della Gran Bretagna?»

- «Quanto è della buona fede inglese, chi può aver obliato l'iniquo dramma di Parga?»

- «Chi non sa a' dì nostri con quant'insistenza l'Inghilterra faceva attaccare sovra i suoi diari quella grand'opera di civilizzazione mondiale ch'è il canale di Suez? Quante difficoltà e perigli non suscitava dessa all'intrepido de Lesseps?»

E chi non sa com'essa ultimamente, e in quanti protervi modi, seppe alimentare i rancori, le diffidenze, l'ire e i sospetti fra italiani e francesi con quel gran pomo di discordia che fu la Tunisia?<sup>(49)</sup>

Arguta poi e notevole quest'altra sua osservazione satirica:

- «Questi hanno ammesso come canone di governo che la forza primeggia il diritto: ond'è che agiscono da pirati. Quest'altri poi pretendono vincere ogni difficoltà, definire ogni più complicata quistione mercè la forza dell'oro: *profuso turpiter auro.*»

- «Con tutte quell'isole, fortezze, stazioni militari e marittime che si danno la mano su tutti i punti, del globo e nel cuore dell'istesso *Mar nostro*, la Gran Bretagna incatena l'Europa, incatena l'umanità.»

- «L'Inghilterra stà appiattata dietro ogni stretto, in ogni braccio di mare dell'universo, sotto lo specioso pretesto di proteggere i proprî commerci, ma in realtà al solo effetto di dominare e spadroneggiare per tutto. Essa, fino da' più remoti tempi, intendeva usurpare e possedere una fitta rete di città e di porti che le aprissero l'adito negli stati vicini. Così essa

ebbesi Calais, uno degli occhi della Francia nordica: così Dunkerque, porto in allora de' Paesi Bassi: così Mahon nell'isola Minorca, perchè una delle chiavi del Mediterraneo. E sotto Cromwell essa agognava ancora Elseneur, porto e forte che comanda l'ingresso del passo del Sund<sup>(50)</sup>.»

- «Sanguinaria, depredatrice ed egoista in Irlanda, musulmana in Turchia, idolatra alle Indie, fabbricatrice di pagode in China, disseminatrice di bibbie per tutto l'orbe, e avaramente mercanteggiante per tutto.»

- «Insomma il globo terraqueo è ipotecato per conto della Gran Bretagna, mercè una politica feroce, mercantile, assorbente, ipocrita e venale.»

A queste solenni affermazioni di lui che sono l'esplicita manifestazione del vero, chi oserebbe contraddire? E chi non sa che l'Inghilterra fu, è, sarà sempre la naturale e dichiarata nemica della gente Romana, come di quella Slava e Celtica? La povera Irlanda informi.

Passa dipoi a provare storicamente questa verità, ricordando avere mai sempre gli Inglesi invidiato e spento tutte le glorie più pure della Francia, - rivale irreconciliabile - da Giovanna d'Arco a Napoleone I°. Essersi essi sovrapposti astutamente, o colla forza di subdoli trattati, alla Francia nel Canadà, negli Stati Uniti, alle Indie: ed osserva opportunamente che «ogni usurpazione fu per l'Inghilterra l'addentellato ad altre ulteriori usurpazioni e conquiste.»

«Sarà pur sempre una delle glorie della moderna Gran Bretagna la sua protezione a tutt'oltranza a quel regime d'eunuchi, d'odalische e di serragli che corrompe e deturpa la più bella parte d'Europa.»

Circa il gran conflitto futuro tra la Gran Bretagna e la Moscovia nel centro dell'Asia, egli non esitava a prevedere il trionfo di quest'ultima, «sia perchè l'Inghilterra oggimai ha stancato la pazienza dell'umanità, - sia perchè essa trovasi sulla curva discendente di sua possanza; - sia infine perchè se è vero che gli scrigni britannici rigurgitano d'oro, le pianure russe per contro hanno miniere inesauribili

---

<sup>(49)</sup> Nell'ultima riforma giudiziaria che l'Inghilterra imponeva all'Egitto nel febbraio decorso, essa volle provocare novelle cagioni di scissura e di screzio tra Italia e Francia colla nomina di tre commissari: uno inglese, uno italiano, uno egiziano, cui tutta fosse attribuita la somma autorità, e l'amministrazione della giustizia egiziana: a sommo studio esclusone il rappresentante di Francia.

E non l'abbiamo vista, a quest'ultimi tempi, affrettarsi ad inghiottire la Birmania, nella tema di vederla occupata da Francia - che dall'Indo-China potea far contrappeso a' suoi possessi dell'India?

<sup>(50)</sup> Durante la guerre della rivoluzione di Francia e dell'impero, l'Inghilterra trasse occasione di porre la sua mano rapace su quasi tutte le colonie francesi, spagnuole, portoghesi e olandesi. Appena è duopo ricordare che, alla pace del 1815, essa volle e seppe trattenersene la parte migliore.

di soldati. Ora il principe degli scrittori politici insegna: non l'oro, ma i buoni soldati essere il nervo della guerra.»

Nel toccare in seguito le istituzioni britanniche sì liberali, sì larghe, egli constata però che il *gatto dalle cinque code* non è meno obbrobrioso e nulla deve invidiare allo *knut* moscovita. E deplora che gli Inglesi abbiano con tanta insigne insistenza avversato sempre l'autonomia dell'Irlanda, «che diverrà di certo un fatto compiuto, non sì tosto la Gran Bretagna si trovi impegnata nel formidabile conflitto iniziato dalla gente Romana contro la gente Anglo-Teutonica<sup>(51)</sup>.»

---

<sup>(51)</sup> Qui m'è forza notare, in pro della storia e a speciale soddisfazione di quanti sono ammiratori delle cose colombiane in Europa, che l'evangelica Inghilterra - oggi posseditrice del gruppo delle Lucaie - ha tolto all'isola di Guanahani, ove primamente pose piede Cristoforo Colombo, il mistico allegorico nome di *San Salvador*, impostole dal grande scopritore, e l'ha ribattezzata col nome d'*Isola del gatto* (Cat Island)!!!

X°.

## La Danimarca riacquista Lo Schelesvig-Holstein ed il Lauenburgo

Ed ora eccoci a trattare - colle parole di Garibaldi - di questa generosa nazione, oggi mutila e tronca per opera di Prussia ed Austria confederate:

- «È interesse, supremo interesse della Scandinavia, della Russia ed universalmente di tutta quanta l'Europa settentrionale, il restaurare la potenza di quel generoso popolo di Danimarca, codesta Bulgaria del nord<sup>(52)</sup>, sentinella avanzata contro la Germania, la cui importanza marittima militare indiscutibile, vuolsi rincalzare, rinvigorire dalle genti Romano-Slave.»

- «Nè tampoco può patirsi da Russia, Svezia-Norvegia, Olanda, per tacer della Francia, che la Germania, impugnata l'elsa danese, ne minacci e ferisca ogni limitrofa costa marittima del Baltico e del Mar Nordico. Il dì che ciò avvenisse, la Russia si vedrà cacciata, retrospinta, (*acculée*) schiacciata e circoscritta nel Baltico, senza speranza d'uscirne mai più.»<sup>(53)</sup>

Ch'ei facesse gran capitale di questo popolo armigero, questi suoi concetti ad esuberanza il comprovano:

- «Io confido moltissimo nell'ardire indomabile, nell'innata energia de' Danesi, questi marinari arditissimi, alleati fedeli a tutta prova, le cui flottiglie potranno rinnovare sui mari quelle prodigiose lotte onde l'Europa inerte ebbe così splendido saggio, quand'essi debellarono l'anno 1850 il naviglio di Prussia.»

- «Ci dev'essere soprammodo cara e simpatica questa generosa, energica e fida nazione danese.»

- «La Danimarca, confederata costante e fedele di Francia nel passato, lo sarà troppo più nell'avvenire per l'universa famiglia Romano-Slava, e fors'anco saprà trascinar seco l'altra gente Scandinava. In forza di che noi dobbiamo restaurarne, ad ogni costo, il territorio primiero: noi dobbiamo volerla redintegrata nelle provincie sue antiche dello Schleswig-Holstein e del Lauenburgo, non eccettuata l'isola d'Alsen e quella d'Heligoland.»<sup>(54)</sup>

---

<sup>(52)</sup> Come i Bulgari fondatori d'un grandioso impero in oriente, prolungantesi con sue vigorose propaggini dalla porte di Buda a quelle di Costantinopoli da una parte; - e dagli alti Carpatî fino alla Macedonia; così la Danimarca, padroneggiante sul Baltico, ebbe già in sua forza la Svezia e Norvegia, colla Pomerania, la Prussia, la Livonia, la Schleswig-Holstein e il Lauenburgo.

<sup>(53)</sup> Questa che potea parere declamazione enfatica ed ipotetica a lettori superficiali, la è pur troppo in procinto di diventare una realtà, almeno per quanto ha tratto alla Russia.

L'apertura del canale progettato e in punto d'avanzata esecuzione - per opera della Prussia e nelle antiche provincie danesi - fra il Mar Baltico e il Mar del Nord, sarà una via marittima strategica della più alta importanza, tanto più insigne, dopo che l'Inghilterra ha ceduta l'isola d'Heligoland alla Germania. In mano di codesta potenza, un siffatto canale avrà intanto per effetto immediato di sorvegliare e paralizzare nel Mar Baltico ogni qualsiasi mossa del naviglio militare russo. *Caveant consules!*

<sup>(54)</sup> Quest'ultima, che comanda le foci dell'Elba e del Visurgo, venne, nel decorso anno ceduta dalla Gran Bretagna alla Germania. Però è bene rimemorare che, avanti l'usurpazione britannica, essa apparteneva ai Danesi, e che danese n'è la popolazione tuttaquanta.



## XI°.

### La Germania ricacciata tra il Reno e l'Oder

«Ostacolo principale alle risorgenti nazionalità Romano-Slave - conculcatrice di loro libertà, di loro nazionali diritti - è la grande, non so s'io m'abbia a dire nazione, ossivvero caserma germanica. L'unificazione della gente tedesca sotto l'egemonia della Prussia, costituisce un flagrante pericolo, un'aperta minaccia per le stirpi Romane, Slave e Scandinave: l'esistenza medesima della Prussia è la più assoluta negazione del gran principio di Nazionalità, usurpando essa ad oriente il suolo sacro della Polonia, - a settentrione le terre scandinave della Danimarca, - e all'occidente le frontiere naturali della Francia. Ecco perchè la Germania risorta a dignità di nazione e violatrice di codesto principio, atterrata l'Austria e toltole l'egemonia germanica, è divenuta, indi a breve, la naturale alleata di quell'istessa Austria ch'è pur essa la tomba delle nazionalità Romano-Slave.»

E Garibaldi continua osservando che l'unità d'Italia nostra non avea prodotto inconvenienti di questa fatta, dacchè «noi non tollerammo, entro l'ambito della penisola, la compressione di verun altro popolo di stirpe a noi differente. Quello adunque essere il peccato originale dell'unificazione Germanica - labile e non duratura - perchè basata sull'usurpazione, sull'ingiustizia, sulla forza dell'armi, sulla negazione de' diritti internazionali.»

Scrupoloso apostolo della Nazionalità d'ogni popolo, ottimamente ei nota:

«Noi non troviamo punto a ridire, anzi avremo caro se i Tedeschi vorranno fondere e ridurre in un corpo solo germanico, tutta quella sterminata congerie di staterelli teutonici, vera e propria via lattea politica. A che e come vorrebbero essi dunque contrastare a noi Romani, a noi Slavi di fare altrettanto in casa nostra, coll'impedirci d'aggregare alla nostra compagine nazionale le tante parti ancor disgiunte da essa? E per colpa d'essi soltanto?»

Colla scorta de' suoi precetti ci saria che dire assai sulla rapacità onde l'Europa fu vittima per l'impronto allargarsi de' popoli tedeschi - «questi sfrenati usurpatori perpetui.» - Ma da ch'egli ne' suoi concetti è tanto quanto conciso, sforzerommi d'esser breve e conciso a mia posta, stringendo in pochi sensi que' luminosi veri.

Detto che l'equilibrio è rotto in Europa, perchè gli Allemanni, di lor natura grifagni<sup>(55)</sup> rigurgitano minacciosi per tutto, egli constata che il diritto pubblico tedesco è il diritto dell'usurpazione, della rapacità, della prepotenza - racchiuso in quell'abbominando apoftegma loro che: *la forza primeggia sul diritto*<sup>(56)</sup>; - laddove

---

<sup>(55)</sup> La parola *grifagno* deriva dal verbo tedesco *greifen* che vuol dir *ghermire*. Non ponno dunque i Teutoni aversi per male d'un sostantivo, oltre che giustificatissimo, tratto dall'idioma loro e che si ritorce contr'essi. E su questo proposito Garibaldi ragionevolmente osservava, dal punto di vista politico, ciò ch'è ben noto a' grammatici dal punto di vista filologico, cioè che il più de' peggiorativi e deprezzativi di nostra lingua hanno un'origine tedesca.

<sup>(56)</sup> I Tedeschi, già ab antico si professavano adoratori della forza brutale. Quando Seiano, ad istigazion di Tiberio, onde imbrigliare Roma recalcitrante, erigeva il Castro Pretorio, i Germani sempre mai furono i più fedeli pretoriani del tiranno, e lo comprovano innumerevoli cippi funerari di recente scoperti. Da quella stessa gente altresì

il nuovo diritto pubblico Romano-Slavo sarà il diritto dell'emancipazione, della libertà, della Nazionalità.

Giustamente ei quindi sentenza che «solo per basso rancore contro i sacri nomi d'Italia e di Roma - madri di tre civiltà - gli storici, i filosofi tedeschi s'attentarono menomare, avvilitare, distruggere l'origini eroiche de' gloriosi avi nostri. Come che sia più agevole invidiarci l'antiche glorie, che non rapircele.» - Ond'è che per questo e per tant'altri rispetti di risentimento legittimo, egli fermamente confida «che gli Italiani non saranno sì ciechi da riscaldare sul proprio seno la germanica serpe, che tante volte e ripetutamente li ha morsi<sup>(57)</sup>.»

E subito appresso ei soggiunge che «i Tedeschi hanno alla recisa attribuitosi la figliazione di tutta quanta la civiltà moderna, e, senza ridere, appellano indo-germaniche le lingue europee, e il mondo moderno mondo addirittura germanico<sup>(58)</sup>.»

Laddove egli, all'opposto, dirittamente propone s'abbiano a chiamare *Indo-Romane* le lingue moderne, e *Mondo Romano-Slavo* il mondo attuale. Nonchè civiltà *Indo-Romano-Italica* la presente civiltà, qual ch'ella siasi.

E seriamente preoccupato delle tendenze assorbitorie de' Teutoni, che torvi e biechi vanno covando collo sguardo l'altre nazionalità risorgenti, egli così con legittima concitazione prosiegue:

- «Possiamo noi tollerare per la pace e l'avvenire d'Europa, che i Tedeschi applichino giogo e nome germanico a tanti milioni di famiglie, appartenenti a tante nazionalità differenti?»

- «Pericoloso nemico davvero questa Germania insaziabilmente irrequieta, il cui centro, la cui metropoli, anzi che no errabonda, fu volta a volta Augusta, fu Vienna, e Francoforte, eppoi Berlino a' di nostri: - questa Germania, di cui la circonferenza sempre più si dilata; i cui confini s'allargano, epperò minacciosa straripa a' danni di noi tutti, gente Romana, Slava e Scandinava.»

- «Come? Forsecchè Slavi, Romani e Scandinavi debbono forzatamente concorrere in perpetuo a far da cariatidi al tempio della nazionalità germanica? E infino a quando lo patiremo noi?»

- «Non è egli un assurdo il favellare di Nazionalità di fronte alla Prussia che n'è ancor essa, al paro dell'Austria, la più assoluta negazion manifesta?»

- «Quella della Prussia, antesignana dell'unità germanica - devesi a buon dritto definire la nazionalità della confusione, dell'illegittimità, dell'eterogeneità,

---

lo stesso Tiberio, Nerone e gli altri imperatori più feroci trassero le loro guardie del corpo. E tanta impressione di misterioso terrore produsse ne' cervelli teutonici il nome de' Cesari, che da quelli desunsero la generica denominazione di capo militare supremo: (Kaiser) tratta dall'arcaico latino CAISAR, ed applicata oggi agli attuali imperatori di Germania.

<sup>(57)</sup> «Tedeschi e serpenti per gli Italiani volle sempre dire lo stesso.» Così il Guerrazzi.

<sup>(58)</sup> Fastidiosi sperimentammo i Tedeschi in ogni tempo, ma a più doppi intollerandi dopo l'ultime vittorie loro su Francia. E tratto tratto eloquentissime scoppiano le prove del dispregio ch'essi sentono innato, istintivo, irresistibile per i figli di Roma. Ancor non è molt'anni, a fare di ciò ampia fede tra noi, sopraggiunse opportuno un indirizzo de' Tedeschi residenti nella penisola, che presunsero dimostrare, millantando sul viso agli Italiani, l'incontrastabile superiorità della gente teutonica sulla gente latina. E non si peritarono bandire al mondo sè essere forieri della civiltà, dell'idioma germanico nella penisola, pur come se vivessero tra' selvaggi o tra' barbari.

Cotale la petulanza ridevole, l'albagia forsennata di codesti esosi Allemanni verso gli Italiani, *alleati loro!*

Ci liberi Dio, il popolo nostro ci liberi da *alleati* sifatti!

cui essa industriasi d'ovviare coll'assorbimento, coll'assimilazione, ch'è poi un'usurpazione di seconda mano.»

- «Consideriamo per poco l'attuale agglomeramento prusso-tedesco. E vedremo che la Germania possiede frontiere innaturali, artificiali tutte, usurpate sui popoli limitrofi Romano-Slavi-Scandinavi. Dacchè quella che erroneamente appellasi *Prussia Renana*, *Assia Renana* e *Baviera Renana*, non è in sostanza che la vera e propria *Francia Renana*: e la così detta *Prussia orientale* altro non è che la *Polonia Slava*. Ond'è che questa Prussia va ricalzata a ponente, a levante e a tramontana da una triplice catena d'usurpazioni.»

Egli passa quindi a trattare degli Allemanni in genere «questi dissipatori perpetui della Nazionalità Slavo-Romana», e li chiarisce «pericolosi e minacciosi alla pace d'Europa, troppo più oggi ch'essi subiscono l'egemonia e l'indirizzo militare e politico da' Prussiani preponderanti - questi falsi Tedeschi - c'hanno inghiottito tante famiglie slave del Baltico e dell'Elba, sostituitisi ad esse, occupatone il territorio.»

- «In quali terre d'Europa non s'industriarono rovesciarsi le genti teutoniche? Le incursioni di questi invasori e usurpatori perenni seguirono mai sempre quelle naturali arterie che sono i grandi fiumi. Col Reno, che fu già romano nelle sue scaturigini elvetiche<sup>(59)</sup>, i Tedeschi sono penetrati frammezzo alla Francia. Col Danubio s'infrapposero come un tarlo insidioso per entro le carni vive della nazione Slava e l'hanno scissa. Non parlo della Russia e della Transilvania, ove, superfetazione nefasta, essi sovrabbondano. Ma pochi sanno che le genti germaniche tentarono allargarsi anco in Italia, proseguendo sempre il corso de' fiumi, oltrepassando l'Alpi nostre. Queste però opposero ad esse un'insormontabile barriera, ancor che ben rade famiglie di quella stirpe siensi stabilite e mantenutesi oggi ancora al di qua di que' nostri monti, ma isolate e sole e italianizzantisi ogni dì più<sup>(60)</sup>. Altre molte trapelarono per la via dell'Adige, ma le furono sopraffatte a' dì nostri dall'elemento italico che poderoso s'avanza più e più sempre al norte. In generale l'elemento tedesco, nonostante le nostre pessime condizioni politiche, nonostante l'appoggio dell'Austria, non riuscì mai a prevalere fra noi.»

- «Anco in Transilvania i Tedeschi sono isolati e tagliati fuori da una duplice barriera di Romeni e di Magiari: ond'è che, da quella parte altresì, nonchè esser loro dischiusa la via verso l'oriente, i Teutoni non si congiungeranno mai più alla madre-patria.»

- «E quando un trono è vacante in Europa, forse che la Germania non spinge sempre innanzi a pretendervi gli affamati stalloni delle sue regie ed imperiali mandrie?»

- «I Prusso-Tedeschi, possessori di limitatissime coste marittime, hanno sempre agognate ed usurpate l'altrui. Donde que' ripetuti loro irraggiamenti e allargamenti sulle terre slave e romane. Ecco perchè di buon'ora ponevano la mano rapace su Danzica e su tutto il litorale slavo-polacco dall'Oder al Niemen. - Ecco perchè più frescamente occuparono lo Schleswig-Holstein. - Ecco perchè hanno in animo di stendere il proprio dominio da Anversa a Riga, già sede de' frati teutonici porta-spada. - Ecco perchè la dieta federale di Francoforte ha proclamato Trento, Trieste e l'Istria terre tedesche.»

Proseguendo a parlare de' Prusso-Allemanni, gli viene fuori questo luminoso concetto:

---

<sup>(59)</sup> Ben è vero. I popoli Reto-Romani, cioè i Romanci o Grigioni, or fa malappena un secolo, intatta aveano conservata loro nazionalità romano-italica. Oggidì essi sono in massima parte germanizzati.

<sup>(60)</sup> Nelle valli di Gressoney e di Formazza in Piemonte, vivono oggi ancora isolati e confinati que' deboli avanzi di razza teutonica.

«Incarnazione e personificazione del popolo tedesco è quell'Heine che, pezzente ed infermo, accolto, isfamato e pensionato in Parigi, solve il debito della riconoscenza, infamando quanto più sa e può e lacerando i francesi colla penna, col dirne corna e vitupero. Preludio ed esempio a tedeschi altri infiniti, che ingordamente succhiate le mamme di questa gran Cibele, finirono poi col darci di ben fieri morsi, insanguinandole addirittura, e recidendole colla spada più tardi.»

Constatato ch'è tutta apparente e fittizia ed effimera - perchè appoggiata sulla violenza, - l'egemonia e la preponderanza che la Prussia pretende esercitare sull'Europa, egli sentenza: «ch'essa sta tenacemente incollata in sull'Austria: ingorda ne spia ogni andamento, ogni atto ed ogni pulsazione, anelante com'è di raccoglierne l'eredità, ma da sola, ma per conto suo proprio. Ecco perch'essa non consentirà mai che il colpo mortale all'Austria provenga da altra mano che non sia la sua, e quando e come le parrà venuto il destro, cioè in maniera da non aver a spartire con altri quelle usurpate spoglie. In forza di che essa impone oggi all'Italia l'amicizia coll'Austria.»

E questi nostri odierni reggitori, non so se più servili o più ciechi, senza ulteriori considerazioni, proprio come briachi a cavallo, si buttarono in braccio all'Austria, per ubbidire alla Prussia. Ma avvertano li Italiani che il tollerare ingiunzioni altrettali, è il massimo indizio di morale e politica decadenza.

Seguitiamo il corso de' suoi sagaci pensieri:

- «Ha carissima la nostra alleanza la Prussia, e per più rispetti, tutti per lei di supremo interesse, ch'è quanto dire tutti fatali sgl'i interessi nostri. Primo e capitalissimo lo staccarci da Francia, tramutandoci da fratelli ed amici naturali di quella nazione, in suoi nemici e rivali accaniti. Altra e per lei non meno importante cagione lo avvicinarci all'Austria, affinchè non sovvertiamo noi quel barcollante impero, cui essa sola intende dare la spinta fatale, nel dì premeditato ed agognato e astutamente calcolato, quand'essa potrà costituirsi unica erede, senza tema di concorrenti importuni, quali risulterebbero di certo e l'Italia e la Russia.»

- «Insomma nella scacchiera prussiana e britannica l'Italia - di fronte alla Francia - rappresenta la parte di zimbello, or dall'una, or dall'altra aizzata contro la nostra sorella d'oltr'Alpi. E che pensare di que' ministri italiani che presumono e si pensano seguire una politica propria, mentre balordamente subiscono il riflesso di quella austro prusso-britannica? E noi nepoti di Machiavelli, saremo dunque nazione uccellabile sempre? E il popolo nostro nato perennemente a patire, a tollerare, a pagare?»

Non ho agio, nè spazio a riferire distesamente tutti i suoi concetti su codesto proposito, ma basterà quel tanto che n'accenno a dare un'adeguata idea del tutto. Solo ristringerommi a rilevare che, un anno dopo la morte di Garibaldi, i Tedeschi rizzavano sovra una diramazione del monte Taunus il gruppo colossale dell'*Unità Germanica*, detto la *Difesa del Reno*. Con questo monumento nazionale di provocazione, coll'altro di Teutoburgo ad Arminio<sup>(61)</sup>, atteggiato in quella che brandita la spada, minaccioso ne volta la punta all'occidente, il che è quanto dire contro le genti Romane; - sul cui piedestallo si tien manifesto proposito della *malizia latina*; - la Germania, e non è dir poco, ha tolto nuova occasione d'insultare, minacciandola un'altra volta, la Francia e con essa tuttaquanta la famiglia Romana.

---

<sup>(61)</sup> A sommo l'altissima fra le colline del Teutoburgo venne eretta, dopo il 1870, la colossale statua d'Arminio, capo de' Cheruschi, che, giust'appunto in que' paraggi, sterminava le tre legioni romane di Varo. Ma chi non sa che Varo fu vinto, anzi dalla malignità del luogo fangoso e dal tradimento, che dalla spada d'Arminio? Gioverà ricordare per altro, come più tardi Germanico rintuzzò l'alterigia del teutono e in quell'istessa località ripetutamente lo ruppe.

## XII°.

### Annientamento dell'Austria

Ed ora penetriamo nel covil della fiera: ora parliamo dell'Austria rapace<sup>(62)</sup>.

Come Catone insisteva inflessibile per la distruzione di Cartagine, così l'ultimo voto di Garibaldi morente fu il sovvertimento dell'Austria, questa gran catacomba della Nazionalità.

*Austria delenda!*

E ben a ragione, dacchè la scomparsa di quest'ibrida appendice pseudo-tedesca, sarà il punto di partenza del risorgimento Slavo, Polacco, Romeno ed Italiano.

E quì egli evoca le iniquità e le ferocie, verso tanti popoli, di «questa negazione perpetua,» - di questo turpe guazzabuglio di nazionalità frantumate, nata da «usurpazione, conservatasi mai sempre col delitto.»

Qual è, quale fu l'eterna oppressora della gente Slava, della gente Romana?

Colla storia alla mano, Garibaldi a fronte aperta risponde: «l'Austria, la sola Austria, l'eternamente nemica Austria.»

E ne fa fede via via.

Di fronte alla Polonia:

- «Come ha dessa risposto alla magnanima iniziativa di Sobieski che col forte suo braccio salva Vienna da' Turchi? Rispondano la Polonia sbranata nel 1772 e risponda del paro Cracovia insanguinata nel 1846, tradita, usurpata ed oppressa<sup>(63)</sup>.»

Di rincontro alla Francia:

- «All'Austria talentarono mai sempre i drammi di sangue. Che se noi Italiani patimmo per opera sua spogliazioni, confische, carceri, fucilazioni e patiboli, anco la Francia ne ha sofferto gli obbrobriosi tradimenti e i massacri.

Bastimi ricordare Rastadt e l'anno 1799 che vide i tre plenipotenziarî di Francia: Jean Debry, Bonnèt e Robergeot vilmente assassinati sotto gli occhi delle loro famiglie e contro il diritto delle genti, dagli usseri austriaci del colonnello Barbaczy. Quell'eccidio fa un degno contrapposto a quello della famiglia Cingoli, trucidata in Italia nel 1859 d'ordine del feroce Urban.»

- «E l'Alsazia stessa non era forse un feudo di casa d'Asburgo, cui la Francia ebbe a riconquistare armata mano contr'essa? E ponno dimenticare i Francesi Lilla assediata, bombardata dagli Austriaci nel 1792? E la restaurazione borbonica armata del 1815: e Parigi invasa, e tant'altre insidie e maleficî e congiure che troppo lungo sarebbe il riferire?»

Di rimpetto alla Svizzera:

- «Può quell'eroico popolo obliare i due secoli di lotte accanite coll'Austria, lotte così intrepidamente sostenute dagli avi suoi nel medio evo? «Può, alla

---

<sup>(62)</sup> La casa d'*Asburgo* che gravita sullo stato austriaco, porta un fatidico nome di rapina. Difatti questo nome in tedesco suona lo stesso che: *nido d'avoltoi!!!*

<sup>(63)</sup> L'ossa del generoso Sobieski riposano in quell'istessa Cracovia che ancor si risente delle immani sevizie inflittele nel 1846 dall'Austria! Che serba ancora le impronte sanguinose degli artigli asburghesi!

memoria nostra, obliare che la sua Confederazione fu per ben due volte in procinto di dissolversi, e sempre insidiata per opera dell'Austria? Nel 1815 nell'epoca fatale della Santa Alleanza: in tempi a noi più prossimi, quando colla nefasta guerra del *Sonderbund*, ossia *Lega Parziale* del 1848, l'Austria, d'intesa co' Gesuiti, di celato eccitava i Cantoni alla guerra civile, e scagliava i suoi pretoriani a dirigere la congiura, pur eccitando il re di Francia a invadere Ginevra e il Vaud. Che se una tanta congiura venne tosta sedata, se ne deve il rimerito alla rapidità fulminea onde il generale Dufour debellava le truppe reazionarie della *Lega Parziale*.»

Verso la Spagna:

- «Pendi incerto quale delle due piaghe più risultasse fatale alla Spagna: o casa d'Austria, ossivvero l'Inquisizione. Vero è che le tornarono fatalissime entrambe. Ecco la somma de' benefizi recati a Spagna da casa d'Austria: Repressione d'ogni libertà - abolizione delle Cortes - pessima amministrazione - non civiltà, non commercio, nè industria, nè marina, e per colmo un così spaventoso depopolamento che, all'estinzione della famiglia austriaca, nel 1700, la povera penisola si trovò ridotta a soli 6 milioni d'abitanti, invece dei 18 o 25 ch'essa ne contava a' bei giorni del suo massimo fiore.»

Rispetto alla Russia:

- «Quando la Russia, auspice Caterina II<sup>a</sup>, otteneva successi così eccezionali contro la Porta ottomana, fu veduta Maria Teresa minacciar d'allearsi cogli stessi Turchi, per arrestare i successi della sua coronata rivale.»

- «Nel 1854, non fece essa fremere il mondo, quando - mostruosamente ingrata - abbandonava i Moscoviti alle prese con formidabili avversari, anzi s'atteggiava inimica contr'essi, mercè l'occupazione della Valacchia e della Moldavia?»

Per quanto concerne finalmente l'Italia:

A questo punto Garibaldi dichiarasi «impossente a pareggiare con parole, con invettive, con apostrofi le insigni immanità e le ferocie onde la patria nostra fu vittima per opera dell'Austria. Basta soltanto che Italia si guardi in seno e vedrà profonde ancora le traccie degli artigli austro-asburghesi. Con troppa più ragione adunque di qualsivoglia popolo al mondo ci è duopo abborrirla d'odio intenso, immortale, inestinguibile<sup>(64)</sup>».

E con parole sdegnose egli così prosiegue:

- «L'Austria, pari al simbolico Minotauro, s'è pasciuta e si pasce di carne umana. Come sulla tela del ragno velenoso stanno confitti li insetti innocenti cui esso toglieva con il sangue la vita, così sulla variegata, variopinta tela austriaca stanno scritte a caratteri di sangue le sue gesta nefande sovra i popoli diversi, ch'essa compresse e dilaniò. Qua i massacri di Cracovia nel 1846: - quindi oltre le impiccagioni di Praga e di Arad e di Tarnow nel 1848-49: - più giù le implacabili repressioni ungheresi; il bombardamento di Venezia, le carneficine di Milano, di Bologna, di Brescia, di Livorno, e via dicendo.»

- «V'è un'Austria bensì, ma non vi sono *austriaci*; chè non si ponno dir tali nè Romani, nè Slavi, nè Magiari, nè Tedeschi conglomerati e repugnanti, cui l'Austria non consente altra unità, da quella in fuori del comune servaggio. E ognuno di questi popoli alimenta tendenze sue proprie, aspirazioni ben opposte, che fanno a cozzo cogli ideali, cogli interessi l'un dell'altro e coll'esistenza dell'Austria anzitutto.»

---

<sup>(64)</sup> Curioso alleato in verità codest'Austria, il cui stemma esecrato è del continuo fatto segno agli oltraggi delle indignate popolazioni italiane; epperò la solerte polizia vedesi astretta a farlo proteggere da numeroso stuolo d'inclita sbirraglia.

- «L'addiettivo *austriaco* suona vituperoso, suona obbrobrio ad ogni orecchio temprato a libertà su tutti gli angoli della terra. In Italia un uomo solo ed osceno - il poeta Aretino - osava imporre il nome d'*Austria* ad una sua figliuola. In oggi nè manco le più vili baldracche patirebbero portare un nome così nefasto all'universale. Ho visto dei Fiamminghi fremere d'ira al semplice pensiero che la patria loro denominavasi, or fa bene un secolo, *Fiandra Austriaca*.»

Entra poi a trattare del compromesso tra Austria ed Ungheria, perpetrato nel 1867, col quale - onde prolungare di qualche anno l'esistenza dell'Austria - vennero compresse tante nazionalità differenti e date in pastura all'istessa Ungheria, che le va lentamente assorbendo ed angariando<sup>(65)</sup>. Ecco perchè egli esce in fiere, risentite parole eziandio contro i Magiari:

- «L'Austria è un pallon volante cui l'Ungheria ha consentito far da paracadute. Guai per entrambe il dì che vedrà scatenarsi i nubi Slavo-Romani!»

- «L'Ungheria s'è innestata sul tronco fradicio austriaco per dargli forza e vigore, ma non fe' che attaccarsene la lue.»

- «Oggi l'Ungheria sovviene l'Austria nell'attorcere quella fune che lega tante nazionalità repugnanti. E non veggono entrambe che quella fune, omai logora, è in procinto di schiantarsi. Badino agli strappi imminenti!»

Duolmi che in codesta forzata tirannia dello spazio non ho campo largo a diffondermi, com'io pur vorrei, e riportare, non foss'altro, il fior fiore delle sue invettive contro questa perpetua nemica nostra. Ma egli era uomo da fatti, nè io vo' spendere più parole che non bisogna.

Riferirò dunque le più salienti, non senza osservare come in tanto argomento egli non frena l'ira, e come il suo dolore, rinciprignito dall'universal noncuranza - di fronte alla perpetrazione di patti ingiuriosi e nefandi - gli somministra argomento per uscire in frasi per avventura tropp'ostiche, ma vibrato e giustissime. Epperchè finchè durerà sacrosanta la memoria di lui, e inalterato il desiderio d'imitarne le gesta, e costante il proposito di seguirne i precetti, sarà pur sempre aperta la via a riscattarci dall'avvilimento che ci affoga. Ecco perchè, o Italiani, se non volete confidare nel suo illuminato amor di patria, fate, deh fate che almeno la sua esperienza disinteressata v'affidi!

«E codest'Austria, grand'oceano d'ogni oppressione, che per l'addietro non ci potè esser padrona colla forza, oggi vorrebbe esserci amica coll'inganno? E sono tali fra noi che per celare l'ignominia del traffico, vanno adonestandolo sotto il falso nome d'alleanza e di conservazion della pace? Che s'industriano conciliare cose non conciliabili mai? E cotanto presumono costoro?

E noi il tolleriamo? Cosa nuova e senza riscontro nella storia: dall'un canto tanto ardire: dall'altro tanta quiescenza.»

E mentr'ei prevede che «l'alleanza presente sarà pronuba di vassallaggio futuro,» nonchè «un vassallaggio sovrapposto ad un altro,» ei mostra a dito come «traditore chi la consumò e quant'altri oggi ancora l'esalta magnificandola: chi vorrebbe imporre all'Italia un avvenire di codardia; chi pretende farci adorare quell'Austria, eterno flagello di tante generazioni romane e slave.»

Detto che «le infamie straordinarie vogliono frenarsi con mezzi straordinari,» egli così infervorato continua:

- «Non è meraviglia che l'Austria abbia promosso quel patto di famiglia, ch'è minaccia contro le risorgenti nazionalità che fremebonde le s'assiepano d'ogni intorno. Bensì egli è certissimo quello esser nefasto per noi ch'è utile per essa.»

---

<sup>(65)</sup> Come i lettori sanno, in quella circostanza lo stato austriaco, assunto il nome d'Austria-Ungheria, venne repartito in due stati autonomi, sotto il nome di Cisleitania, e Transleitania dal fiume Leitha che li separa.

- «Possiamo noi accettar l'alleanza con uno stato le cui usurpazioni si prolungano nel seno e nei fianchi d'Italia nostra di cui possiede la porta con i lidi orientali? Con uno stato che dalle nostre Alpi ci sorveglia nemicissimo?»

- «Avere l'Alpi quale naturale baluardo, ed essere forzati a mantenere in istato di guerra il quadrilatero, e tenere inceppate e paralizzate due cospicue città quali Verona e Mantova, nel centro della più ricca e fertile regione d'Europa, è un disdoro, un obbrobrio, un vitupero indelebile.»

Oh potess'egli veder oggi la fierezza nazionale de' nostri reggitori! Oh s'egli, lume di Nazionalità, constatasse que' perpetui licenziosi andirivieni a Berlino ed a Vienna, ove si va per accattar la certezza della nostra prostituzion ribadita! No davvero, o Italiani, no, recisamente l'affermo: l'Italia di Garibaldi, gloriosa, magnanima, rigeneratrice, - non è l'Italia odierna camuffata all'austriaca ed alla prussiana: - quale ce la plasmarono insomma gli eterni gaudenti della destra o della sinistra parlamentare - che torna poi tutt'uno<sup>(66)</sup>.

Per ultimo, rinvocate ancora alla nostra memoria le discordanti aspirazioni de' varî popoli dell'Austria, popoli differenti per lingua, origine, storia, religione, tendenze: e come questi popoli, perpetuamente cozzanti fra loro, non aspirano che a disgregarsi, fiducioso conclude:

- «Che che si possa credere in contrario, l'Austria è minata, profondamente minata. Lo è dagli altipiani slavi di Boemia, a quelli romani di Transilvania - dai Carpatî polonici di Gallizia, all'Alpi italiche di Trento, di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia.»

- «Cancelliamo una volta per sempre quella macchia immane di sangue e di fango, che sotto il nome d'Austria supremamente deturpa la carta d'Europa!»

E così corona il suo *finis Austriae, il suo Austria delenda*: «L'Austria dev'essere schiantata dalle radici, sperperata in tanti stati, quanti sono i popoli ne' quali essa va repartita.»

E noi, colla mente anticipando il futuro, ci adopreremo a tutt'uomo per affrettare il giorno d'una tanta dissoluzione - avendo sempre per mira di veder fermata e composta la Nazionalità in Europa.

Intanto, colla scorta de' sacri precetti di Garibaldi, lanciamo quest'ultimo mortalissimo arpione all'austriaca balena.

Noi la vedremo sanguinosa bentosto e boccheggianti!

---

<sup>(66)</sup> Ricorda il detto arguto di F.D. Guerrazzi: «Destri e sinistri mettete tutti in un sacco, e me per legacciolo, buttate in mare».



## XIII°.

### Perorazione

La prima parte del programma di Garibaldi è tracciata: - i suoi desideri incarnati: - abbozzato il monumento trionfale della Nazionalità rivendicata!

Retaggio di grandezza e di gloria alla gente Romana, alla gente Slava - semplice, imponente ed attuabile - esso soddisfarà l'uno e l'altro popolo a un punto.

Complemento speculativo di tutta una vita d'azione, esso predispone i cuori ed apparecchia le menti, lasciando a noi il compito di preparare le braccia ed i ferri per la finale tenzone!

Presagio di prossimi tempi migliori; rivelazione di liete sorti avvenire, esso apre ed inaugura un'epoca nuova - esso promulga e propugna le Nazionalità conculcate, - sparge nuovi e poderosi germi fra quelle preesistenti; - esso vendica la dignità nazionale; ah! troppo manomessa dalle abbiezioni della triplice alleanza!

Ma quanto più ci dischiude ideali splendidissimi, tanto più ci rivela prominenti le sozzure e le ignominie dell'oggi.

Esso col dar anima e vita e generosità alla politica, - ch'è di per sè stessa materia arida fin troppo ed ingrata - presenta un groppo di problemi politici risolti; - esso sviscera argomenti che, da ogni oppressa plaga d'Europa, faranno sussultare di gioia le anime di tutti i patrioti!

Commento politico di tutta la vita militare del più gran cittadino d'Italia, esso vuole attività operatrice, non loquacità speculativa. Da ch'è il Titano - preparatore di tempi nuovi - disdegna li evirati e li inetti: vuole forti volontà e maschi petti e ardire perseverante pel dì della tenzone imminente.

Precursore, da che i tempi nol patirono completamente redentore; con tutto l'ardore, con tutta l'espansione del cuor suo, in esso tratteggia utili veri che ognun di noi serba fitti nell'anima, ma che oggi ripiglieranno forza novella, irradiati da quella schietta, calzante sua prosa profetica.

Riflesso della sua grand'anima, questo Testamento politico raffrena l'audacia di reggitori sviati - esso fulmina con ardore e costanza la pecorile politica odierna, che speriamo atterrata per sempre. Epperò infonderà, in quelli che l'hanno smarrito, il sentimento e la coscienza della Nazionalità; - esso incatenerà le sfrenatezze del potere personale, e col dar norma ed eccitamento alla volontà del paese - riconurrà i discordanti sul diritto sentiero delle naturali alleanze, che sole ponno darci i nostri naturali confini!

Intimo presentimento dell'Europa avvenire, con esso l'uomo politico s'è immedesimato nell'uomo guerriero; lo commenta, lo illustra e lo completa, palesando più spiccati que' vigorosi lineamenti leonini ch'altri voleva a tutta forza adombrati alle presenti e alle venture generazioni.

Notabile e caratteristico, esso cancella via dalla carta d'Europa e dal novero delle nazioni, due stati usurpatori, violenti, cancrenosi e decrepiti. Ad essi sostituisce nazioni giovani, omogenee, piene d'avvenire, di vigore e di vita, quali la Polonia, i varî stati delle gemine Confederazioni Slave, la Romania, la Danimarca accresciuta, la nuova Ellade rifatta e riplasmata con tutte le sue terre europee ed asiatiche.

E nel vero, qual altro mai potev'egli prescegliere più sublime argomento, e che meglio s'addicesse alle tendenze perpetue della sua grand'anima, e tale ch'ei ci potesse trasfondere il suo core, l'ire sue, le sue aspirazioni inconcusse?

Non è squisito lavoro d'arte, non è elaborata elucubrazione politica, sibbene esortazione generosa alla gente Romana, alla gente Slava.

E tornerà di certo opportunissimo e grato quest'estremo ruggito del leone magnanimo, trammezzo a' codardi belati dell'immenso gregge eunuco ed imbecille.

E voi, o miei Concittadini, accoglietelo con quell'affetto, meditatelo con quell'entusiasmo, serbatelo in core con quell'effusione, ond'eravate soliti ascoltare la venerata parola di lui.

Come il suo esempio fu salutare agli Italiani, così le calde sue raccomandazioni novissime lo sieno oggi a noi tutti Romani e Slavi!

Monumento di gloria imperitura per lui!

Monumento di perenne vergogna per altri!

Ch'io scaglio oggi tra voi come benedizione, o Italiani, perchè sia fulmine a' reprob!

Agitandolo come fiaccola in sugli occhi delle generazioni presenti, noi rischieremo le vie del riscatto a tanta gente avvenire!

Gioventù Romana!

Gioventù Slava!

E voi tutti cui scalda il petto santo amor di patria e di fama e di gloria! A voi presento quest'inno di resurrezione; a voi l'affido; a voi finalmente con tutta l'anima lo raccomando!

## XIV°.

### Lega Filadelfica Romano-Slava

Emesso un grande concepimento generoso, vagheggiato e maturato lunga pezza, quali i mezzi più idonei per tradurlo in atto? A chi la laboriosa insieme e complicata missione di bandirne le sante verità, di farlo penetrare nella coscienza de' popoli, di eccitare i governi interessati a farci adesione?

Qui ancora palesasi il genio, ricco d'espediti e di risorse, di G. Garibaldi.

Passata è la stagione delle cospirazioni segrete. Oggi vuolsi agire a luce meridiana, col bandire ben alto ove si tende, col proclamare ben chiaro e ben forte lo scopo finale.

Così surse la LEGA FILADELFICA ROMANO-SLAVA<sup>(67)</sup>.

Simbolo di essa, cardini essenziali, articoli impretebili del suo credo politico e umanitario: *Libertà - Fraternità - Nazionalità*.

I Filadelfi, cavalieri di penna e di spada, di pensiero e d'azione, di pace e di guerra, saranno quinc'innanzi promotori, curatori e conservatori della Nazionalità in Europa: rigeneratori e restauratori di quante nazioni sono in essa ancora calpestate e depresse.

Ad essi il promuovere, ad essi il fomentare, per tutti i paesi Romano-Slavi, un gran moto di resurrezione, di rinascimento politico, letterario, scientifico, industriale, commerciale e marittimo. Giust'appunto come lo Zollverein, o Lega Germanica, preparava l'unità economica, pronuba dell'unità politica.

Egli è perciò che la LEGA FILADELFICA ROMANO-SLAVA - questo parto prediletto della mente di Garibaldi - porrà ogni sua cura a diffondere il sommo e principalissimo concetto della solidarietà fra' due popoli, riannodando più intimamente fra loro ambo le stirpi sorelle.

Essa avrà propria letteratura, suoi diarî e suoi membri in ogni parte d'Europa, che in larga misura spargeranno l'istruzione politica, banditori e propagatori di grandi, utili verità. Con troppi altri più intenti che, per molti rispetti, non accade toccare per ora.

Lega perpetuamente militante, essa cemerà con tutti i mezzi possibili l'unità dei cuori e degli animi, il mutuo accordo fra' Romani e fra questi e gli Slavi.

Essa s'interporrà vigilante a che non sorgano screzi fra le nazioni sorelle, ma segua inalterata e sicura la più perfetta concordia. Essa per conseguenza dovrà comporre tutte le differenze già insorte, o che fossero per insorgere, fra' varî popoli di stirpe romana e fra questi e gli Slavi.

---

<sup>(67)</sup> Per quanto concerne le Nazioni d'altra stirpe, essa assume la denominazione di LEGA INTERNAZIONALE FILADELFICA.

Garibaldi poi che a tutto pensava, volle ben anco ideare lo stemma simbolico della nostra LEGA FILADELFICA ROMANO-SLAVA, stemma da noi addotato e che figura in fronte a questa lettera. Egli lo fa in questa forma:

«Giganteggia nel campo l'Aquila Romano-Slava posata in su due Fasci che simboleggiano le due grandi famiglie Romano-Slave fraternizzanti e concordi; dintornovi le sacre parole *Libertà - Fraternità - Nazionalità* e dalla lunga l'allegorico Sole nascente della Nazionalità, che co' suoi raggi illumina e l'aquila ed ambo gli emblematici Fasci.»

Appena è duopo accennar quindi che uno de' primi atti suoi sarà lo scindere Italia dalla triplice alleanza austro-teutonica.

È virtualmente membro della LEGA FILADELFICA ROMANO-SLAVA ogni cittadino intemerato ed attivo che accetta il suesposto «Testamento politico di Garibaldi», e che promette adoprarsi per quanto gli bastano coll'ingegno, la vita e le forze e gli averi al compimento dell'impresa sublime.

Ecco perchè con noi saranno tutti i generosi e i volenti.

Ma siccome Garibaldi ne consigliava presago: «Vedrete quanti sorgeranno Cainiti a contrastare l'apostolato magnanimo de' Filadelfi»; - siccome nemici potentissimi s'industrieranno a tutto potere di sviare la Lega dal suo scopo sacrosanto, col suscitare difficoltà, pericoli, diffidenze, - allato ad essa sorgerà una formidabile polizia secreta che sopravveglierà sottilmente gli atti e l'azioni d'ogni singolo membro, senza eccezione veruna.

Pallottolina di neve quest'oggi; valanga poderosa domani, la LEGA FILADELFICA ROMANO-SLAVA con un supremo sforzo incarna il programma magnifico del suo Fondatore e, col seguire imperterrita la mèta ch'egli costantemente ne addita, essa confida intonar presto in Europa l'inno trionfale della Nazionalità rivendicata!

## APPENDICE

..... *In Italia*  
*Guiderdone a' patrioti è l'ingiustizia*  
*E l'infamia per giunta.*

Era fatale che il più gran documento politico di quest'ultimi tempi, e fors'anco de' tempi moderni, determinasse l'iniquità la più insigne contro la vita, l'onore, la libertà d'un cittadino: - provocasse una di quelle enormezze premeditate e feroci che non si ponno occultare nè a' contemporanei, nè a' posterì.

Esse faranno risaltare sempre più l'importanza del Testamento politico di Garibaldi - come che diluito in questa povera prosa di questa povera lettera - sproporzionata troppo e all'altezza del soggetto e alla grandezza dell'uomo che l'ha ispirata.

Esse flagelleranno chi stoltamente presunse d'aver tronco l'ordito a codesta gran tela. Laddove cred'io - e meco lo sentiranno molt'altri - ch'essa all'opposto n'è risultata più compatta e più solida.

Ma avanti ch'io entri a dire come un tanto programma fu per me redento dall'oblivione e dalla morte - a prezzo della mia fama, della mia pace e del mio sangue; - avanti ch'io tocchi delle immani torture c'ho patito - le quali è bene si sappia quante, e di che sorta le furono, e perchè infertemi e per conto di chi - dirò in succinto attraverso quali peripezie ed accidenti, ed in quanti anni ei dettasse il documento di cui ho presentato il riassunto, il profumo, l'armonia, l'eco vittoriosa e fedele.

L'idea e il disegno del suo Testamento politico gli furono ispirati dall'abbiezione ogni dì più aggravantesi sovra la patria nostra; - ed egli, nella ricostruzione ideale delle nazionalità differenti, disacerbava il cordoglio da lui sentito acerbissimo pe' connubî con Austria e con Prussia - che Italia tutta oggi abborrendo deplora: - quand'egli fulminava sdegnoso le vergogne d'allora - che sottosopra sono poi le vergogne dell'oggi - quand'egli presentiva imminente, irresistibile l'unità e la federazion delle razze in Europa, emancipate dai loro due più micidiali avversarî, ch'altri ora a forza pretende imporne alleati ed amici.

Lo incominciava a mezzo l'anno 1873, continuandolo fresca ancor la memoria di taluni viaggi imprudenti a Berlino ed a Vienna: - sotto la sconfortevole impressione di non so quali visite, che per verità non avrieno dovuto mai farsi: - di non so quali uniformi austriache che non avrieno mai dovuto indossarsi. E turpi, svergognate addirittura le blandizie verso l'Austria a contemplazion della Prussia.

E mentre il prostituirsi all'esterno e all'interno il corrompere venivano elevati a sistema di governo, egli andava maturando il concetto supremo, l'idea fondamentale che informa il suo Testamento. Vo' dire la redenzione di quanti soggiacciono oppressi in Europa, mercè la federazione di Romani e di Slavi.

Rimutando di pianta, correggendo, amplificando, allargando il tema complicato e larghissimo, secondo gli veniva il destro, o le circostanze e gli avvenimenti il volevano, questo concetto d'universale riscatto crebbe, giganteggiò nella sua mente sotto preoccupazioni sì dolorose, sì orribili.

E ch'egli - pur misurando i perigli dell'altissima impresa e le sue probabilità di successo - mal frenasse l'ira e il dolore per cotante brutture, ne danno saggio le non poche sentenze sfolgoranti di verità, e le apostrofi irruenti ch'io nella loro integrità ho qui riportate.

Da quelle amare invettive, - e dall'Indegna alleanza che le ha provocate, e più che mai dalla codarda tristizie di chi l'accettò o la promosse - chiaro si scorge lo stato dell'animo suo a que' dì, e com'egli pur si sentisse l'interprete verace e solo del sentimento nazionale italiano.

Ma perchè, perchè mai egli non fulminava in allora, sugli anni declinanti del viver suo - conforme gliene correva il debito e seguendo gli impulsi di sua generosa natura - quelle transazioni turpissime?

Perchè?

Per non divampare la magnanima ira sua, ma rovente concentrarla in quelle calde pagine palpitanti di verità. Fermo alloramai a posporre l'opera immatura, intempestiva a quella ponderata e certissima, ravvilupposi in dignitoso silenzio di cui noi tutti gli sapremo grado.

Eppoi, lo pur dirò: sorvegliato e guardato a vista, fa ventura insigne ch'egli non istemperasse in lettere volanti ed effimere quella fiera sua bile, anzi la maturasse concentrandola in quest'opera di lena.

E queste ed altre cose consimili, io dissimulerei per reverenza, non foss'altro, alla venerata memoria di lui, ove il silenzio non precludesse l'adito a veder chiaro in queste mene tenebrose, coll'additare a un punto e la venale scelleratezza degli uni, e l'efferata codardia degli altri, e l'immensità della corruttela, in un co' mezzi obbrobriosi messi in atto da chi la va radicando in Italia.

Adunque alzo la voce io solo, poichè gli altri si tacciono.

Tre, per quant'io mi sappia, le copie originali del Testamento politico di Giuseppe Garibaldi. L'una, la più completa e interamente autografa, che del continuo fu presso di lui e che passò di poi alla famiglia. La seconda di pugno del colonnello Basso, riveduta e corretta del Generale, rimasa in possesso di quel fido segretario e compatriota di Garibaldi. La terza, parte trascritta dall'Eroe, parte dal Basso ed a me commessa.

Sul frontispizio d'esse tutte, distinto e netto, appariva il *Sommario* degli argomenti svolti per entro, quale scrupolosamente lampeggia riportato in fronte a questa lettera. E nel corpo del mio esemplare risultavano lacune assai circa materie a malappena abbozzate, o non trascritte, o ch'ei non aveva sviluppato per anco: e pentimenti, correzioni, liture e raffazzonature non poche. Ma perchè, - non ostante i pregi singolari onde il lavoro tutto rifulge: - fervidezza e novità di concetti, sublimità d'ideali, vigore di mente, acutezza e sicurtà di giudizio, vivificate da cognizione politica incomparabile degli uomini e delle cose - l'insieme qua e colà accusava certa crudezza di stile e di lingua poco limata, ei proponevasi, quando che fosse, di farlo rivedere e correggere da un nucleo d'amici suoi, uomini letterati e politici, fra' quali rammento, a cagion d'onore, ì dottori Bertani e Prandina, con Bovio, Filopanti, Cavallotti, Carducci e me scrivente. Vedrassi poi, a suo luogo, come l'onore e il pericolo di quelle correzioni fosse riserbato a me solo e per intero.

Tanto più doloroso è che infino a qui la famiglia non abbia prodotto il testo originale genuino di questo documento d'universale interesse.

Seppure, interpretando a rovescio gli estremi voleri di lui, essa per avventura non ne inceneriva il Testamento politico invece che il frale!

Fors'anco il documento singolare venne smarrito, se non perduto, fra Palazzo Braschi, Palazzo Venezia ed il Quirinale!

Ma quell'ostinato, premeditato silenzio rafferma in me la convinzion legittima ch'esso Testamento abbia soggiaciuto al fato comune a tutti i documenti pericolosi.

Così gli ottimati Fiorentini a scemare dal capo degli avi loro la infamia del tante volte confermato esilio di Dante, distrussero di pieno proposito ogni sua epistola al Comune. Così gli oligarchi di Genova sgomenti sperperavano quelle lettere di Cristoforo Colombo al Senato che li avrieno chiariti - oltre che sprezzanti dell'immortale concittadino - rei d'un rifiuto unico nella storia del mondo: il rifiuto d'un mondo. - Non però la storia imparziale s'è ristata dall'infamar questi e quelli nelle sue pagine vendicatrici; e ben prevedo ch'altri oggi ancora, e ben meritamente, dovrà subire l'istesso destino.

Se quel testamento esista tuttora, - se la famiglia sia determinata a produrlo, - se esso verrà fuori nella sua integrale originalità, le son quistioni in cui non vo' inframmettermi.

Ben mi preme dichiarare che nessuno sendosi fatto vivo per accettare e mettere in atto l'eredità politica di lui; - anzi tenend'io per certissimo ch'essa fu nel modo il più esplicito repudiata e negletta, - mi sono risoluto di non contrastare oltre più all'espreso comando dell'Eroe, e tormi un tanto carico.

Quanto si è della copia seconda del colonnello Basso, oh non mi soffre il core dir quali e quante essa abbia corse peripezie, dopo che l'infelice venne ricoverato al manicomio di Genova, e, lui morto, tutte le sue carte misteriosamente si dileguarono. Nè a me s'aspetta d'entrare per ora

in dettagli ulteriori circa questi due fatti misteriosi del paro: la disparizione dell'uom fidato al Generale: la disparizione d'ogni suo documento.

Restava la copia mia.

A questo punto, non senza la più viva emozione, non senza inestimabile angoscia, entro a parlare del più inverecondo attentato alla verità, alla giustizia, alla libertà del cittadino, alla riputazione dello scrittore, alla fama del milite garibaldino.

Ma non colpito - anzi ingrandito dalle immeritate accuse e dalle disoneste torture, - col cuore oppresso, ma con la front'alta scrivo quanto più posso calmo, equanime, sereno, conscio che il risentimento non deve in me aver più forza che il vero, e - pur accennando di passata con quanti obliqui raggiri cercossi conseguire un turpissimo fine - so che non è questo il loco nè il tempo ch'io debba entrare in sul giustificarmi.

Ristringermi dunque a poche dichiarazioni nette e succinte, necessarie alla limpidezza della mia fama, riserbandomi - non sì tosto rimarginate le ferite del corpo e quelle dell'animo - a rivelar tutta quanta la trama scellerata in un'opera dal titolo: *L'Odisea d'un patriota ed il suo assassinio giudiziario per conto dell'Austria*.

Nè il titolo significantissimo può essere oggimai argomento di meraviglia ad anima viva nella penisola - quando si consideri a quali estremi d'iniquità si trascende nell'Italia ufficiale e bizantina, allorchè vuolsi infamare, annichilire e sopprimere un cittadino pericoloso, esoso all'Austria e per conseguenza alla fazione predominante.

A mezzo l'anno 1878 io movevo alla volta della Romania, per invito espreso del General Garibaldi. Quale la mia missione colà, superfluo accennar per adesso, non correndo stagione propizia a rivelazioni complete. Tant'è: al Generale stava a cuore d'accomunare colla nostra la causa della Nazione Romana, di cui sol una parte è indipendente e libera: la Moldavia e la Valacchia. L'altre, come la Transilvania, la Bucovina, la Marmazia, soggiacciono conculcate dalla ferrea

mano dell'Austria-Ungheria. Il concetto del Generale era quest'uno, conforme dal fin qui esposto risulta ben chiaro: Comune abbiamo il nemico: - l'Austria - oppressi per sua opera noi, figli d'Italia, figli di Roma. A quest'effetto immedesimiamo con i medesimi fini i medesimi intenti, le forze, l'aspirazioni per debellare concordi chi ne contrasta Nazionalità, chi ne contende unità.

Io trovavo fra quel nobile popolo di romana progenie elementi preziosissimi e un tesoro di rancori lungamente repressi per le persecuzioni accanite onde, Transilvani e Temesiani in ispecie sono fatti bersaglio dal regime feroce austro-magiario.

Li emigrati Transilvani anzi tutto, di cui Bucuresci allora com'oggi regurgitava, strinsero meco rapporti indissolubili, alimentati da mutue sofferenze, da mutue simpatie: ed io allora che già da pezza davvo opera a familiarizzarmi col dolce idioma semi-latino di Romania, pubblicavo il diario la *Voce d'Italia* nelle due lingue sorelle italiana e romena.

Avevo già dato fuori un opuscolo politico: *la Romania davanti all'Europa*, in cui propugnavo le sacrosante ragioni, i diritti imprescindibili de' Romeni di fronte all'Austria oppressora; ed esso ed il giornale mi cattivavano le simpatie di quanti sono patrioti fra quella progenie dalla fibra eroica, riconoscente. Epperò A.C. Rosetti e gli altri amici miei di parte liberale, in allora preponderanti al governo, mi vollero insignito del massimo ordine equestre romeno.

Ma l'Austria invigilava. Io ero sorvegliato, spiato, tenuto d'occhio. E qui - a dimostrare come la triplice alleanza, in apparenza da soli 8 anni conclusa, era già fermata fin da que' dì, - ricorderò come il più fido ausiliario dell'Austria, il più rabbioso mio detrattore fosse giust'appunto il rappresentante d'Italia in Bucuresci a que' tempi<sup>(68)</sup>.

Non però, ad onta d'ogni pericolo, trappola, minaccia frapportami, l'opera mia procedeva men felice. Io sottoponeva frattanto al giudizio di Rosetti, e di Liubibratic il Testamento politico, già confidatomi dal Generale, massime ne' punti concernenti la lega con Russia e Francia, l'annichilamento dell'Austria, la risurrezion della Polonia, la reintegrazione della Romania Trajana, e la creazione de' due novelli stati Czecho-Slavi e Slavo-Balcanici.

La tirannia dello spazio mi vieta dal pur accennare con quali espressioni di giubilo, con quanto giovanile entusiasmo i due vecchi cospiratori e nemici dell'Austria accogliessero il grande concetto di Garibaldi, discutendolo, ma encomiandolo e proponendo modificazioni lievissime, che il Generale di buon grado accettava.

Passo sorvolando sopra le peripezie tutte da me corse, i pericoli superati, le avversità patite e vengo al mio ritorno in Italia.

Dovend'io di necessità attraversare lo stato austro-ungarico ove il mio ritorno era aspettato, e segnalato, m'ero posto in sul petto, fra la camicia e la pelle, il documento insigne, determinato prima a morire che lasciarmelo torre.

Passai, vigilato, fra una fitta siepe di misteriosi agenti e di birri, Buda-Pest, Vienna, Grad, riposandomi in Trieste. Colà gli amici vollero offrirmi un banchetto, mentre la luogotenenza imponevami d'abbandonar la città entre 12 ore. Chiamato in polizia, ricordo che il birro soprastante che m'intimava lo sfratto, arguto speculava i miei lineamenti, confrontandoli colla mia effigie onde le compiacenti autorità politiche di Genova avevano gratificato i loro fidi colleghi austriaci.

---

<sup>(68)</sup> Certo barone Fava, in quel torno console generale, e per questi, per altri eminenti servizi consimili resi all'Austria ed alla Turchia, rimeritato indi a breve colla nomina d'Ambasciadore a Washington!



Commoventissimo accordo! Ma preludio di cose altre ben più gravi e perniciose a mio danno!

Qui importa rilevare soltanto la diversità di trattamento che i sudditi dell'Austria ottengono in Italia - che com'è data loro a saccomanno, così ell'è offerta a discrezion de' Tedeschi in genere, vogli ne' commerci, vogli nell'industrie, dovunque; laddove gli Italiani che si recano a Trieste e nell'altre terre nostre irredente per cagion di traffico o per altri rispetti, vengono spiati, insidiati ed espulsi, se non incarcerati, ove in essi predomini il torto imperdonabile di serbare in petto un cuor di patriota.

E infino a quando?

Lasciate le terre italiche violentemente ancora sottoposte all'Austria, io mi pensavo - come tanti altri al paro di me ingenui presupponevano, che la sfera inquisitoriale austriaca non s'estendesse infino al bello italo regno; - in mal punto io credeva che la patria nostra non fosse, come in effetto ell'è, una prefettura austriaca dipendente da Vienna.

Non sapevo per anco, com'oggi tutti sanno, che l'Italia nazione è - nefando a dirsi, ma più nefando ancora a tollerarsi - alleata di nome, ma suddita di fatto dello stato austriaco! In conseguenza riponevo nell'una delle mie due valigie il Testamento politico del Generale.

Ahimè, la fu un'imprevidenza solenne, e male me ne incolse.

Perchè, da quanto seppi più tardi, gli agenti austriaci che mi sorvegliavano in Romania, m'avevano segnalato qual possessore delle piante topografiche di non so quali città fortificate di Transilvania, e d'altri documenti di supremo interesse.

Bisognava rapirmeli o per grado, o per forza, o per astuzia.

E così si fece. Sul tratto ferroviario tra Ancona e Roma le due valigie mi venivano clandestinamente involate.

Oltre l'impareggiabile Testamento politico di Garibaldi; oltre una serie preziosa di sue lettere

autografe e di carte altre assai, per me di gran rilievo; quelle due valigie contenevano oggetti di non poca valuta, e indumenti e il mio povero peculio.

Rovina oltre ogni credere morale e materiale per me, non ricco di beni di fortuna, e ch'ebbe conseguenze sì disastrose pel mio avvenire, per la mia pace, per la mia esistenza futura! E fu provvidenza davvero ch'io, a cautela, già m'avessi cavato copia del gran documento, ed altro esemplare lasciatone ad amici fidati in Transilvania!

Qui m'è forza ricordare agli Italiani che il dì non lontano in cui vincitori e trionfanti porranno piede in Vienna - l'esecrata metropoli de' nostri oppressori - quel dì abbiano cura d'investigare anco l'archivio segreto del Ministero dell'interno e della Direzione di polizia di quella città.

E là, frammezzo a documenti altri innumerevoli, rapiti al sacrario domestico di tanti patrioti italiani, si potrà rinvenire e il Testamento politico dell'Eroe nostro e lettere altre non poche che in vari tempi egli m'avea diretto.

Reclamai a voce, protestai su pe' giornali di Roma<sup>(69)</sup>. E qual risposta alle mie rimostranze legittime, la polizia austro-sabauda - mi piglia ribrezzo a proclamarla italiana - mi fe' perquisire l'alloggio, e per colmo d'irrisione m'intentava un processo per disparizion simulata.

Potevasi spingere l'impudenza più oltre?

---

<sup>(69)</sup> Massime sopra le colonne del *Popolo Romano*, che nell'ottobre 1879 riprodusse la mia lettera-protesta. Mentre l'Avv. Gentili di Perugia, un Pintus, un Pallini ed altri parecchi, il cui nome non mi soccorre per ora, ebbero cognizione della faccenda e videro le polizze d'ambo le valigie furatemi.

Possedevo, per buona sorte, le pòlize delle due valigie involatemi. Ecco perchè i pretori di Spoleto e Foligno, cui veniva deferito l'affare, riconosciuta la giustizia della mia causa, unanimi emisero un'ordinanza di non farsi luogo a procedere.

Altrimenti, non è dubbio ch'io avrei espiato di botto l'insigne delitto con quel carcere duro che mi s'impose più tardi!

Strane ed incredibili veggio io che parranno le più delle cose che son venuto esponendo fin qui, e quell'altre c'ho preso l'assunto di narrare; ma oh quanto vere e tutte a mio pregiudizio!

Epperò, grazie al fin qui detto; grazie all'altre rivelazioni ignominiose che verrò mano a mano palesando, m'è duopo osservare come i più cupi e tenebrosi romanzi non sono quelli davvero che talora si scrivono, bensì quelli altri che - tramati nel silenzio per conto dell'Austria - si consumano poi nel mistero e nell'ombra!

Certificato il Generale dell'oscuro maneggio; chiaritosi per tante prove de' perigli presentissimi che mi pendevano sul capo, quanto provvido altrettanto sollecito, fornivami i mezzi di riparare in Francia per camparmi da altri guai imminenti, consegnandomi due commendatizie autografe, l'una per Vittor Hugo, per Rochefort l'altra.

Ma avanti d'abbandonare la patria mia, volli, ingenuo troppo ed improvvido - non vo' dissimularlo nè mi giova - trarre in giudizio la direzione delle Ferrovie Romane sulla cui linea avevo patito il furto scandaloso.

Credevo ancora a que' dì alla Giustizia in Italia, o per meglio dire a quella ch'io reputavo che fosse Giustizia - ma non v'andò guari, e l'esperienza insegnavami com'io credessi male, ah! troppo male a dismisura. M'erano ignote ancora le consuetudinarie manovre partigiane di que' malfattori stipendiati, le insidie sfacciate, i cavilli temerari di quella mala genia de' curiali, e di quant'altre federate creature dell'Austria, parteggiano a trucidare i cittadini col codice!

Epperò in su' primordî del 1880 commettevo all'avv. Panfilo Ballanti ambo le pòlize delle valigie, con esso una regolare procura, dandogli impresa di rivendicare le mie giuste ragioni. Ed ora mi conviene scoperchiare la sua tomba vituperosa, proclamando com'egli, deputato e magnetizzato da un non so che Depretis - cinico eviratore, efferato addormentatore - mise la cosa in tacere, pascendomi di lusinghe e di vento.

Qual meraviglia se le istituzioni monarchiche - già per sè stesse incomparabilmente transitorie e caduche - periscano corrose dall'arbitrio, logorate dall'ingiustizia? Qual meraviglia se coll'accumulare tanto tesoro d'odio e di risentimenti giustissimi, esse alla perfine soggiacciono al pondo di nemici implacabili?

Ma fuor di modo sciagurato paese quello, ove così alla scoperta si calpestano le norme le più elementari del diritto; ove si consumano soperchierie cotanto sanguinose, e si veggono indenni del continuo ed impuniti quelli che più scapestrano!

Ma ritorniamo donde ci partimmo.

Chè non mi posso tener dal riferire come, standomi sempre nell'animo la Romania, colle sue rivendicazioni politiche, - conformi in tutto alle nostre - io, poco avanti delle cose anzidette, m'ero adoprato per ottenere la cattedra di libero docente all'Università di Roma per la lingua, la storia, la letteratura romana.

Ben è vero, pur troppo! A Parigi, a Berlino, a Vienna, a Dresda, a Montpellier ed altrove, fioriscono cattedre per l'insegnamento di quest'interessante idioma neo-romano che tanti serba punti di contatto colla nostra favella italiana, ed

universalmente co' nostri dialetti<sup>(70)</sup>. Dove che in Roma, città madre-patria di que' nostri fratelli di Romania, una cotanta cattedra fa difetto ancor di presente.

Era ministro per l'istruzion publica in quel torno un tale Baccelli, che mi fe' dir senza ambagi come, dietro i rapporti avuti sul mio conto - verosimilmente da Vienna - ei paventava ch'io convertissi la cattedra in palestra politica.

Concorrevo in allora a due posti di lingua e letteratura italiana vacanti di corto in Cremona ed in Mantova. Dimandavo conseguirli per esami o per titoli, e produssi la mia *Carta Dantesca*<sup>(71)</sup>, ed altri lavori letterari. Mi si tenne a bada lungamente, mi si fe' sciupare non so quanto denaro in istanze bollate, e ultimamente i due posti venivano accordati a due oscuri figli di male femmine raccomandati dalla moglie d'un ministro.

Amareggiato ed ansioso, vivendo in continuo sospetto, non intesi dunque a sordo il consiglio di Garibaldi, e dilungatomi dall'Italia, riparai in Francia, fermando sede in Parigi, allora e poi a me stanza onorata e sicura.

Ma per chi ama la salute di questa patria diletta, per chi trema del suo avvenire compromesso, per chi anela insomma il suo progresso e i suoi trionfi, oh che amarezza infinita stringe l'anima nell'andarne in bando forzatamente da essa!

Precipito, premendoni concludere.

E senz'artificio di frasi, constaterò turpi fatti senza erompere in querimonie, senza abbassarmi a giustificazioni giammai.

E premetto che quanto potrò dire sarà pur sempre troppo minore del vero.

E rivelerò come l'Austria omicida impose un'espiazione scellerata a' suoi accoliti: - com'essi s'affrettarono a placarne il livore mercè l'olocausto d'un giusto:

---

<sup>(70)</sup> Il famoso dialettologo G. Ascoli da Gorizia, ne' suoi anni giovanili dettava un opuscolo comprovante l'affinità tra il dialetto friulano e la lingua valacca, ossia romena. E innanzi a lui quella gran mente di L.A. Muratori, primo dava un saggio all'Italiani dell'idioma de' Romeni. Dalla storia di Valacchia di A.M. Del Chiaro fiorentino (anno 1718), egli allega le seguenti parole romene: *Ce ai scris!* (che hai scritto?). - *N'ai facut bine* (non hai fatto bene). - *Adam parinte al nostru a peccatuit* (Adamo padre nostro ha peccato). - *Cristo a sufferit pentru peccatete noastre* (Cristo ha sofferto pe' nostri peccati). - Annali, M.E. pag. 1051.

In confermazione apertissima poi che l'idioma di Romania è intelligibile ad ogni italiano, valgano in prova i due primi versi del poeta romeno Alexandri, nel suo carne alla Gente Latina:

Latina ginta e regina:

Ea porta in frunæ ua steua divina. \*/

Caratteristica e singolare, la lingua romena fonde l'articolo col nome, pari in ciò alle lingue bulgara e serba. Ad esempio: *Românulu*, vale quanto *lu Romanu*.

Senza che, una mirabile affinità linguistica avvince le stirpi Etrusco-Retico-Ladine o Romancie della Svizzera colla Romena, a non parlare dell'Italica. Per non addurre che un esempio solo, i Romeni designano li *avi* sotto il nome di *extrabuni* e i Romanci di *strabuns*, corrispondente all'italiano: «i nostri buoni padri.»

<sup>(71)</sup> Niccolò Tommaseo da Spalato in Dalmazia e G.B. Giuliani - competentissimi giudici - con lungo e nudrito carteggio meco, si compiacquero congratularsi dell'utilità della mia *Carta Dantesca*, e preconizzando ch'essa un dì resulterebbe indispensabile a quante si faranno edizioni della Divina Commedia, rilevarono l'importanza di due mie scoperte, l'una concernente «il *Velro allegorico* di Dante e la patria di lui», - l'altra «sul perchè Dante s'ascrisse all'arte degli speziali»; - argomenti ch'essi proclamarono da me risolti vittoriosamente, come può constatarsi da chi che sia. E si noti che in fatto d'opinioni politiche io sono proprio agli antipodi con que' due illustri trapassati!

Anco il prof. Witte, stimato scopritore di documenti danteschi, noto in tutto il mondo letterario quale cultore felice di cose dantesche, attribuiva alla detta mia *Carta* un'importanza eccezionale. Ed universalmente quanti sono ammiratori del divino poeta hanno sempre emesso un giudizio consimile.

Era ben naturale pertanto che quanti si succedettero ministri d'istruzion publica in Italia, l'avessero del continuo e deliberatamente in non cale.

- com'essa, valendosi del braccio di manigoldi nostrani, mi fè colpire a tergo con una pugnalata anonima, un'accusa misteriosa, un'assassinio di seconda mano.

Come un gregge abietissimo di legulei amarsupiali<sup>(72)</sup>, con arti feline atterassero me - vittima designata da brighe feroci, da maneggi vituperosi, - mercè quell'armi di buona tempra foggiate nelle zecche austro-ungariche.

Come questi togati satelliti dell'Austria mi colpissero a tradimento, con sentenza bruttamente assurda e venale, inappellabile a' loro tribunali, non già al popolo d'Italia.

Sicchè, senz'altri preamboli, mano ad incominciare.

In sui primordî dell'anno 1882, abbandonata Parigi, fermai dimora in Genova, pigliando l'assunto di compilare un lavoro di lena su Cristoforo Colombo. Tutt'assorto in ricerche ed in investigazioni storico-letterarie negli archivî, nelle biblioteche e ne' patrî monumenti, ebbi la rara ventura di rintracciare la casa abitata in Genova dallo scopritore del Nuovo Mondo. E in pari tempo vittoriosamente interpretavo il monogramma di lui<sup>(73)</sup>.

Fu giusto in quel punto che, sapendomi immerso in istudî profondi, m'affrontarono a man salva, mi colsero alla sprovvista, piagandomi il fianco con obliqua ferita.

Tanto più che a que' dì Giuseppe Garibaldi volgeva manifestamente al fine della sua carriera mortale. Guai s'io avessi potuto trovarmi d'attorno al letto dell'illustre morente! S'io avessi potuto raccogliere li estremi sensi di lui!

E ricevere, non è dubbio alcuno, un'altra copia autografa del Testamento politico di lui!

Ecco perchè nell'istante medesimo che Garibaldi s'addormentava nel sonno eterno, io mi trovavo sostenuto in Genova.

Congiuntura freddamente, ipocritamente, malignamente calcolata!

Pendevami sul capo un'infame accusa trisulca: di quelle che sbirri e giustizieri austro-sabaudi, stretti in sordida lega, sanno razzolare ne' bassi fondi delle loro immonde coscienze, pur d'ubbidire alle ingiunzioni dell'alto.

---

<sup>(72)</sup> Da *marsupium* (borsa) Ed è una specie tristissima, isfuggita finora a' naturalisti.

<sup>(73)</sup> Tutti i principali periodici genovesi di quell'anno 1882 s'affrettarono a pubblicare il testo delle due scoperte. Sto per dire che quasi tutta la stampa d'Europa e d'America fece altrettanto. La casa di Colombo fu da me identificata in sull'angolo del *Vico dritto di Ponticello*, sullo svolto del *Vico Morcento*. Erronea perciò l'epigrafe e fuor di posto la lapide già da tempo apposta sur una casa a mezzo lo stesso *Vico Morcento* (murus cinctus).

Il monogramma di Cristoforo Colombo è il seguente:

S  
S. A. S.  
X M Y  
Xpo FERENS

Leggansi tutte le storie che abbiamo di Colombo, e ben parrassi che la firma enigmatica di lui risultò sempre un'incognita per tutti. Appoggiandomi all'incrollabile aspirazione ininterrotta dell'uomo immortale - il riscatto della Terra Santa, - io l'interpretavo in questa forma:

SALVABO  
SANCTUM ALTISSIMI SEPVLCRUM  
XRISTE, MARIA, YESVS  
XRISTE FERENS

Unanime la stampa estera, non esclusa quella della lontanissima Australia, fece eco al mio concetto, riportando l'articolo da me in quel torno dettato e in cui rendevo ragione del tutto. Perfino la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* di Berlino, organo allora del principe di Bismark, lo riproduceva nel suo N.º del 5 novembre 1882.]

Ma talune accuse, per quanto scellerate e fraudolenti, non fanno presa e non penetrano.

Di qui nasce che quella premeditata ingiustizia, - tramata a Vienna e preordinata da Roma, avanti che consumata in Genova, - vergata con l'una delle penne maestre dell'aquila bicipite d'Asburgo; - è nulla ed irrita e nella mia coscienza, e nella coscienza del popolo d'Italia, il quale ben saprà, ne ho fermissima fede, sanar le piaghe, inflittemi da giustizieri simulatori e codardi.

Non è questo il luogo ov'io disacerbi le mie personali disavventure. Ma ne tratterò distesamente nell'*Odissea d'un patriota*. E là ben parrassi con quant'arcana premeditazione, e insieme con quant'ipocrita leggerezza e orribile venalità; con quant'ardita balordaggine insomma siensi fatti salti, anzi capitomboli a piè pari sovra li articoli del codice, pur di condannarmi in contumacia. Seppure i cieli consentiranno a' miei lettori tanto di vigore che valga a superare il ribrezzo e le vampe emananti da quella putrida fogna insanguinata.

Là vo' rivelare le perfide gesta di questi abbietti familiari dell'Austria, e con più larghezza ch'altri non abbia fatto sin qui, come colui c'ho più d'ogni altro cagion legittima di farlo.

E confido non mi si vorrà far carico se in allora mi si porgerà occasione di favellare di me e de' casi miei, più che nol comporta il mio desio d'oscurità e di pace; - se tutte esporrò le mie vicende, pur come fossero vicissitudini d'uno stato, tanto e sì strettamente le sono connesse al Testamento politico di Garibaldi, e, se non è presunzione, ad altre non poche fasi politiche contemporanee.

Come ch'io reputi quella serqua d'improbi legulei, siccome immeritevoli del mio disprezzo, così indegna del mio risentimento. So che debbo serbare la dignità e la fierezza dell'innocenza oppressa! Eppoi non si abborre il pugnale, bensì la mano insidiosa che ve l'immerge nel seno. Ora quella mano è austriaca, o quanto meno guidata, sospinta da austriaci interessi!

Ma torniamo donde ci partimmo.

La polizia - quest'immane centogambe senza testa - e con essa i curiali condannati a condannarmi, gareggiando di viltà, procedevano secondo questi criteri: «Piaghiamogli la fama: stracciamogli il core: apriamogli in petto piaga non sanabile mai. Schiacciato dall'angoscia e dall'infamia, disfatto nel morale e nel fisico, rovinato nella sanità e negli averi, ei non risorgerà mai più. Nè mai più s'attenderà di produrre quel documento infestissimo. O, dov'ei pur lo facesse, gli Italiani più non accorderanno credenza a lui, venuto in mala fama presso l'universale.»

E così fui condannato con imboscata magnifica, con imperturbabile audacia, e per sorpresa e in contumacia, a 5 anni di carcere.

Nulla mi valse una vita integra e modesta, tutta consacrata alla patria e agli studi<sup>(74)</sup>.

L'Austria imponeva: essi ubbidivano.

E veramente, o come poteva farsi sentire la sacra voce della Giustizia e della Legge, frammezzo all'oscene tresche della triplice fescennina alleanza?

Che meraviglia è se Libertà, Nazionalità e Giustizia languono inferme, semispente a' dì nostri, in cui veggiamo preposti alla guardia d'esse i liberticidi, i

---

<sup>(74)</sup> Fino dagli anni miei teneri e non sì tosto alto a reggere un'arme, seguitai Garibaldi in tutte le guerre del nostro nazionale risorgimento.

Nel *Dizionario internazionale biografico degli scrittori contemporanei*, di Degubernatis, occorrono indicate tutte l'opere mie d'ordine politico, letterario, o didascalico, da quella in fuori su Cristoforo Colombo, da me dettata in idioma francese ed impressa nel 1885 in Parigi.

vicarî imperiali, che, come ieri costituivano l'onore d'Italia, così ne hanno venduto oggi la giustizia, pronti domani a trafficarne l'indipendenza?

Oh come Garibaldi ben s'apponeva nell'erompere in questa esclamazione fatidica: «O Italiani, quanti intravedo delitti all'ombra del tricolore vessillo, - sotto il manto della giustizia incorruttibile, - in nome della santa Libertà!»

Ecco perchè, o miei concittadini, non basta l'aver combattuto a tutela di codesti sacrosanti principî: vuolsi altresì saperli conservare, massime oggi ch'essi sono oltre modo pericolanti fra noi.

E dopo queste ed altrettali sozzure, forza è rinnovare il nome e la fama nostra, ritemperandole con lunga espiazione d'opere grandi e rigeneratrici.

Quì - non potendo altro per ora - mi s'affaccia occasione propizia di tramandare all'esecrazione degli Italiani i nomi di que' legulei - tutti colleghi in tanta scelleratezza; tutti devoti d'Austria e di Venere callipige - che dalle leggi sì chiare, cavarono sì torbidi, ambigui responsi a mio pregiudizio.

Ben mi duole, egli è il vero, d'insozzar queste carte con nomi così meretrici; ma pur troppo anco l'infamia ne porta seco delle esigenze impreteribili.

Primo tra quelli un Marsengo Bestia Ignazio, cui venne inflitta poco dipoi una decorazione ed una promozione: il cui nome figura pur sempre nell'*Annuario zoologico giudiziario*; segno evidente di servigi graditi, capitati, compensati a ribocco.

Secondo un Poggi, cui Genova subiva ancora pur dianzi sostituto procuratore del re.

Terzo, e degli altri non meno spregevole, il mio avvocato difensore Giacomo Borgonuovo, pachiderma togato, che con rea trama prestabilita s'industriava in maniera, da farmi condannare in contumacia, ancorchè allora e poi io mi trovassi presente in Genova.

Entrerò a suo tempo ne' dettagli obbrobriosi del fatto, specificando con quanti cavilli tradito, con quanti raggiri lacerato. E spero e confido che il foro genovese, ricco di personaggi riguardavoli e onesti, non sì tosto appurata la perversità di quell'uomo e di quell'atto, saprà ben esso prendere una risoluzione conforme alla dignità propria.

Intanto a me è d'avanzo dichiarare quel giudizio non chiuso, bensì ancora pendente.

E siccome io m'ebbi sempre per indubitato che la popolare giustizia avrebbe, quando che fosse, fatto un degno, efficace contrapposto a quella mostruosità inqualificabile, così ad essa oggimai faccio io pubblico appello.

Sì, confidato nella giustizia del popolo italiano, io m'appello - come diceva quel macedone condannato a gran torto - a Filippo digiuno. Nè con ciò intendo io già di alludere a giudici più imparziali o più onesti - chè penerei tanto quanto a trovarli in Italia a' dì nostri - bensì al popolo italiano, digiuno, cioè puro da contatti e stravizi oltramontani, nè contaminato da tabe austro-prussiana.

Perchè, come non riconosco in legulei partigiani e venali la facoltà di deprimere infamando, così del pari disconosco in essi il diritto di riabilitare assolvendo.

Laddove un diritto consimile consento pieno e legittimo in quegli enti liberali che nè pressione subiscono, nè dipendenza od emolumenti vuoi da Vienna o da Roma - quali sariano; a mo' d'esempio, i sodalizi democratici, e le società operaie della penisola nostra. E mi recherò a grand'onore e a ventura singolare se taluna fra quelle benemerite consociazioni di Genova stessa, vorranno

costituirsì in alta corte di popolare giustizia per giudicar me, i miei oppressori, i miei giustizieri, i quali per aver recato cotanto sfregio alla Giustizia,

non si pensino già d'averla in ogni tempo a lor posta, nè poterle far sempre e impunemente così aperta violenza.

Certissimo come sono fin d'ora che i giudici del popolo intenderanno la Giustizia per tutt'altra via che non è quella che mena a Vienna ed a Roma. E m'acqueterò di buon grado nella deliberazione loro - riposandomi in tutto ch'essi saranno per giudicare - con tanta maggior fidanza, quanto so ch'essi non saranno mossi che dalla brama di ricercare il giusto e di veder trionfato il vero.

A questo legittimo tribunale del popolo presenterommi fidente e impavido saprò aspettarne il giudizio.

Nè stimo già sia un ricorrere a Giustizia privata questo fare appello in forma pubblica a corpi politici e pubblici, e, - postergata la venale Giustizia austro-sabauda - richiamarmi alla Giustizia candida, verace, genuina, ch'è pur sempre quella ch'emana da' cittadini.

Veggano intanto li Italiani se convenga oltre più patire l'Austria noleggiatrice di coscienze tra noi - seppure i curiali ebbero coscienza mai - se convenga tollerare oltre più giudici che di seconda mano rendano ragione<sup>(75)</sup> per riverbero, e riverbero austriaco, ch'è peggio.

Che s'io mi distendo di soverchio in così vitale argomento; se disdegnoso ma calmo levo oggi con la voce la fronte; gli è perchè presento che i tempi nuovi mi vendicheranno dall'infamie vecchie: gli è perchè vivo fidente che nell'oltraggio fatto a me solo si sentirà colpita la nazione tuttaquanta. Dacchè, per minimo ch'io mi sia, io sono pur cittadino d'Italia, e faccio parte integrante di questa nobile patria. Ond'è che questa patria diletta deve risentirsi per disonestà così fatte, sotto pena di vedere ogni dì i suoi figli sottoposti a così indegni strazi, a così scellerate abbominazioni.

Che se mi sentissi pur d'un lievissimo che rimordere la coscienza, non io di certo mi porrei oggi a cotanto sbaraglio, entrando in questo pelago. Non sia chi mi ritenga a tal punto nemico di me stesso.

E poichè pubblica - per quanto tramata nel mistero - la soperchieria e la calunnia, pubblico altresì oggi ne sia il risentimento e le conseguenze. Agli Italiani far ragione del tradimento, de' traditori, del tradito!

Non però mi duol meno diffondermi in tanti argomenti, mentre Garibaldi ci legava un retaggio di tutt'altro che di parole, cioè di fatti arditi e virili. Eppoi, forse che la verità e la rettitudine, hanno mestieri di venir suffragate con tante prove, quando le si presentano fiere, balde, imperterrite, e abborrenti da ambagi?

Condannato, così ramingo per mezza Europa, perduto l'uomo che solo potea, senza alcun riserva, dire il vero e levar la voce in mio pro; insidiato da tutte le polizie cointeressate; finchè, stanco d'un'esistenza così perseguitata e randagia, venni catturato e condotto in Italia, reo del misfatto orribile ch'oggimai tutti sanno.

Ma non sì tosto trovatommi fra bavagli e manette, oh con che osceno rancore l'Austria assassina aizzava i suoi rettili a mordere me impotente a difendermi. Con quant'acrimonia mi lacerarono allora a man salva le spudorate effemeridi austriache e quelle poliziesche della penisola! Con che giubilo estremo tutta la canatteria de' giornali venduti mise in campo sul conto mio le più invereconde panzane, le più ignobili fole<sup>(76)</sup>!

---

<sup>(75)</sup> *Rendere ragione* dicevano gli antichi padri nostri con profondo concetto, in luogo di *amministrare la Giustizia*; tanto l'una cosa è immedesimata nell'altra. Ch'è frase viva e costante nei classici tutti, pe' quali *Giustizia* e *ragione* suonano costantemente tutt'uno.

<sup>(76)</sup> In Romania ed in Transilvania, ov'è noto e contro ogni merito pregiato il nome mio, le austro-giudaiche gazzette mi dipingevano quale un facinoroso volgare. Altrettale la davano a bere agli stolidi gli organi polizieschi in Italia. In Francia poi l'officiosa Agenzia Havas, istigata e stipendiata

E per tema che la calunnia, e l'accusa e la condanna dormissero inascoltate, tratto tratto i prodi nomini le rinfrescavano a gara su pe' soliti diari, esacerbando la piaga recente.

Ed in allora conobb'io a prova come i nemici furono più accaniti a straziarmi, che non solleciti li amici a difendermi. In allora tutta esperimentai la verità della sentenza dantesca:

La colpa seguirà la parte offensa  
In grido, comme suoi.

Come quel romano de' tempi di Mario e di Silla, che veggendo il suo nome compreso nella lista di proscrizione, esclamava fra' gemiti: il mio podere d'Alba mi perseguita; così sopraffatto ancor io dall'angherie soverchianti, coperto di ceppi, vilipeso, ma non disanimato, pensavo: il Testamento politico di Garibaldi da que' manigoldi convertito in pugnale, mi trafigge le carni.

A questo punto mi corre debito rispondere a una dimanda naturalissima del mio lettore:

O perchè a tagliar corto ad enormità così fatte, non davi in luce il tanto contrastato documento?

Mi fo incontro di botto alla vostra obbiezion legittima.

Ben è vero. Ma come potev'io, stando sempre in sull'ali, profugo del continuo e fuggiasco, seguitato e perseguitato, - privo di pace, di calma e non di rado d'asilo e di pane - avventurarmi a dar opera efficace ad un'impresa tant'alta, dispendiosa, pericolosa e difficile? Oltre che volevasi, non dirò rivestire d'alto e nobile stile, ma dare ordine e forma migliore a que' suoi sensi magnanimi, atteso che in essi l'elocuzione non armonizza costante nè coll'eccellenza de' concepimenti, nè colla perspicacia delle sentenze.

Volevasi ancora discernimento a prescegliere talune sue opinioni, ed acume a coordinarle, e suprema sagacia a metterle in punto; doti tutte cui l'insufficienza mia repugnava ed oggi ancora repugna, conforme già il lettore ha di leggieri indovinato, e fino dalle prime pagine.

Oltre di questo, non m'affidando in tutto al mio giudizio, l'intento mio era d'accennare con intima, recondita magia di stile, taluni argomenti delicatissimi sviscerati da lui, sorvolandoli anzi che dirli.

Cose tutte che ricercavano tempo assai, e preoccupazione costante e pensieri intensissimi, nonchè una somma d'ingegno, di criterio, di tatto superiori di gran lunga alle mie povere forze.

In effetto poi l'impresa, non che pericolosa, era complicata pure assai, dovendo procedere di pari passo, colla stampa del Testamento politico di Garibaldi, eziandio la fondazione della *Lega Filadelfica Romano-Slava*, giusta l'espresso volere di lui. Ad incarnare i quali disegni tutti volevasi, non pure stabilità di dimora e serenità d'animo e sicurtà incrollabile, ma eziandio mezzi larghissimi.

Mi trovavo finalmente in quella stretta dolorosa o del dissimulare il commessomi incarico, o coll'adempirlo scagliare un'accusa terribile contro chi, al paro di me, era depositario d'un tanto documento.

---

da chi solo avea potere e interesse di farlo, diffondeva a' quattro venti, mercè un comunicato alla stampa di Parigi e delle provincie, ch'io stavo a capo d'una mano di falsi monetarî; asserzione così stravagante, che li stessi diari officiosi italiani n'ebbero stomaco e la smentirono. Ma un tanto accanimento implacabile non è manifesta riprova a che si voleva riuscire, e come, e per conto di chi?



E non avevo fors'io costantemente in sugli occhi il triste fato dell'infelice colonnello Basso?

Deh non mi s'astringa a rivelazioni altre dolorose insieme e trucissime!...

Giunto a malappena in Italia, fui subitamente sepolto in uno di quelli orridi santi-uffizi monarchici, che per suprema ironia s'intitolano case di correzione. E là per ben 5 anni ebbi a purgare il delitto non perdonabile mai dagli odierni sviscerati dell'Austria: l'ira dell'Austria.

E là patii torture più che mortali, con forza sovrumana, e indomabile rassegnazione. Come che fra' tormenti sentissi l'arcano tripudio del sapermi immacolato ed oppresso a gran torto; come che ben mi fosse noto che l'essere straziato da quelle mani costituisce al postutto un titolo di gloria infinita.

Ma l'innocenza è virtù che non rifiuta nè torture, nè affanni: e dov'essa non vada discevrata dal sacrosanto amor di patria, oh la sa pur produrre ben alti prodigî d'abnegazione e di sacrificio! Di che ho fatto prova, amarissima prova, e mi sento parato a ricominciare quando che sia, dove e come ne capiti il destro.

A che rimescolare tant'oltre codesto putridume austro-birresco?

Tutte accennerò nell'*Odissea d'un patriota* le torture onde fui bersaglio per opera d'un basso segugio poliziesco, d'un feroce pulcinella insanguinato, un Giovanni Gallotti, che ad oncia ad oncia bevve il mio sangue, tritolò le mie ossa. Volevasi indubitabilmente la mia morte, ma io m'ero agguerrito di tanta forza e costanza da sopportar quello e peggio, intanto che la mia complessione robustissima resisteva a tutti li attentati.

Ed era ragione d'altronde che in un carcere inflittomi per conto dell'Austria, io venissi straziato col durissimo regime austriaco.

Nè per quante sollecitudini ponesse in opera l'addolorato mio buon Genitore; per quante si facessero rimostranze dagli amici miei sull'orribilità della detenzione, sull'iniquità della condanna, quel funebre saltambanco togato di Brescia - che per tanti anni peggiorò la cose di Giustizia - mai volle consentire nè alla revision del mio processo, nè ad una qualsivoglia diminuzione della pena efferata<sup>(77)</sup>.

Non però mi rattengo dall'osservare che, quanto più i nostri politicanti al minuto si prostituiscono all'eterno oppressore d'oltr'Alpi Giulie; quanto più la viltà e l'abbiettezza paiono elevate a canone di governo; tanto più i loro agenti sperimentiamo svergognati e feroci al paro degli austriaci. In quella guisa stessa che la depravazione in politica ha portato al suo colmo la depravazione nel parlare e nello scrivere la pura lingua italiana, cotanto a' giorni nostri inquinata da forestiere abominazioni<sup>(78)</sup>.

Dunque, per intanto io l'annodo qui, con l'assoluto riservo di dir tutto a suo tempo, essendo questa una partita accesa che a saldarla basto solo ad ogni modo.

Nell'*Odissea* il lettore assisterà al martirio d'un'anima, all'autopsia d'un vivo!

---

<sup>(77)</sup> «È un fatto costante che i più mostruosi processi politici e di stampa, dal 1876 in poi, si sono visti sotto di lui.» Così scriveva da Catania, addì 9 novembre 1890, il dep. Colaianni, in occasione d'un processo di stampa contro Mario Rapisardi.

<sup>(78)</sup> Mai com'oggi si videro, per maledetta forza introdotte e con estrema balordaggine accettate, tante parole e vocaboli barbari, mostruosi e di bassa lega straniera. Sono, ben è vero, Accademie e cotali altri sodalizi letterari che potrieno porre un argine all'immensa jattura; ma da quel ch'io ritraggo, le più d'esse fanno anzi profession di politica che di belle lettere o d'altro pertinente alla purgatezza e candidezza del nostro idioma: l'altre il male non veggono, o spensierate non curano. E così, in riscontro colle delizie di quel sacrilegio politico ch'è la triplice alleanza, procede l'osceno strazio della lingua d'Italia ne' diari; ne' libri, nel foro, nell'amministrazione; e financo nelle familiari conversazioni.

A questo punto prego non mi s'imputi a colpa se codesta penna - più ch'io non vorrei - verga atrocità e delitti; se codeste carte, oltre il bisogno, parlano tradimenti e vergogne: - s'esse trasudano corruttela e scelleratezze!

Eppure, nonostante la turpezza della materia, sento e presento che un crepacuore lungamente covato e represso, forza è ch'erompa in fieri, appassionati e fors'anco eloquentissimi accenti.

Dacchè, per quanto io perseveri a scrivere più spassionato ch'io posso, sento pur lo spasimo delle immani cicatrici che m'impresse sull'anima e sul corpo l'artiglio de' cointeressati austro-sabaudo-teutonici.

Ma se ieri fui verme - verme ravvolto forzatamente nel bossolo - se ho patito le iniquità e le ferocie, frutto dell'ibrida federazione con Tedeschi ed Austriaci; deh lasciate almen ch'oggi - farfalla per batter l'ali a voli poderosi - soddisfatto il mio debito coll'anima gloriosa dell'Eroe, io pregusti la gioia e la soddisfazion legittima per l'imminente e bene auspicata Lega nostra con Romani e con Slavi!

Questo il solo rimerito dell'acerbe pene sofferte, de' lunghi anni perduti, della sanità irreparabilmente danneggiata!

Ma pensando a un passato che fa rabbrivire - meditando sul presente obbrobrioso, - io mi dimando, o Italiani, se noi possiamo tollerare per l'innanzi che quell'Austria - cagione un tempo d'ogni nostra calamità pubblica, - sopravvenga di presente ancora a martoriarci con calamità private. Dissanguati per l'addietro, flagellati a sangue dall'Austria micidiale: piegheremmo oggi il collo, lasciandoci assassinare di seconda mano per conto di lei?

Non vi par egli gran tempo, o miei Concittadini, di combattere anzi l'inimico che lasciar torturare il cittadino? Non vi par giunta l'ora d'inaugurare anzi la politica di rivendicazione, che quella di codarda acquiescenza a fastidiosi raggiri?

Che se all'Austria e a' suoi valetti torna bene deprimere i patrioti con trucissimi atti, ben è ragione che le vittime a posta loro li segnino in fronte con memorabili scritti, e più memorabili fatti.

Antivedo bensì che dopo li strazi inauditi non ha guari sofferti, oggi che mi presento agli Italiani reo d'aver serbata nel petto l'estrema voce di Giuseppe Garibaldi - 8 mesi dopo la più che quinquenne cattività esecranda - vedrò rovesciarmisi addosso tutta l'infesta marmaglia delle questure: tutta quell'altra che pullula in ghetto: quella nefanda che imbratta gazzette; la quale griderà forte per soverchiare i gemiti del tradito, per attutire il risentimento della vittima<sup>(79)</sup>.

Ma la vostra approvazione, o miei Concittadini, m'affida. Essa sarà il balsamo d'ogni mia ferita, il guiderdone d'ogni sofferenza tollerata dall'amico, dal compagno d'armi di Giuseppe Garibaldi.

---

<sup>(79)</sup> Il tempo, ch'è galantuomo davvero, ha toltosi il carico di comprovare - di rimbalzo egli è vero, ma perentoriamente e nella più vittoriosa maniera - la veridicità delle mie affermazioni. Le rivelazioni de' massacri di Massaua - non ancora cinque mesi decorsi dalla mia efferata cattività - sono sopraggiunte opportune a procacciare più fede a quant'io venni finora esponendo. Quelle efferatezze d'altronde, altro non sono che un episodio sanguinoso di que' cupi, misteriosi drammi che vannosi tuttodi perpetrando in Italia. Se una mano di pochi scellerati tante poté consumare ecatombi di sangue umano, e impunemente fin quì, chi non vorrà credere alle enormezze macchinate a mio danno e contro un tanto documento temuto? Veggasi dunque se troppo acre fu il mio risentimento; s'io ho scritto *ab irato*, o se non ho anzi posto cura nell'attenuar le tinte fosche - ah! troppo fosche - di questo quadro esecrando! Intanto, ecco una question di fatto innegabile: che mentre in Africa sorgono dai loro avelli a cento a cento i cadaveri accusatori; - dalla Francia prorompe, accusatore del pari e per troppi rispetti non meno terribile - un documento molesto ch'essi credevano seppellito per sempre!

Patrocinato da questo gran nome - portando fitta in core una grande missione - io m'avanzo imperturbato e sereno, sospinto dal plauso d'approvazione e dal fremito di 100 milioni di popoli oppressi. A quest'idea, che diventano essi mai i miei martirî, le mie calamità, i miei carnefici? Palpo le mie ferite, le benedico e sorrido, dacch'esse alimentando di novello vigore il mio spirito, hanno per avventura in minima parte concorso al trionfo della gran causa finale.

Che s'io avessi travisato i concetti dell'Eroe, e palliato, se non taciuto quelle verità ch'egli esalta coraggioso - e intuonato ditirambi servili ed encomi bugiardi ad una o più monarchie - e segnatamente a quell'una che così amorosamente ci divora, giù giù fino alle più esose, straniere e iperboree; - ben so ch'oggi il mio dire sonerebbe gradito pure assai ed accetto nelle sfere ufficiali, ed a me saria dato vivere in Italia vita riposata, ben pasciuta e tranquilla.

Ma so ben anco che il vitupero e l'abbominazione pioverebbero inesorati sovra il mio capo, in un col popolare disprezzo, i rimorsi e la infamia.

Ond'è ch'io antepongo anzi proclamare a viso aperto e senza reticenze ed ambagi il vero pericoloso - che che me ne possa risultare ancor di sinistro - e vivere ramingo, fuggiasco ed esule perpetuo dalla patria mia - che mentire alla verità, alla mia coscienza ed a' miei giuramenti.

Non però ignoro che questa pubblicazione raggraverà le persecuzioni passate e me n'attizzerà delle nuove; - so che con essa mi vo' chiamando la morte alle spalle; - so che il dar fuori un tanto documento mi porrà ancora a novello cimento co' miei feroci tormentatori. Ma che perciò? Come ho sfidato le loro torture, saprò sfidare le loro vendette. Forse che li intemerati non debbono essere coraggiosi mai sempre?

Per altro, da che l'averne adempiuto al più sacro de' doveri di cittadino e di patriota mi dannà oggi a questa nuova pena d'immeritato esilio - esilio iniquissimo, quanto gli strazi che ne furono il coronamento e il preludio, confido che gli Italiani, con atti e fatti magnanimi, sapranno ben essi spianarmi la via del ritorno. Perchè, o come avrei io dunque patito - noncurante e silente - sofferenze sì crude senza la speranza e la fede in un generoso popolo riparatore?

Quando no, mi giovi sperare ch'io rivedrò il cielo giocondo dell'Italia mia, solo alloraquando sott'esso la Giustizia più non vi sarà definita: - l'arbitrio de' più forti e la servilità de' più vili; - alloraquando i curiali avranno cessato dall'essere codardi e perfidi a petizion dell'Austria; - alloraquando insomma sarà dimostrativamente chiarito dove incomincia il giudice e dove finisce il sicario.

Comunque, io sarò ognora - e peggio in Francia ove m'è forza vivere, - monumento vivente della libertà che si gode in Italia: - del vassallaggio infesto onde gemiamo aggiogati con Austria e con Prussia: - delle turpi condiscendenze della gente politica e togata verso le ingiunzioni straniere.

Ben potrei io però, quando che sia, perdonare gli strazi e obliar le ferite onde fui lacerato: ma le ferite inferte all'onore d'Italia, oh quelle davvero non le perdoneremo giammai!

## DOCUMENTI

### LETTERE<sup>(80)</sup> DI GIUSEPPE GARIBALDI

Di cento e più lettere che il Generale Garibaldi m'indizzava in varî tempi, dispongo cronologicamente queste poche superstiti, già pubblicate in differenti periodici italiani. L'altre furono ingoiate dalla gran rapina poco innanzi accennata.

Come che estranee la più parte a quanto ci preoccupa adesso, pur tuttavia esse sono confermazione eloquente dell'amicizia e dell'affetto che il Generale mi portò vivissimi sempre, e cui pose il suggello colla missione gloriosa e pericolosa ormai nota.

L'altre di F.D. Guerrazzi, prosatore insigne e patriota e uomo di stato, mostrano che, fino dagli anni miei teneri ebbi commercio di lettere e godetti anche la stima di quell'insigne personaggio.

L'ultima finalmente di Giosuè Carducci, ne chiarisce com'egli, a que' dì, sapeva manifestare ancora sensi dignitosi e virili, avanti che l'Italia contasse in lui un cortigiano di più, com'essa ora a buon dritto lamenta un cittadino di meno.

Lascio indietro poi, come assolutamente superfluo, un lungo, nudrito e interessante carteggio letterario con Niccolò Tommaseo, Pietro Fanfani, G.B. Giuliani, Giuseppe Dolfi, Gladstone e via dicendo.

\* \*

\*

I<sup>a</sup>

Caprera, 11 febbraio 1838.

Caro Croce,

L'Italia non sarà mai libera e prospera coi Preti.

Vostro  
G. GARIBALDI.

\* \*

\*

II<sup>a</sup>

Caprera, 22 giugno 1869.

Mio Caro Croce,

---

<sup>(80)</sup> Nel testo "LETTERE" [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Il baratto di Nizza è stato la conseguenza dell'ambizione sfrenata del Sire Francese, rappresentante oggi il cattivo genio del mondo, e della vilissima condiscendenza d'uomini che, sotto il pretesto del bene d'Italia, l'hanno deturpata e la mantengono serva tutt'ora.

Leggerò con molto interesse *l'Itinerario di Dante Alighieri*, e ringraziandovene cordialmente, sono

Vostro  
G. GARIBALDI.

\* \*  
\*

III<sup>a</sup>

Caprera 20 febbraio 1870.

Caro Rechiedei,

Vi raccomando il nostro Enrico Croce, meritevole della stima d'ogni onesto.

Vostro  
G. GARIBALDI.

*Signori Rechiedei, editori,*  
Milano.

\* \*  
\*

IV.

Caprera, 15 dicembre 1871.

Mio caro Filopanti,

L'Italia trovasi in una situazione da poter riprendere il primato morale tra le Nazioni.

Gli elementi vi sono ed esuberanti; ciò che manca è coordinarli.

Voi annunziaste, esser sul punto d'iniziare l'apostolato del vero; lavoro che non manifestaste per modestia, ma che avete assunto da molto tempo.

Bene! ricordatevi che io voglio essere uno dei vostri primi discepoli, e seguirvi comunque sia sulla via gloriosa.

Voi dovete, perciò, uscire dall'aurea vostra modestia; e manifestare apertamente all'Italia ed al mondo che finalmente è giunto il giorno, in cui la menzogna deve rituffarsi nel suo fango di sangue, e la verità essere proclamata.

L'Italia vi darà immediatamente molti proseliti; ed io comincerò per accennarne alcuni: Stefanoni, Bizzoni, Castellazzo, Ceretti, Bignami, Suzzara Verdi di Mantova, *Enrico Croce Redattore in capo della Capitale a Roma*, ed in

generale tutte le redazioni dei giornali che in Italia propugnano coraggiosamente la Verità e la Giustizia.

Io non potrò assistervi personalmente per fisici malanni, ma ove giunga il giorno in cui io possa esser di qualche utilità, mi troverete nelle file della legione emancipatrice da voi capitanata.

Ho letto il primo fascicolo del vostro *Universo* e lo stò rileggendo, poichè le sublimi verità, da

voi accennate, devono essere bene studiate per poterle gustare ed esserne edificati.

Da parte la modestia adunque, Professore dell'infinito; ciò che io vi addito sarà non solo diritto per voi ma dovere; e ve ne supplico unitamente alla famiglia umana, al paro di me assetata del vero.

Sempre Vostro  
G. GARIBALDI.

\* \*  
\*

V<sup>a</sup>

Caprera, 17 dicembre 1871.

Caro Croce,

Credo necessario per la nostra Italia sia divulgata generalmente l'*Universo* di Filopanti.

Codest'opera grandiosa è il pretto e sincero organo del vero che conviene sostituire alla menzogna.

Tutto Vostro  
G. GARIBALDI.

\* \*  
\*

VI<sup>a</sup>

Caprera, 20 genn. 1872.

Mio caro Croce,

Vogliate, vi prego, pubblicare le seguenti linee.

Io considero come fortuna della mia vita l'essere onorato dalle direzioni di molti giornali liberali in Italia e fuori, coll'invio de' loro fogli.

E sono con profonda gratitudine di loro.

Devotissimo,  
G. GARIBALDI.

\* \*  
\*

VII<sup>a</sup>

Caprera, 16 aprile 1872.

Mio caro Croce,

I due governi che reggono Roma poggiano sulla menzogna e devono non permettere si dica la verità.

Comunque, aggiungete il mio nome per la sottoscrizione Brancadoro.

Vostro  
G. GARIBALDI.

\* \*  
\*

VIII<sup>a</sup>

Caro Croce,

Al saluto gentile degli amici, relativo al 30 aprile 1849 e al 5 maggio 1860, io ne invio uno del cuore.

G. GARIBALDI.

Caprera, 7 maggio 1872.

\* \*  
\*

IX<sup>a</sup>

Mio caro Croce,

Io leggo la *Capitale* con molto interesse.

Continuate a propugnare la causa del Vero e della Giustizia, e ridetevi della consorzeria.

Vostro  
G. GARIBALDI.

Caprera, 15 maggio, 1872.

\* \*  
\*

X<sup>a</sup>

Caprera, 4 giugno 1872.

Mio caro Croce,

Quando si hanno uomini come i Generali Avezzana e Fabrizi, credo non s'abbisogni d'altri per presiedere i reduci delle patrie battaglie.

Sempre vostro,

Per G. GARIBALDI:  
G. BASSO.

\* \*  
\*

XI<sup>a</sup>

Caprera, 27 ottobre 1874.

Mio caro Croce,

Il generale ha letto la vostra lettera. Vi trascrivo le sue testuali parole:  
*Ditegli che accetto con gratitudine la dedica del suo Tito Sinibaldi, e salutatelo.*  
Gradite i miei auguri.

Devotissimo vostro  
G. BASSO,  
Segretario del Generale.

\* \*  
\*

XII<sup>a</sup>

Civitavecchia, 20 agosto 1879.

Mio carissimo Benedetto<sup>(81)</sup>,

Vi raccomando il nostro Croce, latore della presente, reduce dalla Romania, ov'è giustamente stimato, e che potrà darvi molti ragguagli su quell'interessante paese.

Per la vita.

Vostro  
G. GARIBALDI.

\* \*  
\*

XIII<sup>a</sup>

---

<sup>(81)</sup> Benedetto Cairoli, in quel torno Presidente del consiglio de' Ministri.



A quest'ultima e importante lettera, da me primamente comunicata al coraggioso periodico il *Lucifero* d'Ancona, Domenico Barilari, strenuo Direttore di esso, premetteva questi cenni, che riferisco integralmente, atteso ch'essi spargono luce su quell'ardente questione che a que' di agitava tanto la Romania e a giusto titolo commoveva anco gli amici di quel popolo generoso:

«All'amico nostro, Enrico Croce, che fu per alcun tempo in Romania, direttore del Giornale *La Voce d'Italia*, e che ha profondamente studiata la questione degli Israeliti, - questione complessa e non semplicemente di avversione contro una casta da parte dei Romeni, - il generale Garibaldi manda la seguente, che ci affrettiamo pubblicare, richiamando sovr'essa l'attenzione di quanti s'interessano dell'avvenire e della indipendenza di quella nazione a noi sorella»:

Civitavecchia, 25 agosto 1879.

Caro Croce,

La questione Israelita in Romania altro non è che un insidioso tranello bismarkiano, architettato in quella torbida fucina ove si contrattano i vergognosi mercati dei popoli liberi.

Il Bismark degno continuatore dell'opera di Arminio e nemico infestissimo del nome e del sangue latino - ha oggi preso di mira la povera Romania, e ne ha decretato lo smembramento in favore dell'Austria, spostata dalla sua base e spinta sul fatale pendio del Mar Egeo. -

Se la Rivoluzione non ci oppone il suo *вето* formidabile, noi vedremo la nostra interessante Romania - sangue del nostro sangue e ossa delle nostre ossa - buttata in braccio di quell'Austria, di cui già subisce l'infido e tenebroso protettorato.

E l'Italia e la Francia col non riconoscere l'indipendenza dei nostri Fratelli del Danubio, prestansi inconsciamente, ma irrevocabilmente, alle manovre liberticide dei loro due secolari ed implacabili nemici.

Una Germania ampliata colle provincie nordiche dell'Austria - un'Austria arrotondata e fatta obesa colle provincie Slavo-Greche dell'Egeo e colle Romene del Danubio, ciò significa pericolo e minaccia perenne all'Italia, alla Francia, a tutto il Mondo Latino.

Importa adunque invigilare e tener d'occhio il proteiforme Bismark - che già sbordella a Canossa: - smascherare poi quegli Israeliti, suoi complici, che ne incarnano il letale pensiero mercè dell'*Alleanza Universale* che da loro prende nome.

Per la vita.

Vostro

G. GARIBALDI.

Su cotesta lettera noi richiamiamo l'attenzione del lettore. La bile generosa che v'è trasfusa per entro; gli argomenti ch'essa va sviscerando, comprovano abbastanza che il Generale a que' di era complementemente assorto nel dettare il suo Testamento politico, di cui alcune frasi rammentano la forma, le invettive e le apostrofi furenti.

Essa fu letta in pieno Parlamento Romeno da un deputato d'opposizione, fra gli unanimi applausi della destra come della sinistra parlamentare.

Il *Monitorul oficial* di Bucuresci, del 5[17] ottobre 1879, che abbiamo sott'occhi, nel riportare questa lettera voltata in idioma romeno, accenna

qualmente, ad ogni frase d'essa, la Camera erompeva in *aplausele prelungite si entusiastiche*.

\* \*

\*

## LETTERE DI F. GUERRAZZI

Mio Signore,

La scrittura e il nome la chiariranno non avere dettato io le annotazioni al suo Ovidio: però la notizia ch'Ella mi manda mi conferma quello che talora udii dai miei vecchi; voglio dire come un ramo della nostra famiglia si conducesse a stanziare in Milano: ed io sarei contento di

sapere se costà vivono tuttavia dei Guerrazzi.

Tanto per soddisfarla nella sua gentile inchiesta, e ringraziandola di cuore della ottima mente che mostra verso di me, mi segno.

Livorno, Villa Torretta, 20 Gennaio 1863.

Suo devotissimo

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI.

\* \*

\*

Quando verrà dato in luce il *Secolo che muore*, romanzo ancora inedito, i lettori ci vedranno la tela per la quale il Guerrazzi mi dimandava raggugli colla seguente:

\* \*

\*

Mio Signore,

La ringrazio della sua gentilezza.

Mi faccio pregio inviarle quanto desidera.

Volendo mettere in Lombardia la scena di un fatto che mi molina per la testa, avrei bisogno di sapere due cose:

1° In quale parte della Lombardia ci hanno molini che sporgano su fiume che ingrossi riottoso per acque piovane.

2° Se per le leggi austriache prima del 1859, il figlio unico di genitori viventi era escluso dalla leva; se no, in virtù di quale articolo, e dirlo intero - e se la leva facevasi in luogo dove chi abita il molino dovesse recarvisi valicando in barca. - Ancora, la stagione in cui effettuavasi la leva. -

Di ciò la prego, ma a comodo, chè non ho fretta.

Stia sano e mi creda.

Livorno, Febbraio, 1863.

Suo devotissimo

F. D. G.

\* \*  
\*

Questa, mi venne indirizzata in occasione che m'ero fatto promotore in Livorno di un Comizio per l'Anticoncilio, che fu tenuto contemporaneamente a quello promosso dal deputato Ricciardi in Napoli.

\* \*  
\*

Mio carissimo Sig. Croce,

Qualunque affermazione contraria ai redivivi conati dei nemici della umanità ottima; ma importa prima di tutto se possa riuscire efficace, considerati bene i tempi, i luoghi e gli uomini in mezzo ai quali viviamo.

Ora esaminini bene se il Comizio cui Ella intende, possa riscire a Livorno, imperciocchè se non riesca bene, ne emergerà un risultato non pur diverso, ma sì contrario a quello che ci proponiamo.

Dopo queste avvertenze aspetto le sue informazioni e dietro quelle io mi regolerò.

Gradisca i miei distinti saluti.

Firenze, 25 novembre 1868.

Suo Affmo amico  
F. D. G.

\* \*  
\*

Il Sonzogno al quale accennasi nella seguente, è appunto l'antico Direttore della *Capitale* di Roma, assassinato nel 1875:

\* \*  
\*

Carissimo Signore,

Mi sono grati i suoi auguri e mi compiaccio rendergliene altrettanti e cordiali.

Or fa appunto un anno che il signor Sonzogno mi scriveva; di poi non vidi più suoi caratteri; ben conobbi le sue traversie e me ne dolsi assaissimo.

Grazie delle sue offerte, e capitando il caso non mancherò approfittarmene; ma ormai la politica, come usa adesso, mi desta il male di mare.

Gradisca gli attestati della mia considerazione.

Cecina, 8 gennaio 1872.

Suo Affmo amico  
F. D. G.

Guerazzi abborriva il Gualterio perchè moderato e perchè amico intimo di Napoleone III.

Quando il Gualterio, dopo aver coperta la carica di Ministro della Casa Reale, impazziva, i diari della consorteria mossero varî carichi al Guerrazzi, ed alcuni, più esagerati, pretesero non essere state del tutto estranee alla pazzia del Gualterio le polemiche guerrazziane.

Di questo addebito egli si scagiona colla presente.

Il Luciani, poi, cui egli accenna, è precisamente quel desso che fu coinvolto nell'affare Sonzogno.

\* \*

\*

Carissimo Signor Enrico,

Grazie delle sue premure, ma per ora non ho ragione di condurmi a Roma per trattenermici.

Dacchè ho la penna in mano, La prego a leggere il *Gazzettino Rosa* del 28 Gennaio 1872. - Vorrei, se fosse possibile, ch'Ella od altri pigliasse l'appendice dell'Apologia da me fatta nel 1851 - tip. Lemonnier - e leggesse l'articolo che riguarda il Gualterio, e me; e con parole fiere e moderato a un punto, mostrare che non io offesi il Gualterio, ma sì il Gualterio me, e come, e quanto... Che ci è da rabbrivire.

Volentieri dove Dio toccò noi c'inchiniamo;

ma gli incauti sbracciano tali ceneri sotto cui vi resta fuoco, che basta a bruciarli vivi.

Se questo Ella farà, caro Signor Croce, Le sarò obbligato, e mi favorisca il giornale ove stamperà l'articolo.

Saluti Luciani.

Affezionatissimo suo

F. D. G.

Cecina, presso La Cinquantina

30 Gennaio 1872,

\* \*

\*

Il Guerrazzi, come Sindaco di Livorno, in sullo scorcio del 1869, e 70 fece molte cose ottime e prese l'iniziativa di molte radicali riforme, amministrative e comunali.

Nel 1873 nominato il deputato Pinciani a Sindaco di Roma, gli consigliavo l'adozione di talune riforme guerrazziane; e il Pinciani di buon grado le accolse, e molte di esse ancor oggi sono in pieno vigore a Roma.

In questa egli accenna all'odio accanito che Moderati e Clericali nutrivano per lui, che pur era un'illustrazione non solo di Livorno, ma sì di tutta Italia.

Pochi giorni appresso l'illustre uomo rendeva a Dio l'anima affranta.

Ecco questa che fu una delle ultime sue lettere;

Livorno, 4 Gennaio 1878.

Caro Signore,

Grazie della lettera e delle profferte gentili. Circa a quanto Ella mi domanda, inviai persona al Municipio a informarsi, e seppi che tutto fu mandato a Roma al comune amico signor Pianciani, comprese le notificazioni richieste.

Quantunque io faccia parte del Consiglio Municipale, non ci vado mai, - perchè di salute malfermo - perchè nella sua maggioranza composto di Moderati e di Clericali; - perchè il Consiglio avendo commesso alla Giunta informarsi di mia salute, mentre io versava in grave pericolo di vita, ella non lo volle fare, ed anzi impedì che il Sindaco lo facesse: quindi io a ragione rifuggo da gente che par animo reo così procede contraria ai sensi di umanità e di cortesia.

*Faccian le bestie livornesi strame, etc.*

P.S. Prego non mettere su i giornali questa lettera, chè abbastanza quì ho nemici. Addio.

Affezionatissimo  
F. D. G.

\* \*  
\*

## LETTERA DI GIOSUÈ CARDUCCI

Bologna, 17 marzo 1871.

Mio caro Signore, Tardi (colpa una tal quale letargia morale in cui mi han gittato molti dolori e sventure, alle quali si è aggiunta la perdita del povero e caro Giorgio), tardi rispondo alla sua pregiata e gradita del 25 gennaio cadente, e le ne chiedo scusa, e la prego a perdonarmi.

Al povero Giorgio ho pensato; e gli ho dato una memoria nelle ultime pagine d'una prefazione che mando innanzi a' miei versi, i quali saranno pubblicati fra 10 o 15 giorni dal Barbera<sup>(82)</sup>.

---

<sup>(82)</sup> Nella perorazione alle parole ch'ei premetteva a' suoi versi e che stimo espediente riprodurre: «Ma tu non lo leggerai questo mio libro, o fior gentile della gioventù napoletana e speranza d'Italia, o Giorgio Imbriani. Tu non leggerai questo libro, del quale alcune parti ti erano care, e le ridicevi agli amici nelle notti serene prodotte in fidi colloquî; le ridicevi ai compagni d'arme nelle fredde notti vegliate di contro al nemico. Nè io udrò più la tua parola sgorgare fervente nell'amore di tutto che è bello e grande e puro, nè vedrò gli occhi scintillanti che il fuoco di quella accompagnavano con lo splendore dell'anima, nè la fronte su cui pareva sfumare l'ombra d'una tristezza interiore. Egli aveva la fede d'un martire, l'amore e l'odio di un apostolo, l'impeto e la concitazione d'un tribuno; e con tutto ciò una gentilezza decorosa come di cavaliere, una aspirazione alle fantasie meste e soavi come di trovatore, una dolcezza e bontà come di fanciulla. E un tristo presentimento mi strinse il cuore, quando, immoto alle preghiere e a' consigli degli amici, affrettò la partenza; perocchè troppo io sapea quanta in lui fosse la voglia di pericolare, la sete di soffrire; quella notte poi egli ardeva, oltre il consueto, di cupo entusiasmo; mi rassomigliava i grandi morti della Repubblica partenopea. Pace, mio povero Giorgio! pace, mio caro, mio nobile Imbriani! pace e onore a voi tutti, primavera sacra d'Italia che vendicaste Roma e Mentana, cadendo vittoriosi su la gloriosa terra di Francia!»  
«Latin sangue gentile!»

E ho promesso ai giovani napolitani di fare un canto per un albo intitolato alla sua memoria.

Ma non son già certo di farlo. Far delle frasi e delle figure, è cosa non difficile. Ma essere uguali a certi soggetti è difficilissimo. Io oramai diffido di me, e sento ch'è tempo di chiudere la serie d'inutili rime.

Son dispiacentissimo di non poter mandarle i versi in morte del Cairoli: ma furono stampati in giornali e io non ne conservo più copia.

Vorrei poter significarle quant'io ammiri e quanto mi esalti dell'essere concittadino a que' nobili giovani che vendicarono Roma e Mentana, vincendo per la Francia e cadendo vittoriosi su la sua terra! Che la Francia legale, la Francia legittimista, orleanista, moderata, risponda con

l'ingratitude e con la menzogna abietta, non importa. Son tristi cose che passano: e la verità sta.

Suo devotissimo e obbligatissimo  
GIOSUÈ CARDUCCI.

## AVVERTENZE PER LA CARTA DELLA NUOVA EUROPA

Il far rivivere nella CARTA POLITICA DELLA NUOVA EUROPA talune fra le antiche e classiche denominazioni Romano-Elleniche, quali ad esempio: il *Rodope*<sup>(83)</sup>, lo *Scardo*, anzi che i loro corrispettivi in lingua turca<sup>(84)</sup>; e così *Visurgo*, invece che *Weser* e via di seguito, non è superstizione, ma sì un salutare avviso che Garibaldi intendeva dare a' pronipoti de' Cimbri e de' Teutoni da parte de' figli di Roma e di Caio Mario; da parte dei figli d'Atene e di Leonida a' discendenti di Maometto. È un anticipare la dispersione e lo scotimento del giogo geografico, alla vigilia di emanciparci da quello politico: disonesti entrambi e gravosi.

E valga il vero ed il giusto ed il principio di Nazionalità anco nelle denominazioni geografiche ed etnografiche. Possono i Romani, possono gli Slavi subire, perfino in questa materia, la soggezione germanica, imposta da' geografi e cartografi tedeschi, che vollero teutonicamente denominate tante provincie e regioni non tedesche?

Dando un'occhiata alla Carta d'Europa, quale l'hanno linguisticamente foggiate gli Allemanni, direbbersi, a mo' d'esempio, che le provincie Baltiche e quelle Transilvaniche altro non sono, dal punto di vista politico-etnografico, se non se un'appendice della Germania. Noi troviamo difatti, a mo' d'esempio, il nome teutono di *Kronstadt* così alle porte di Pietroburgo, come agli estremi confini de' Carpazi. Ma noi, seguendo in ciò i precetti di Garibaldi, abbiamo ripristinato i veri e genuini nomi nazionali, spazzando via quelle superfetazioni esose e straniere<sup>(85)</sup>.

Come patire inoltre che l'idioma dolcissimo di Romania venga geograficamente e tutto giorno snaturato e fatto irto di consonanti impure ch'esso non ebbe mai, all'effetto di dargli un'apparenza teutonica? Eppure la compiacente cartografia moderna, - compresavi l'italiana, come di ragione - va imbarbando con la veste tedesca di *Giurgewo*, *Tirnowa* i nomi latini di *Giurgiu*<sup>(86)</sup>, *Tirnova*, ecc, ecc. (La *w* è ignota nell'alfabeto romeno). Così v'accadrà di leggere *Kimplunk* in luogo di *Campu-lungu*; *Kiustendge* in luogo di *Costanza*<sup>(87)</sup>, *Karlsburg* invece che *Alba Giulia*, e via su questo andare. Che a ricordare tutti gli ibridismi geografici non basterebbe il di.

---

<sup>(83)</sup> *Rodope*, non già *Despoto dag*. - *Dag* in turco significa *monte*, epperò *Daghistan*, paese montuoso.

<sup>(84)</sup> Garibaldi intendeva abolire altresì la denominazione tutta musulmana di *Mar Nero*, attribuita da' Turchi al vetusto *Ponto Eusino*. - *Nero* in turco significa *cattivo*, e i discepoli di Maometto, marinari pessimi s'altri furono mai, tale applicarono caratteristico nome all'Eusino, perchè inabili a navigare per le sue aque procellose.

A noi tuttavolta parve inopportuno il far rivivere un nome oggimai passato in disuso e tralasciare quello da tutti oggi universalmente accettato.

<sup>(85)</sup> Così i lettori vedranno reintegrati i nomi latino-romeni di *Brassovia*, invece che *Kronstadt*; *Alba Julia*, per *Karlsburg*; *Sibiu* per *Herrmanstadt*. E ci duole che le dimensioni della nostra Carta non ci abbiano concesso di abolirne tanti altri.

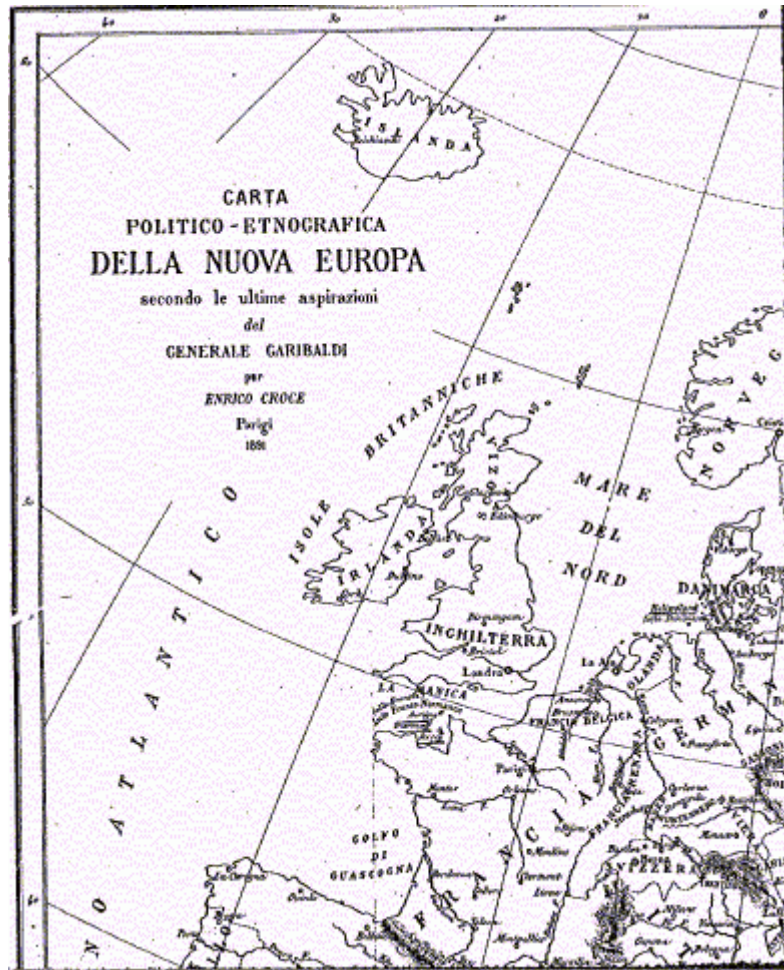
<sup>(86)</sup> *Giurgio*, o *Giurgiu*, città romena sul Danubio, fondata nel medio-evo da' Genovesi che le imponevano il nome di *San Giorgio*, patrono della loro città.

<sup>(87)</sup> *Costanza*, nella Dobrovia Romena, altra città fondata da' Genovesi.

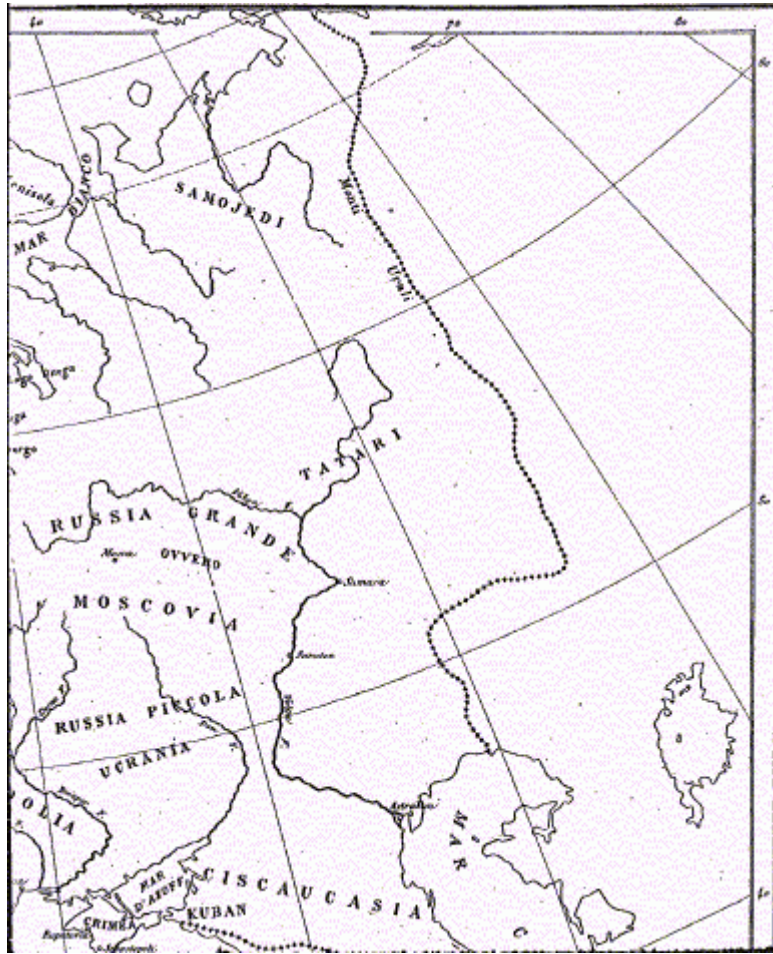
E pensare come, anco in Italia, v'è chi pur le raccoglie siffatte brutture teutoniche, e n'è beato, e ne ingemma libri, diari, carte geografiche!

Ecco perchè noi non ci staremo mai dal bandire e ripetere: Emancipiamoci una buona volta e subito dalla triplice soggezione geografica, cartografica e linguistica tedesca, preludio della tanto sospirata emancipazione politica!

















## INDICE

Dedica  
Agli Italiani  
Lega Romano-Slava ed Alleanza Franco-Italo-Russa  
Guerra delle Nazionalità o *Guerra Sacra*  
Il Reno frontiera naturale, geografica, politica, storica e strategica della Francia  
L'Italia a Trento, a Trieste, a Cattaro, a Nizza, a Malta ed in Corsica  
Reintegrazione della Polonia fra l'Oder, il Niemen ed i Carpazi:  
(Pomerania, Posnania, Polonia propria e Gallizia)  
Confederazione Slavo-Czeca, cap. Praga. - Confederazione Slavo-Balkanica, cap. Costantinopoli  
La Romania (Dacia Trajana) entro i suoi naturali confini del Tibisco e del Dunastro: (Temesiana, Transilvania, Bucovina, Bessarabia)  
Ingrandimento della Grecia: (Epiro, Albania, Macedonia, Candia, Cipro, Asia Ellenica)  
Scomparsa della Turchia  
Autonomia dell'Irlanda  
La Danimarca riacquista lo Schleswig-Holstein ed il Lauenburgo  
La Germania ricacciata tra il Reno e l'Oder  
Smembramento della Prussia  
Annientamento dell'Austria  
Perorazione  
Lega Filadelfica Romano-Slava  
Appendice  
Documenti, lettere  
Avvertenze per la carta della *Nuova Europa*